

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

98

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo: Italia L. 42.000
Estero L. 50.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma - settembre 1990



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrelle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXVII - GIUGNO 1990 - N. 98

S O M M A R I O

- 146 *Immigrazione straniera e risposte istituzionali* - La Conferenza Nazionale dell'Immigrazione (Roma, 4-6 giugno 1990), *Graziano Tassello*
- 151 - Documentazione
- 185 - Politiche dell'immigrazione nei paesi europei (Torino, 18-19 gennaio 1990), *Andrea Pacini*
- 191 *Ricerche sugli immigrati stranieri* - Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto, *Aurora Campus, Luigi Perrone*
- 221 - Dallo smarrimento all'orientamento. Una ricerca antropologica tra gli extracomunitari a Perugia, *Clara Cecchini*
- 231 *Ricerche sulle comunità italiane all'estero* - La emigración italiana meridional a la Argentina: calabreses y sicilianos, *Maria Cristina Cacopardo, José Luis Moreno*
- 255 - Catene migratorie e strutture familiari. Un caso italo-australiano, *Silvia Stefanoni*
- 277 *Note e discussioni* - Exode des compétences, migrations internes et gestion des ressources humaines en Chine populaire, *Solon Ardittis*
- 290 *Recensioni*
- 301 *Libri ricevuti*

La Conferenza Nazionale dell'Immigrazione (Roma, 4-6 giugno 1990)

Dall'emergenza alla programmazione

Si può dire tutto e l'opposto di tutto sulla recente Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, tenutasi a Roma dal 4 al 6 giugno, indetta ed organizzata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal Consiglio Generale dell'Economia e del Lavoro, cui hanno partecipato più di 2.000 delegati, con la rappresentanza di circa 250 associazioni di immigrati.

"Costruire oggi il mondo di domani", il tema della Conferenza, si è rivelato più difficile del previsto. Analizzando le relazioni ed i documenti, le prese di posizione dei vari Ministri che si sono succeduti o anche gli interventi di alcuni leaders integralisti islamici, emerge una certa impreparazione nel cogliere in tutta la loro complessità le implicazioni su un paese di emigrazione e di transito chiamato improvvisamente a gestire la transizione da una società piuttosto omogenea ad una società pluriculturale. I rappresentanti dei vari dicasteri hanno fatto a gara a contraddirsi, col rischio quasi di ridurre le prese di posizione della relazione-base del Presidente della Conferenza, l'on. Claudio Martelli, tenuta alla presenza del Capo dello Stato, ad una impostazione personale, quando si trattava invece di delineare le linee portanti di una politica in gran parte ancora da inventare; eppure i principi costituzionali e le Leggi 943 e 36 offrivano un presupposto già ampio e solido che aveva suscitato larghi consensi.

La Conferenza è stata soprattutto un atto di coraggio e lungimiranza di una nazione che prende coscienza di essere divenuta paese di immigrazione, mettendosi alla ricerca di sentieri percorribili per una convivenza sociale ed una integrazione attiva tra italiani ed immigrati presenti sul territorio; nel contempo si impone la ricerca di nuovi modelli di cooperazione che, a medio e lungo termine, pongano fine agli esodi forzati dai paesi in via di sviluppo, tramite una rinnovata politica di cooperazione internazionale. La Conferenza ha voluto infatti segnare, almeno a livello di intenti, la fine della fase dell'emergenza, cui avevano dato risposte soprattutto organismi di volontariato e di chiese, puntando sulla gestione dell'ordinarietà.

È emersa la precisa volontà dell'Italia di attrezzarsi di regole nuove di fronte ad un processo storico ancora all'inizio; infatti la consistenza numerica della

presenza straniera in Italia risulta ancora facilmente gestibile, al di sotto del milione di presenze. La guerra dei numeri che ha puntualizzato parte delle diatribe in aula, avallando la pista scandalistica preferita dalla grande stampa, non ha fatto che mettere in evidenza come le varie inchieste concordino su una consistenza numerica "limitata", se non addirittura bassa, se confrontata con le percentuali degli altri paesi importatori di manodopera europei. Il censimento del Centro Studi Emigrazione sulla presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane, dalle materne alle superiori, rivela che la presenza di alunni stranieri non supera il 2 per mille della popolazione scolastica globale ed è la riprova della fase iniziale di una componente demografica che si svilupperà maggiormente nel futuro.

La fase preparatoria

Il metodo innovativo della fase preparatoria è consistito in una serie di audizioni nei punti caldi dell'immigrazione da Como a Palermo coordinate dall'A.A.S.TER. in cui hanno potuto esprimersi congiuntamente italiani e stranieri. Questo approccio ha permesso di tarare le diverse reazioni al fenomeno e di superare la fase di ascolto dei soliti "leaders di immigrazione", mettendo in luce anche in questo settore un'Italia a due velocità, una caratterizzata da maggiori livelli di sviluppo economico e di protezione, l'altra da marginalità diffuse.

La pochezza del tempo a disposizione ha però impedito di approfondire alcuni punti insoliti o ha portato ad accentuare alcuni aspetti che, forse, una analisi comparata con altre inchieste migratorie, avrebbe indotto a ridimensionare. L'accento posto sulla stagionalità e sul desiderio del rientro come chiavi di lettura e di pianificazione migratoria risultano alquanto rischiosi in una prospettiva di migrazioni che, se rimangono stagionali nell'intenzioni, divengono perennanti quando non mutano le condizioni di partenza.

Le ricerche ufficiali portate avanti dall'ISTAT, dal Censis, dall'Università Bocconi se, da un lato, hanno offerto le necessarie garanzie scientifiche, non hanno permesso, sempre a causa del poco tempo, di operare un confronto serrato con inchieste simili portate avanti da altri istituti, senza quello spirito di *joint-venture* che aveva invece caratterizzato le ricerche sull'immigrazione da parte di numerose università italiane. Le ricerche parallele corrono il rischio di utilizzare canali comuni creando la figura dell'inchiestato di professione. Originali le ipotesi di ricerca del Censis e della Bocconi contenute nei rapporti distribuiti alla Conferenza.

La fase preparatoria potrebbe insomma essere considerata una prova generale di un approccio che va ripreso, approfondito, continuato nello stile, coinvolgendo più attivamente i vari gruppi di ricerca e di riflessione e le associazioni che hanno dato prova, durante il vuoto di interesse istituzionale, della capacità non solo di denunciare ma di cogliere l'evoluzione in atto. La gestione normale esige ora "fare rete ordinaria" sul piano conoscitivo e poi operativo, come ha sostenuto Aldo Bonomi dell'A.A.S.TER., al termine delle audizioni.

Franco Bentivogli, vice-presidente del CNEL, che ha partecipato a tutte le audizioni, ha fornito una originale chiave di lettura: "Nel tentativo di analizzare le più diverse situazioni, ci siamo accorti, come CNEL, che lo studio del fenomeno immigratorio equivale allo studio della società italiana nelle sue capacità di accoglienza, di apertura e nel suo potenziale di coesione sociale". L'assenza o lo sfilacciamento delle istituzioni, l'assenza di uno stato "forte", la presenza diffusa dell'economia duale vengono ancor più drammaticamente delineate dalla presenza straniera che rimane la più penalizzata. Per cui le "politiche per gli immigrati sono politiche che richiedono cambiamenti all'interno della nostra società".

Alcune ombre

I giochi di chi ha voluto, durante la Conferenza, cavalcare lo scontento per tentare una conferenza parallela, permettendo in questo modo l'esaltazione dei denigratori della Legge 39, ha accentuato la poca credibilità di alcuni improvvisati leaders dell'immigrazione ed ha favorito la strumentalizzazione degli immigrati.

Numerosi interventi in aula dei leaders immigrati sono stati scarsamente incisivi. L'aver privilegiato i loro interventi, trascurando gli organismi intermedi di volontariato, ha rischiato di far credere a pericolose dualità, tanto che il Presidente del CNEL De Rita, in chiusura, ha dovuto ammettere la necessità di mediazione di questi organismi intermedi per l'inmissione nel tessuto sociale di una cultura dell'accoglienza.

Se le istituzioni hanno presentato le loro proposte - grave e rivelatrice a questo proposito l'assenza di interventi dei Ministeri della Pubblica Istruzione e della Sanità - sono però mancate le motivazioni reali che guidano tali scelte. È risultato difficile capire l'ottica del Governo in uno scenario di immigrazione crescente e le soluzioni pratiche circa i rifugiati, gli studenti, i ricongiungimenti familiari. La relazione Martelli ha dato troppo peso ai critici della Legge, costringendolo a delineare con puntigliosità la lunga serie degli impegni assunti dal Governo per porre fine alla politica dalle porte aperte, cosicché lo stesso intervento del Ministro degli Interni ha evitato risposte precise circa le difficoltà reali incontrate nella sanatoria.

In una Conferenza come questa, ad ampio respiro, qualcuno si attendeva l'enunciazione più convinta, o per lo meno un dibattito più profondo, sugli orientamenti della nuova politica immigratoria in Italia, la cui posizione geopolitica la deve indurre a scelte originali che, puntando sui valori alti della Costituzione, la solleciti a percorrere il grande alveo in cui scorre il messaggio della solidarietà. I silenzi in questo campo sono stati rotti solo dagli interventi dell'on. Foschi, vice-presidente della Consulta nazionale dell'immigrazione (un organismo che, a detta di tutti, andrebbe profondamente modificato), dal Presidente della Commissione Ecclesiale per le Migrazioni, Mons. A. Cantisani e dall'Arcivescovo di Milano, il Card. Martini. Purtroppo si è avuto la sensazione di una

pericolosa polarità nella nazione, una specie di guerra fredda tra "portatori di valori" e "portatori della pianificazione razionale", in un momento in cui le sinergie fra tutte le parti ed istituzioni sono condizione indispensabile per fronteggiare l'attuale passaggio epocale.

Il dopo-Conferenza tra spinte e contospinte

Il fatto che l'Italia abbia riconosciuto di essere paese di immigrazione, assumendone tutte le responsabilità è certamente il risultato più saliente della Conferenza: un atto di coraggio politico e di lungimiranza. Nessuna altra nazione europea ha finora realizzato una simile iniziativa, nonostante alcuni suoi limiti, dimostrando apertura di fronte al mondo dei migranti che si rivela complesso, variegato, a volte contraddittorio in cui etnicità, religione, identità nazionale, educazione richiedono strumenti innovativi per una gestione adeguata. Rispetto ai rigurgiti di fondamentalismo, emersi durante la Conferenza, bisogna fare i conti attraverso la migliore cultura europea, da sempre sorgente del rispetto vicendevole e della tolleranza. Non si tratta di vincere una guerra o di tornare alle crociate, ma di dare un contributo a una civiltà migliore per tutti, come scriveva "Avvenire", il quotidiano che più di ogni altro ha seguito da vicino la fase preparatoria alla Conferenza.

Sarebbe errato voler esorcizzare l'immigrazione, quanto piuttosto occorre tentare di capire meglio questa realtà nuova, tanto evidente quanto sconosciuta, definita in mille modi alla Conferenza, "complessa", "articolata", "provvidenziale", "una realtà irreversibile", destinata a pesare sempre di più sul nostro futuro.

Il pacchetto di promesse di Martelli è stato abbondante: dal voto fino all'aiuto finanziario per la costruzione di moschee. Per un problema di connaturata reciprocità era da aspettarsi che un uomo di Governo non dimenticasse di chiedere uguali diritti per i connazionali che desiderano esprimere un loro fondamentale diritto di libertà religiosa in paesi di fede musulmana.

L'immigrazione è un fenomeno che taglia trasversalmente tutta la realtà italiana obbligandola ad una riconversione istituzionale molto ampia. Ma la gestazione di questa nuova Italia risulta ancora ardua. Sanità, scuola, abitazioni sono settori che finora non hanno dimostrato originalità di risposte.

Oltre il completamento del pacchetto legislativo per rendere reale la parità tra italiani e stranieri, rimane la questione scottante della programmazione dei nuovi flussi prevista per l'ottobre 1990, e quali siano i criteri che devono guidare il Governo ad una scelta precisa. La gestione dell'immigrazione come fenomeno meramente economico è stata ripetutamente denunciata alla Conferenza come un anacronismo. Nel dibattito in corso, invece, si ripiega su un'immigrazione stagionale per far fronte alla scarsità di manodopera agricola, proprio mentre nella vicina Svizzera va aumentando la pressione, anche di gruppi di emigrati italiani, perché venga cancellato per sempre lo statuto dello stagionale.

Uno dei settori in cui l'impegno deve diventare prioritario è l'associazionismo: solo un associazionismo forte, capace di far riscoprire l'identità vera di ogni gruppo etnico permette una integrazione che superi il processo di colonizzazio-

ne o assimilazione sempre in agguato. È evidente che occorre favorire la formazione di leadership, censimenti oggettivi del mondo associazionistico, sia quello ufficializzato dalle consulte o dai sindacati o dai partiti che quello sommerso e spontaneo, la messa a punto di spazi vitali ed una attenzione alle "espressioni" tipiche dell'associazionismo, tra cui la stampa etnica e i programmi etnici radiotelevisivi.

A livello italiano sono apparsi i primi segni di sinergie e la volontà di un coordinamento in campo legale, sanitario e dei centri di documentazione.

Siamo solo all'inizio di questa avventura. A ben pensarci questa difficoltà ad accettare l'immigrazione come parte normale della vita sociale ed economica del paese si fonda sulla scarsa memoria storica dell'emigrazione per cui appare perfino opinabile lo sforzo di introdurre nel tessuto sociale italiano una solidarietà internazionale. Infatti la scarsa conoscenza del fenomeno delle migrazioni e delle varie soluzioni e politiche adottate di fatto ha ridotto i lavori delle commissioni ad una elencazione frammentaria di suggerimenti non inseriti in una visione globale.

La Conferenza Nazionale dell'Immigrazione non può ritenersi conclusa senza la necessaria continuazione negli incontri post-Conferenza a cui si dovrà demandare di seguire l'attuazione dei molteplici mandati dell'assemblea in tutti quei settori aperti (fine della regolarizzazione, introduzione dei visti, programmazione dei flussi, normativa sui rifugiati ed altri) su cui si sono fondate tante speranze e attese.

GRAZIANO TASSELLO

DOCUMENTAZIONE

Pubblichiamo qui di seguito alcuni stralci degli interventi più significativi presentati in occasione della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione. Mentre rimandiamo alla imminente pubblicazione integrale degli Atti della Conferenza per una visione più completa del dibattito e delle proposte politiche in tema di immigrazione, riteniamo che questi testi, pur nella loro veste provvisoria, rappresentino bene gli orientamenti del governo italiano e delle forze politiche e sociali.

Al di là delle ricerche e della letteratura presentata in occasione della Conferenza (di cui diamo una lista in appendice), il quadro normativo e di azione concreta da programmare e realizzare nel breve termine appare in tutta la sua complessità e vastità, oltre la fase della mera regolarizzazione verso una effettiva integrazione degli immigrati nella società italiana.

Per una lettura più ampia dei materiali presentati alla Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, si rimanda al n. 6-7 (giugno-luglio 1990) di "Dossier Europa Emigrazione", oltre che alla documentazione predisposta dalla Segreteria Tecnica della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione.

**Dalla relazione dell'on. Claudio Martelli,
Vice-Presidente del Consiglio dei Ministri,
Presidente della Conferenza Nazionale
dell'Immigrazione***

Democrazia, economia, lavoro e immigrazione

[...]

Le condizioni del mercato di lavoro nei paesi industrializzati segnalano per il prossimo decennio una crescita tendenziale della domanda di lavoro immigrato. Anche laddove permangono sacche di disoccupazione, prevalentemente di lunga durata e di natura strutturale, si registrano carenze di manodopera per particolari qualifiche, settori e caratteristiche dell'offerta di lavoro.

Negli ultimi anni, inoltre, ha perso importanza la componente demografica della crescita delle forze di lavoro nei paesi industrializzati; di fronte al contrarsi delle leve giovanili che accedono al mercato di lavoro e all'invecchiamento crescente della popolazione attiva, la componente demografica dovrebbe ancor più ridursi di peso nel futuro. Per queste ragioni, l'accesso alla manodopera straniera può talora apparire una alternativa conveniente, specialmente se le imprese sono lasciate sole a far fronte alle crescenti tensioni della domanda di lavoro.

Viceversa nei paesi di emigrazione l'insufficiente livello di sviluppo crea un eccesso di forza lavoro, che si manifesta in elevati tassi di disoccupazione e di sottoccupazione e in bassi tassi di attività, e in una forte pressione demografica.

Anche se queste relazioni di fondo sono chiare e note, siamo ancora ben lontani dall'aver un quadro di riferimento preciso quantitativo e qualitativo delle tendenze in atto a livello internazionale, che possa fornire un punto di partenza solido per impostare politiche adeguate.

Ma il dato importante è che queste condizioni economiche fondamentali generano nei paesi di immigrazione e di emigrazione fattori di attrazione e di repulsione, che se non correttamente previsti e affrontati, possono mettere in moto flussi internazionali di manodopera di forza e portata tali da vanificare qualsiasi tentativo di gestione e di governo.

I problemi dell'immigrazione tendono a presentarsi e ad esplodere in forme localizzate e specifiche, legate a particolari episodi di intolleranza o di criminalità,

* I sottotitoli sono della redazione.

a specifiche esigenze di integrazione e di regolarizzazione, a casi e conflitti locali. E così per lo più li vive la gente complici spesso i media che dilatano il particolare e trascurano il generale. Ma la natura delle questioni in gioco è di ben altra portata. Le migrazioni investono ampie e complesse questioni di aggiustamento strutturale in una economia mondiale che va sempre più globalizzandosi e in cui aumentano perciò le interdipendenze tra mercati del lavoro nazionali e locali.

Rifugiati politici ed economici, turisti veri e falsi, clandestini

È in questo quadro che si è determinata verso tutti i paesi industrializzati una accelerazione dei movimenti migratori. E se permarranno gli attuali squilibri e le attuali tensioni nella domanda e nell'offerta di lavoro tra bacini di forza lavoro contigui e sempre più interdipendenti, questi flussi tenderanno ad accentuarsi. Questa accelerazione riguarda paesi di tradizionale immigrazione come il Nord Europa, gli Stati Uniti e il Canada, l'Australia. Ma investe anche paesi di nuova immigrazione come la Spagna, la Grecia e l'Italia. Il Giappone si trova esposto ad una pressione crescente di immigrazione dal Sud-Est asiatico e dalla Cina, pressione che si traduce in una crescente presenza di immigrazione clandestina e di rifugiati. A queste correnti si aggiungono quelle in atto e quelle potenziali dall'Europa Centrale ed Orientale. E di fronte ai tentativi dei governi dei paesi industrializzati di ridurre gli ingressi regolari sorgono i tentativi degli immigrati di utilizzare ingressi impropri o distorti, come la domanda di asilo politico "simulato" o il "falso" turismo o l'immigrazione clandestina.

L'aumento dei flussi di ingresso in molti paesi industrializzati è dovuto all'enorme afflusso dei rifugiati: la complessità e l'importanza crescente di questi flussi rende sempre più difficile la distinzione tra "immigrati economici" e rifugiati politici. [...]

In fondo, le difficoltà che tutti i paesi industrializzati oggi incontrano a far fronte alla crescita eccezionale del numero dei rifugiati, al diluirsi del concetto di "rifugiato politico" in quello di "rifugiato economico" e alla piaga dell'immigrazione irregolare, rappresentano in qualche modo una sorta di "rivincita del mercato" che reagisce inesorabilmente agli squilibri che la crescita profondamente squilibrata dell'economia mondiale genera sui mercati del lavoro sempre più interdipendenti.

Un approccio integrato alle politiche migratorie: immigrazione e cooperazione allo sviluppo

Il primo impegno perciò per i paesi industrializzati è quello di prendere atto della complessità e della globalità del problema e delle sue radici strutturali. Questo approccio implica che nessuno strumento di intervento, per quanto utile e necessario, se preso isolatamente, può considerarsi risolutivo: che si tratti di interventi di regolarizzazione, di sostegno all'integrazione, di regolamentazione all'accesso, di gestione del mercato del lavoro o di mantenimento dell'ordine

pubblico. L'efficacia reale degli interventi nasce solo da programmi coordinati e comprensivi che agiscano su tutti i versanti del problema, e che siano in grado di rapportarsi e di avere incidenza sugli squilibri dello sviluppo e del mercato del lavoro: e perciò abbiano influenza sulle cause dell'eccesso di lavoro nelle aree di emigrazione (fondamentalmente l'insufficiente tasso di sviluppo) e sulle cause che determinano le strozzature nell'offerta di lavoro nelle aree di immigrazione (e cioè fondamentalmente le rigidità e l'insufficiente capacità strutturale delle aree di immigrazione).

È certo che va sviluppata, attraverso un significativo contributo a studi e ricerche sul fenomeno, una migliore comprensione degli aspetti politici, giuridici e sociali delle forme più recenti dei movimenti di popolazione e dei bisogni specifici dei soggetti interessati. Così com'è certo che i maggiori sforzi dovranno indirizzarsi verso la promozione dello sviluppo economico e sociale nei paesi di origine degli immigrati, quali la liberalizzazione del commercio e la riduzione del debito.

Né può essere ignorato il recentissimo e drammatico appello delle Nazioni Unite perché si evitino le catastrofi che conseguirebbero all'incapacità di frenare, soprattutto da parte dei paesi a tassi esponenziali di incremento, la vertiginosa crescita delle nascite. Purtroppo, non ci sembra per il momento che il dibattito in corso su tali temi presso gli Organismi Internazionali interessati abbia superato il livello delle enunciazioni di principio e di alcune ipotesi di intervento.

La cooperazione italiana allo sviluppo, nell'attribuzione delle più alte priorità comincia a privilegiare le aree geografiche dove più consistenti appaiono la pressione demografica e la tendenza alla emigrazione verso il nostro paese. Le strategie adottate fanno perno su interventi nei settori della agricoltura, dell'industria e della formazione professionale. Mirare alle riduzioni della dipendenza alimentare, favorire la diversificazione produttiva, ampliare la cooperazione industriale a settori con contenuto scientifico e tecnologico sono tutti obiettivi che tendono allo scopo finale di creare migliori situazioni occupazionali e una maggiore complementarietà tra le economie industrializzate e quelle in via di sviluppo. Ma siamo appena agli inizi.

Tra i settori di intervento indicati, particolare rilevanza riveste quello della formazione professionale, dovunque, infatti, emerge evidente la necessità di predisporre adeguati strumenti di formazione per mettere in moto processi di assorbimento e di sviluppo delle risorse umane. La formazione deve intervenire in maniera orizzontale in ogni programma di cooperazione per assicurare, al di là della efficacia immediata dell'intervento, effetti moltiplicatori e risultati di lunga durata.

Una questione internazionale che richiede un dialogo multilaterale tra paesi di immigrazione e paesi di emigrazione

Una seconda importante indicazione che deriva da un approccio globale riguarda le sedi e i livelli appropriati di discussione e di intervento.

È indubbio che molte delle questioni poste dall'immigrazione vadano affrontate anche a livello locale e regionale: tali sono sicuramente gli interventi a sostegno dell'integrazione e dell'inserimento, le politiche del lavoro e della formazione professionale, il monitoraggio e la repressione degli abusi e delle irregolarità.

È altrettanto indubbio che la regolamentazione degli accessi, della circolazione e delle uscite delle persone dal territorio nazionale è tradizionalmente considerata un attributo della sovranità e va definita a livello nazionale in relazione alle esigenze di regolamentazione e ai rapporti internazionali di ciascun paese.

Ma è anche vero che se con la globalizzazione cresce l'interdipendenza dei mercati del lavoro, deve pur esserci anche un confronto ed un dialogo a livello internazionale sulle politiche migratorie. Occorre infatti assicurare un qualche grado di coerenza tra le politiche dei singoli paesi di immigrazione per evitare effetti indesiderati di *spillover* e di spiazzamento, pericolose competizioni nella definizione dei criteri di selettività, ingiustificati conflitti e discriminazioni.

La dimensione bilaterale nei rapporti internazionali su questa materia ha avuto ed ha un peso considerevole per ragioni storiche che sarebbe sbagliato sottovalutare: esperienze migratorie del passato, e perciò vincoli – seppur talora lontani – di consanguineità, e la dissoluzione degli antichi regimi coloniali hanno lasciato in molti paesi una eredità di consolidati rapporti preferenziali, di profondi legami culturali e politici. E tuttavia di fronte alle sfide del tutto nuove che la globalizzazione sta determinando sarebbe altrettanto sbagliato lasciare ai soli rapporti bilaterali il compito di condurre il dialogo internazionale sulle politiche migratorie. È importante rivendicare il ruolo della dimensione multilaterale delle relazioni internazionali nella definizione e nel confronto delle politiche migratorie. Ma è soprattutto importante evidenziare il rapporto intrinseco che lega politiche migratorie e politiche di sviluppo. Al di fuori di un quadro incisivo di cooperazione allo sviluppo dei paesi di emigrazione, diventa difficile concepire e soprattutto rendere efficaci gli interventi di politica migratoria. Insomma o contribuiamo a risolvere i problemi degli immigrati a casa loro o sempre più ci troveremo i loro problemi a casa nostra. E c'è poco da illudere e da illudersi sull'estrema possibilità di ricorrere al respingimento in massa. [...]

La politica istituzionale del Governo e il nuovo approccio legislativo ai problemi dell'immigrazione

Il quadro di intervento legislativo che negli ultimi mesi si è delineato, ad iniziativa del Governo, in materia di immigrazione, costituisce una tappa importante nella evoluzione che ha caratterizzato la disciplina giuridica degli stranieri in Italia.

Alla fine del 1800, l'ordinamento si ispirava ad un principio di equiparazione completa dello straniero al cittadino italiano dando così attuazione a un principio del diritto universale che riconosce l'uomo soggetto di diritti come uomo e non

in quanto cittadino di una particolare nazione. In tal modo il godimento dei diritti civili veniva svincolato dal possesso dei requisiti di cittadinanza.

L'espansione dei fenomeni migratori, i problemi di distribuzione delle risorse la progressiva affermazione di ideologie e regimi autoritari hanno poi condotto all'introduzione del principio della reciprocità, con la fissazione di limitazioni e controlli per l'ingresso e il soggiorno degli stranieri nel paese, e con la decisa riaffermazione del diretto collegamento fra l'esercizio dei diritti civili e il requisito della cittadinanza.

Ragioni storiche, connesse all'involuzione del livello di democrazia nel nostro paese, hanno ricondotto la nozione giuridica dello straniero ad una definizione negativa, che sottolinea l'estraneità dell'individuo rispetto all'ordinamento dello Stato, tanto più nelle ipotesi – come è quella italiana – in cui il legislatore nazionale introduca una sempre più articolata disciplina positiva della cittadinanza.

Tale connotazione – che pure, in origine, era il riflesso della tradizione rivoluzionaria francese, in cui il cittadino era partecipe della sovranità statale e dunque della titolarità e dell'esercizio dei diritti politici (cioè appunto della *polis* come aggregazione omogenea di una comunità organizzata) – ha finito con il diventare per più aspetti discriminatoria, tanto da apparire non in linea con i principi che la costituzione democratica del 1948 ha fissato, imponendo, in particolare, la tutela dei diritti inviolabili di ciascun individuo, senza possibilità di differenziazioni fondate sulla razza o sulla cittadinanza, o su altri elementi soggettivi.

Un lento e assai difficile processo evolutivo della legislazione nazionale, nella materia dell'immigrazione, si è avviato dunque, attraverso una rivisitazione della normativa risalente agli anni Trenta anzitutto con riferimento alla condizione dei cittadini di paesi comunitari. Per questi ultimi, a partire dai trattati di Roma, si è iniziato, e ormai sostanzialmente compiuto, il processo di identificazione del sistema di diritti e doveri con quello stabilito per i cittadini italiani. Per gli stranieri extracomunitari, in presenza di un flusso costante e significativo, si è consolidata la convinzione della necessità di una adeguata e articolata disciplina, idonea da un lato a prevenire e reprimere la clandestinità e d'altro canto in grado di favorire l'integrazione nel tessuto sociale degli immigrati desiderosi di stabilirsi in Italia per svolgervi occupazioni lecite, in condizioni di parità di trattamento con i cittadini.

L'invito, più volte formulato dalla Corte Costituzionale al legislatore, a rimuovere carenze normative ormai stratificate, ha trovato una prima risposta nella legge 30 dicembre 1986 n. 943, che oltre a consentire la sanatoria delle situazioni pregresse di lavoro clandestino, ha fissato alcuni principi generali per la disciplina della condizione dei lavoratori stranieri extracomunitari nel nostro paese. L'applicazione della sanatoria, di cui alla legge n. 943, malgrado la proroga dei termini stabilita successivamente, ha avuto risultati non del tutto soddisfacenti, per il giustificato timore dei lavoratori stranieri di perdere la propria occupazione a fronte dell'atteggiamento francamente ricattatorio di non pochi datori di lavoro. Ha influito anche la circostanza che molti stranieri clandestini

esercitano il commercio ambulante, per il cui svolgimento erano prevalenti le ragioni di convenienza a non regolarizzarsi.

Il Governo, tutte le forze politiche, le nostre più alte istituzioni, hanno avvertito la rilevanza e la delicatezza delle questioni connesse al fenomeno migratorio dai paesi extracomunitari, anche in presenza di un continuo afflusso per la maggior parte non controllato di cittadini stranieri nel nostro territorio e, d'altro canto, di allarmanti manifestazioni di insofferenza, di intolleranza e a volte di vero e proprio razzismo.

Si è pertanto avviato un programma organico di interventi, affidando al Vicepresidente del Consiglio il compito di coordinare le iniziative dei diversi Ministeri interessati per il rapido sviluppo di un disegno unitario che finalmente offrisse al paese una disciplina idonea a governare responsabilmente il fenomeno migratorio, respingendo posizioni di rigida chiusura ma certamente non illudendo e non illudendosi di caricare sulle spalle del nostro paese tutto il dolore del sud del mondo.

Il programma di lavoro, che ha visto concludere la sua prima tappa con l'emanazione del decreto legge n. 416 del 1989, si è sviluppato attraverso numerosi incontri con i Ministri interessati, con le forze sindacali, con gli organismi di tutela e assistenza degli immigrati, con le comunità e i gruppi rappresentativi dei diversi segmenti di cui si compone il mondo dell'immigrazione in Italia.

Altri incontri sono stati promossi con le organizzazioni dei datori di lavoro e del commercio, e con le Regioni, spesso particolarmente attive nell'affrontare a livello normativo i problemi degli immigrati.

Con il decreto legge n. 416 il Governo ha inteso emanare le disposizioni più urgenti, necessarie anche per fissare un primo quadro normativo cui agganciare le successive fasi della complessiva riforma del sistema.

Il decreto-legge, arricchito del contributo parlamentare, maturato durante i lavori della Commissione e ulteriormente sviluppato nel corso della discussione alla camera dei deputati, è stato convertito nella legge n. 39 del 1990 con il voto favorevole di oltre il 90% del Parlamento. È risultata così pienamente confermata in sede legislativa la volontà dell'Esecutivo di introdurre norme serie e ragionevoli, ricche di incentivi ad uscire dalla clandestinità per coloro che già di fatto si trovano sul territorio nazionale e tuttavia assai severe nei confronti di coloro che, violando le nuove norme sull'ingresso in Italia, ovvero non regolarizzando la loro posizione attuale, abbiano dimostrato di non volersi integrare nel tessuto economico-sociale del paese. [...]

Attuazione della legge 39

I dati statistici con le prime stime effettuate appaiono confortanti; il lavoro che si sta svolgendo alle nostre frontiere come nelle Questure su tutto il territorio, rende più agevole l'attuazione della legge n. 39, a cui del resto il Governo sta provvedendo con ulteriori attività in vari ambiti. Il Consiglio dei Ministri ha infatti di recente approvato il regolamento concernente la procedure di riconoscimento

dello status di rifugiato, mentre gli altri regolamenti ed i decreti previsti dalla legge stessa sono in fase di definizione o concertazione tra le amministrazioni interessate. Tra questi il decreto interministeriale per l'erogazione di contributi alle Regioni che predispongono programmi per la realizzazione di centri di prima accoglienza e di servizi per gli immigrati è stato definito in sede tecnica ed approvato dal Consiglio di Stato, così come il decreto che definisce le modalità per i corsi riservati di istruzione occorrenti al fine della iscrizione nei registri commerciali. Il decreto interministeriale per l'istituzione di centri di informazione e prima assistenza presso le frontiere è in fase di definizione in sede tecnica, mentre è in corso la stima degli oneri finanziari relativi. Per l'emanazione del decreto con cui viene definita la programmazione dei flussi di ingresso in Italia – che dovrà avvenire entro la fine di ottobre – occorre che sia scaduto il termine del 29 giugno previsto per la regolarizzazione, in modo da disporre di elementi certi sulle presenze in Italia per categorie di lavoratori. Il Ministro degli Affari Esteri ha già avviato, di concerto con il Ministro dell'Interno, la ridefinizione dei paesi ritenuti ad alto rischio migratorio per i quali deve essere richiesto il visto di ingresso. Per due di questi paesi, il Senegal e il Gambia, è stato già introdotto il visto di ingresso anche per motivi di turismo.

È a questo punto necessario consolidare e rafforzare il rapporto con le Regioni e gli enti locali in vista della programmazione delle iniziative per la prima accoglienza – per le quali la legge ha stanziato 90 miliardi nel triennio – e di una efficace campagna di informazione che convinca quanti non lo hanno ancora fatto, di regolarizzare la propria posizione, iniziando così il cammino verso l'integrazione nella nostra società.

Anche sul piano della uniforme applicazione della nuova legge da parte degli uffici pubblici, centrali e periferici, il Governo – attraverso i Ministri di settore competenti – ha operato tempestivamente con l'emanazione di circolari amministrative indirizzate agli uffici.

In particolare, il Ministro dell'Interno ha emanato tre circolari interpretative ed esplicative del decreto-legge n. 416/90; recentemente, una circolare telegrafica contenente esplicito invito alle Questure a voler interpretare la legge, nella parte relativa all'obbligo di documentare la presenza in Italia al 31.12.89, secondo lo spirito della legge stessa, che è quello di far emergere dalla clandestinità il massimo numero di immigrati irregolari.

Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso alle direzioni degli istituti penitenziari una circolare esplicativa della legge, invitando a dare la massima diffusione alle informazioni concernenti le possibilità di regolarizzazione riguardanti, in particolare, gli immigrati detenuti, e la nuova disciplina del soggiorno.

Anche il Ministro del lavoro ha emanato, con circolare agli uffici del lavoro, le disposizioni amministrative occorrenti per attuare la disciplina concernente la iscrizione nelle liste di collocamento e l'avviamento al lavoro degli immigrati che siano regolarizzati.

Per quanto riguarda la prevenzione nei confronti di eventuali tentativi di ingresso illegale attraverso gli 8.000 Km. di costa del paese, non disponendo il nostro paese né di una guardia costiera né di una guardia confinaria. Il Governo ha ritenuto necessaria l'adozione di una azione coordinata anche in mare – nel

limite delle acque territoriali – del naviglio della Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di finanza e delle forze della Marina Militare. Di conseguenza sono state adottate le opportune iniziative per assicurare il potenziamento ed il più efficace coordinamento dei servizi di ricognizione, avvistamento e segnalazione, svolti, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, dalla Marina Militare, dalle Capitanerie di porto e dalle forze di Polizia, in modo da assicurare a queste ultime più adeguati supporti logistici e le informazioni occorrenti per gli interventi di rispettiva competenza in ordine ai flussi migratori irregolari, e, più in generale, all'esercizio dei loro compiti di polizia di frontiera. A tali fini il Ministro della Marina Mercantile ha già emanato, con propria circolare, opportune istruzioni alle autorità marittime.

L'applicazione della legge, con criteri omogenei su tutto il territorio nazionale, deve essere punto di riferimento per tutti: istituzioni, cittadini italiani, lavoratori immigrati. La coscienza civile contro l'intolleranza, il razzismo, il neo schiavismo ha un solido presidio di diritto nelle nuove norme, che mirano a favorire una reale integrazione degli immigrati nel tessuto sociale e che non contengono alcun trattamento discriminatorio a scapito dei cittadini italiani, i quali, anzi, avranno la garanzia, per il futuro, di più seri e rigorosi controlli preventivi, e delle inevitabili sanzioni nei confronti di attività illegali, di ingressi e presenze clandestine.

Il Governo ha continuato infine a lavorare, in questi ultimi mesi, per completare l'intervento di civiltà e di solidarietà proficuamente avviato, attraverso la predisposizione di un disegno di legge (che tra non molto potrà essere presentato al Parlamento) con cui vengono stabilite le disposizioni necessarie a favorire e completare l'accoglienza in Italia e l'integrazione degli stranieri disposti ad un effettivo inserimento nel tessuto economico-sociale. In particolare, il provvedimento conterrà la disciplina dell'erogazione, a regime, dell'assistenza sanitaria, con sistemi procedurali semplificati idonei ad assicurare agli immigrati regolarmente residenti in Italia analogo obbligo di contribuzione in rapporto al reddito e gli stessi diritti previsti per i cittadini italiani.

Il Ministro del Lavoro sta definendo una più articolata disciplina del collocamento e precollocamento, dei corsi di formazione per lavoratori e delle iniziative innovative per l'educazione permanente ed il reinserimento dei lavoratori immigrati.

Nel complesso delle iniziative di formazione, priorità deve essere attribuita alle iniziative da realizzare nel contesto locale. Quando questa si accompagna ad interventi del tipo integrato favorendo la crescita professionale della manodopera locale su progetti nei settori dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi, viene anche facilitato il consolidamento professionale dei lavoratori coinvolti, creando le condizioni anche per un loro rientro nei paesi di origine.

Ma altre azioni possono essere intraprese nei confronti dei cittadini immigrati nel nostro paese per favorire il loro reinserimento in Patria. Si tratta in sostanza di affiancare l'opera di formazione professionale e di promozione sociale degli immigrati che la legge 943 affida alle Regioni attraverso azioni mirate tendenti a coinvolgere il maggior numero possibile di immigrati nei programmi di cooperazione con i paesi di origine, favorendo le condizioni per un loro volontario

reinserimento. È questo un campo nuovo e largamente inesplorato, che richiede iniziativa e sforzo di immaginazione e una stretta collaborazione tra il Ministero degli Esteri e quello del Lavoro, tra le Regioni e gli enti locali, tra le Organizzazioni Internazionali e le non governative, tra quelle di cooperazione e quelle sindacali.

Vi è poi il problema degli studenti stranieri, il cui numero è stato, negli ultimi anni, estremamente ridotto anche per una applicazione irrazionalmente restrittiva delle condizioni di reddito richieste per poter essere iscritti alle nostre Università. Ritengo invece indispensabile un investimento, in termini di cooperazione e di irradiazione della cultura e della civiltà italiana nel mondo. Con il disegno di legge si dovrà favorire l'accesso degli stranieri meritevoli alle Università e ai corsi di istruzione superiore e professionale, avvalendosi, per l'erogazione di borse di studio, anche dei fondi per la cooperazione. Lo stesso disegno di legge deve potenziare ulteriormente l'istruzione media ed elementare, sviluppando l'attuazione del DPR 722/82 per la formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti, e della legge 943 del 1986. In proposito, il Ministro della Pubblica Istruzione, con circolare della fine dello scorso anno, ha anche riproposto alla sensibilità degli operatori scolastici il delicato problema dell'inserimento effettivo degli stranieri, in particolare del sud del mondo, nelle scuole dell'obbligo. È infine indispensabile che il Governo affronti il problema alloggiativo degli immigrati extracomunitari.

L'emergenza abitativa, specialmente nelle grandi aree urbane dove si concentrano le maggiori comunità di immigrati, è assai grave anche per i nostri concittadini, e dunque va esclusa ogni discriminazione di questi ultimi a vantaggio degli stranieri.

Tuttavia, in base al vigente sistema dell'assegnazione degli alloggi di edilizia popolare, gli immigrati avrebbero certamente scarse possibilità di collocarsi nelle graduatorie in posizione utile, non possedendo – spesso – i titoli richiesti, come il pagamento dei contributi da un certo numero di anni – e ciò è evidente per tutti coloro che avranno regolarizzato soltanto oggi la loro posizione – e come il carico familiare (è infatti accertato che oltre il 70% degli immigrati vive in Italia senza la propria famiglia).

Ritengo allora che si possa prevedere un nuovo e più efficace sistema di utilizzazione di parte del patrimonio di edilizia popolare già esistente, mediante la istituzione di graduatorie speciali per l'assegnazione di *alloggi popolari in uso collettivo a titolo precario* (cioè per assolvere a esigenze abitative di breve durata) tutti gli interessati, cittadini italiani ovvero stranieri, potrebbero concorrere sulla base di titoli diversi da quelli vigenti per l'assegnazione ordinaria, basati sulla considerazione prioritaria di quelle situazioni veramente particolari e drammatiche, che spesso riguardano gli immigrati, ma che certamente possono anche caratterizzare le categorie più emarginate dei nostri concittadini.

Questa soluzione potrebbe essere raggiunta con la modificazione dei criteri generali per l'assegnazione degli alloggi, da stabilire con delibera del CIPE, rivedendo i criteri attualmente in vigore. Mi risulta, del resto, che già la Conferenza Stato-Regioni sta esaminando una proposta di modifica di tali criteri, e già in quella sede si potrebbe riaffermare e potenziare il – già esistente – potere regionale di stabilire particolari modalità di intervento per fronteggiare, con

l'utilizzo di aliquote del patrimonio di edilizia popolare, situazioni specifiche di emergenza abitativa – l'uso collettivo precario degli alloggi non richiederebbe, nel breve periodo, interventi modificativi delle tipologie abitative esistenti, essendo comunque più utile, a chi si trovi senza casa, poter disporre oggi di una stanza con l'uso dei servizi anziché attendere la futura realizzazione – che comunque si dovrebbe porre in cantiere, nei limiti delle risorse finanziarie reperibili – di complessi immobiliari con tipologie costruttive specificamente destinate all'uso collettivo. [...]

Gli stranieri extra-comunitari

La situazione degli stranieri extracomunitari in Italia regolarmente soggiornanti può così riassumersi: su una stima di 1 milione di extracomunitari circa 400.000 già disponevano di un permesso di soggiorno e tra i 200 e i 250 mila si saranno regolarizzati al termine della sanatoria. Insomma abbiamo, in conseguenza delle due leggi, la 943 e la 39/90 una presenza di immigrati per due terzi regolarizzati e per un terzo ancora irregolare.

Chi sono i regolari? Sono mediamente giovani in condizione professionale, con livelli medio-alti di scolarità, provenienti da zone metropolitane, con modelli e aspettative spesso occidentali, conoscono un'altra lingua oltre la propria, sono spinti dalla crisi economica e sociale del proprio paese e dalle luci del nostro benessere a ricercare la soluzione immigrazione, anche con qualsiasi lavoro e guadagno. La loro scelta anche quando non è giustificata dal differenziale retributivo, è giustificata dall'enorme differenziale psicologico di aspettativa.

Chi sono gli irregolari? Questa area è costituita innanzitutto da quanti, come risulta dagli studi OCSE sulle operazioni di regolarizzazione svolte negli anni '80 in altri paesi, ma anche dalle indagini e dalle ricerche presentate qui alla Conferenza, non richiedono il soggiorno in quanto non hanno nel proprio progetto di vita l'ipotesi di permanenze lunghe e stabili, si tratta dei lavoratori stagionali e pendolari – la cifra indicata è di 150 mila unità all'anno – specie provenienti dal Maghreb, dei familiari degli stranieri, di quanti infine transitano nel paese per ragioni di turismo, studio, cure sanitarie, motivi religiosi e sempre dai paesi rivieraschi del Nord Africa, per motivi commerciali. Un interessante dato parziale può documentare questa articolazione così complessa e differenziata: leggendo i dati, ad esempio, del traffico dei passeggeri provenienti dal Nord Africa e sbarcati settimanalmente in Sicilia, ci si accorge che un passeggero su quattro viene in Italia per motivi di commercio o meglio di acquisto di merci e che poi, con il traghetto successivo, ritorna nei paesi di origine.

La lotta alla clandestinità

Ma anche tolti gli stagionali resta e resterà un'area di irregolarità, che deve essere il più possibile ridotta con una rigorosa applicazione delle norme di lotta contro la clandestinità e il traffico di manodopera, contenute nella legge n. 39.

La nuova normativa è in grado, se applicata correttamente, di ridurre la clandestinità. L'estensione dei visti, l'applicazione delle norme che consentono l'ingresso solo a quanti dispongono di mezzi di sostentamento e di lavoro, i controlli previsti alle frontiere, gli accertamenti di polizia e le iniziative per frenare l'organizzazione e la gestione malavitosa dei traffici di manodopera – le operazioni di polizia dopo la legge 39 sono state 31 nei cinque mesi 1990, contro le 15 del triennio 1987-1989 – sono deterrenti non trascurabili della nuova clandestinità; normative e deterrenti che vediamo da ultimo ripresi anche da altri paesi, come nelle proposte recenti del Ministro Rocard in Francia. I nuovi controlli previsti alle frontiere, relativi alla prova dei mezzi di sostentamento per la permanenza in Italia, hanno portato nei soli primi cinque mesi del 1990 ad un totale di 24.368 procedure di respingimento, rispetto ai 13.909 e ai 10.576 respingimenti dei primi cinque mesi rispettivamente del 1989 e del 1988. Può essere interessante citare i dati e le osservazioni che in proposito si sono ricevuti da una zona di frontiera e di primo transito, dalle capitanerie di porto siciliane che annotavano la diminuzione, fino quasi la scomparsa di arrivi di cittadini del Senegal nello scalo di Trapani, in significativa concomitanza prima con l'emana-zione del decreto e poi con l'introduzione del visto d'ingresso per motivi turistici da quel paese.

Dovremmo ora prevedere una più rigorosa applicazione delle norme per l'espulsione e l'accompagnamento alla frontiera di quanti si rendono responsabili di gravi reati, di quanti, già espulsi, sono rientrati nel territorio nazionale, di quanti non richiederanno la regolarizzazione entro fine giugno, di quanti infine, come prevede la norma introdotta dal Ministro Jervolino e da me nella legge antidroga, siano colti in flagranza del reato di spaccio o di traffico di stupefacenti.

La legge 39 ha contribuito a intensificare le azioni di filtro e di controllo degli organi di polizia, come dimostrano non solo le operazioni contro il traffico di manodopera ma anche i dati dei respingimenti e delle espulsioni, già avviate, nei primi cinque mesi del '90, per 2.280 stranieri, *una cifra superiore a quella totale delle 1.850 espulsioni avviate nei 24 mesi del 1988 e '89.*

Già si è detto in altre occasioni dell'enfasi ingiustificata che si è voluta dare al coinvolgimento degli stranieri in attività delinquenziali e in procedimenti di restrizione. Non solo i dati ufficiali del Ministero di Grazia e Giustizia confermano la presenza sulla popolazione carceraria di circa 31.000 unità, del 10% di cittadini stranieri comunitari ed extra-comunitari, senza alcun incremento rispetto al periodo precedente alla legge. È interessante soprattutto il decremento nel primo periodo di applicazione della legge, da gennaio a maggio, delle denunce all'autorità giudiziaria – 8.330 – e degli arresti – 3.433 – che hanno interessato i cittadini stranieri, rispetto alle stesse cifre, più di 56.000 per le denunce e circa 26.000 per gli arresti nell'intero anno 1989. *Il decremento così accentuato è dovuto secondo gli organi di polizia, non solo alla scomparsa dei reati di contravvenzione ai fogli di via, ma anche al controllo sociale e ai comportamenti mediamente più corretti degli stranieri interessati ad uscire con la regolarizzazione dalle situazioni di clandestinità ed emarginazione.*

Il contesto dell'immigrazione

La Conferenza Nazionale sull'immigrazione dovrà valutare la situazione complessiva delle presenze che ho illustrata, le possibilità di accelerare e incrementare le regolarizzazioni, le prospettive e i miglioramenti da proporre per una lotta più incisiva e globale ai fenomeni della clandestinità e del traffico illegale di manodopera. Assieme sarà necessario analizzare il contesto dell'immigrazione, trascurando finalmente gli usuali scenari generici e indifferenziati e scegliendo al contrario l'approccio scientifico al fenomeno nei suoi aspetti qualitativi, come ha fatto il CENSIS e i tanti centri di ricerca che si sono cimentati sul tema. Rispetto all'immagine generica e indifferenziata dell'immigrazione alla quale ci hanno abituato le stime e i mezzi di comunicazione, le indagini qualitative che saranno tra poco presentate alla Conferenza ci danno una immigrazione segmentata in varie tipologie di presenza, di mobilità e di prospettive per il futuro; una immigrazione solo in parte residenziale o stanziale e spesso volta al rientro nel paese di origine o alla immigrazione verso altri paesi; una immigrazione articolata tra una maggioranza di stranieri tesi alla regolarizzazione del soggiorno e del lavoro, e una minoranza di clandestini e irregolari. Un magma in movimento, come lo definisce il CENSIS, di recente arrivo in Italia (la gran parte nell'87, '88 e '89), caratterizzato da una accentuata differenziazione territoriale delle forme di presenza, aspettativa, stabilità, mobilità, lavoro nelle diverse zone del paese. La Conferenza nazionale nel lavoro delle sedute plenarie e delle commissioni dovrà analizzare e confrontare questo quadro conoscitivo con quello che risulta dalle osservazioni di molti dei presenti, dalle vostre esperienze, dalle numerose e interessanti ricerche che molti istituti – cito le ACLI, l'ARCI, il CSER, lo IAL-CISL, l'Istituto Santi, la Comunità di S. Egidio, il patronato ITAL-UIL, la Caritas, la CGIL e tanti altri centri pubblici e privati, universitari e non – hanno ritenuto di presentare come loro contributo originale ai lavori della Conferenza.

Il lavoro degli immigrati

La seconda giornata della Conferenza è dedicata alla tematica del lavoro nelle sue varie componenti di occupazione regolare, di avviamento e collocamento, di attività sommerse e precarie, di gestione complessiva del mercato della domanda e dell'offerta. I dati del Ministero del Lavoro documentano che più di 135.000 extracomunitari si sono iscritti alle liste di collocamento o sono stati autorizzati al lavoro ufficiale; le relative autodenucie del datore di lavoro, malgrado la totale depenalizzazione accordata, sono state solo 11.000. Altri 44.000 e più sono stati avviati a lavori non appetiti e richiesti dai disoccupati italiani. Quindi complessivamente hanno normalizzato la situazione di collocamento e di lavoro, nei primi cinque mesi del 1990, 180.000 stranieri extracomunitari, tutti muniti di regolarizzazione o anche, come prevede la legge n. 39, di altri permessi di soggiorno.

L'occupazione è concentrata nella percentuale del 7% nelle regioni settentrionali, nelle aree dell'industria e poi dei servizi, e poco nell'agricoltura, con una

notevole aliquota di extracomunitari che lascia, senza problemi in presenza di prospettive occupazionali concrete, lavori precari e ambulanti. Dalle osservazioni e dalle indagini in alcune zone si desume un accentuato fenomeno di mobilità nelle diverse occupazioni, in relazione spesso all'esistenza o meno di supporti minimi del posto di lavoro quali la sistemazione alloggiativa, e possibilità di istruzione linguistica e formazione professionale. In definitiva cresce il numero di lavoratori extracomunitari che contribuiscono seriamente alla produzione e alla economia italiana, pagano le tasse, concorrono a finanziare la previdenza e i servizi sociali, consumano nel nostro paese e inviano rimesse nei loro paesi di origine.

La Conferenza dovrà analizzare la distribuzione sul territorio e tra i settori produttivi della occupazione e delle opportunità crescenti di posti di lavoro offerte dalle categorie imprenditoriali. Gli stranieri, ma anche gli italiani in cerca di occupazione, vorrebbero poter disporre di un osservatorio sull'occupazione che segnalasse le reali opportunità e guidasse così processi concreti e sostenuti di mobilità sul territorio.

La Conferenza, nella seconda giornata e nella specifica commissione dovrà poi affrontare, oltre ai temi del lavoro agricolo e stagionale, del lavoro autonomo, dell'artigianato, quello primario del lavoro nero e precario così frequente tra gli stranieri extracomunitari, come peraltro tra i nostri giovani disoccupati o in cerca di occupazione. Ha ragione il prof. Brunetta che da tempo analizza la documentata analogia e sommatoria tra situazioni di lavoro nero, sommerso, precario e interstiziale di molti cittadini italiani, e nuove realtà di sotto occupazione e sfruttamento dei lavoratori extracomunitari, specie nei settori dei servizi, dell'agricoltura e dell'edilizia. Analogie e sommatorie ci sono anche nell'assenza di controllo e di gestione pubblica, specie in Sicilia e in Campania, del mercato del lavoro; analogie e sommatorie sono suggerite di conseguenza anche per le politiche ordinarie e straordinarie che la Conferenza dovrà dibattere e il Ministero del Lavoro proporre assieme per gli stranieri e gli italiani disoccupati e sotto occupati. Vediamo anche qui se l'emergenza e la presenza massiccia di lavoro nero tra gli stranieri non possa divenire l'occasione per quelle politiche strutturali di emersione e regolarizzazione graduale del sommerso – con i contratti di rientro, le politiche retributive differenziate, la formazione e lavoro – che da tempo si invocano per il mercato italiano, in particolare in specifiche aree territoriali e lavorative del paese.

La programmazione dei flussi

Il tema del lavoro richiama quello, anch'esso all'esame della Conferenza e del Governo, della programmazione dei nuovi flussi di immigrazione. Dai dati già citati si ricava una precisa tipologia del nuovo immigrato degli anni 90: è un giovane in età attiva e in condizione professionale, spinto dalla crisi economica e sociale del proprio paese e dalle luci del nostro benessere a ricercare da noi la soluzione immigrazione, anche con qualsiasi lavoro e guadagno. Lo scenario demografico e occupazionale dei prossimi anni e decenni, in Italia, è tale da far

ipotizzare, peraltro, processi attrattivi di popolazione in età attiva verso le zone e i settori intenzionati a mantenere se non a incrementare i tassi di produttività e di sviluppo. Se in questo periodo il mondo produttivo ancora riesce ad affrontare questi problemi, tramite processi diffusi di ristrutturazione e di flessibilità del lavoro, oltre che con il parziale ricorso al lavoro sommerso anche della manodopera straniera, ciò non sarà possibile nei prossimi anni e nei decenni successivi al 2000 quando sarà il calo demografico a caratterizzare, in assenza di cambiamenti rilevanti delle componenti fecondità e migrazioni, la popolazione italiana. Secondo gli scenari dell'Istituto Centrale di Statistica, la popolazione si avvierà a ridursi, in assenza di movimento migratorio e a tasso di fecondità ipotizzato ai livelli attuali, da 57 milioni ai 46 milioni dell'anno 2037, con l'attuale rapporto di circa 1 a 1, tra popolazione in età attiva e popolazione dipendente, trasformato nel rapporto 1 a 4.

Sono dati che richiedono da un lato una radicale e urgente revisione delle politiche di sostegno alle famiglie e nelle politiche a favore della natalità, allo scopo di bloccare e gradualmente invertire il processo di decremento demografico, dall'altro, sempre sul mercato interno, una altrettanto radicale revisione sul territorio della allocazione delle risorse, degli investimenti, delle strutture produttive e della manodopera. Ma sono anche proiezioni che spiegano la domanda di nuovi flussi migratori dai paesi ad alto indice demografico e di sottosviluppo, specie quelli della vicina area mediterranea. In questi contesti di breve e medio periodo non sarà facile immaginare e delineare le linee della nuova programmazione dei flussi. Qui la Conferenza, anche in vista dell'applicazione della legge 39 sul tema, dovrà affrontare, specie in commissione, la programmazione per il 91, presumibilmente condizionata da un lato dall'andamento e dallo sviluppo del mercato di lavoro interno, dall'altro dalle aspettative e dalle disponibilità ad una immigrazione gestita e programmata per quote, da parte di quelle categorie che normalmente seguono – com'è accaduto negli altri paesi OCSE – la fase della prima immigrazione.

Si tratta dei lavoratori portatori di professionalità e specializzazioni carenti all'interno, e quindi chiamati e sponsorizzati dagli stessi datori di lavoro; si tratta dei lavoratori stagionali dei settori agricolo e dei servizi, specie provenienti dai paesi vicini e frontalieri; si tratta, come ricorda anche, con l'OCSE, la ricerca dell'Università Bocconi, dei familiari di quanti regolarizzati e sistemati in Italia richiedono il ricongiungimento; si tratta infine, specie per l'Italia, del gruppo sempre più rarefatto, degli studenti universitari e degli studenti di scuole tecniche e professionali, che la nuova normativa dovrà ampliare e promuovere, per la formazione di quadri e più qualificato trasferimento di tecnologie italiane nei paesi del rientro. Qui la Conferenza dovrà discutere se e come, con quali strutture – agenzie di lavoro, uffici regionali – tramite quali accordi bilaterali, con quale coordinamento istituzionale, gestire il fenomeno dei flussi, sostituirli agli ingressi clandestini e spontanei, limitarli e distribuirli nei prossimi anni e decenni nella nostra società ed economia.

Insieme c'è da dibattere e costruire una politica equilibrata e articolata, di largo respiro, per prevenire e ridurre la necessità di immigrazione, specie di quanti possono essere utili all'economia e allo sviluppo dei paesi d'origine. Una politica articolata sul blocco dell'esplosione demografica incontrollata, sulla riduzione del debito, sulla revisione radicale dei programmi di cooperazione, sulla esportazione di insediamenti produttivi ad alto livello di manodopera, sull'utilizzo di tecnici locali nei progetti di sviluppo, sull'avvio di osservatori – come quelli programmati nel Maghreb – sulla manodopera locale, le esigenze formative, le aspettative di immigrazione e di rientro.

Bisogni, diritti e inserimento nella società

Nella terza giornata e nelle specifiche commissioni la Conferenza deve dibattere ed elaborare proposte in tema di regole, diritti e bisogni, forme di convivenza, integrazione nella nostra società degli immigrati extracomunitari. Si tratta di analizzare l'assieme dei bisogni espressi dagli stranieri presenti in Italia, nonché analizzare il processo di passaggio dalla fase precedente del non diritto in situazioni di clandestinità, a quella di progressivo accesso, con la chiave della regolarizzazione del soggiorno, all'area dei diritti fondamentali, economici, sociali, civili e politici. La Conferenza deve verificare lo stato di attuazione della legge; l'Osservatorio sull'immigrazione e le Conferenze preparatorie promosse dal CNEL hanno dato in proposito due indicazioni: un diffuso ricorso, documentato dalle statistiche citate, alle procedure di richiesta di regolarizzazione del soggiorno e del lavoro, ma insieme un accentuato rallentamento derivato da ostacoli burocratici e organizzativi dell'accesso ai restanti diritti, specie alla sanità e alla identità e residenza, immediatamente successivi; le cause di queste difficoltà di accesso ai diritti, anche quelli relativi al lavoro, alla sanità e alla casa, sono individuate nei problemi ordinari di degrado e di inefficienza di questi settori anche per i cittadini italiani.

La Conferenza poi, specie in commissione, deve analizzare la situazione complessa e le prospettive incerte che riguardano l'inserimento e l'integrazione degli stranieri nella nostra società, i rapporti culturali reciproci, il riconoscimento delle differenze e delle identità religiose, l'ipotesi di meccanismi che assicurino lo sviluppo dell'associazionismo e la rappresentanza nelle sedi istituzionali degli interessi degli immigrati. La Conferenza è una occasione per verificare lo stato nascente di tale rappresentanza e per prevederne la crescita che dovrà portare nel medio e lungo periodo all'acquisizione graduale e completa dei diritti civili e politici. [...]

I documenti finali delle 6 Commissioni

I Commissione

Lavoro, formazione professionale, sindacalizzazione

La Commissione Lavoro della I Conferenza Nazionale dell'Immigrazione ha esaminato le questioni riguardanti le reali possibilità di accesso degli immigrati al mercato del lavoro italiano e l'effettiva parità derivante dal lavoro stesso. Si è partiti da un assunto, contenuto nella relazione di apertura della Conferenza, secondo il quale "l'immigrazione è un nuovo modello di sviluppo, anzi è il nuovo modello di sviluppo del mercato del lavoro italiano".

La Commissione ha esaminato i diversi squilibri dei mercati del lavoro nazionali a livello mondiale, evidenziando che l'interdipendenza del mercato del lavoro internazionale ha come effetto il trasferimento degli squilibri da un paese all'altro. In questo quadro generale di riferimento si è analizzato, quindi, quali risposte l'Italia intenda dare al fine di riequilibrare il proprio mercato del lavoro.

Gli interventi hanno segnalato che è importante analizzare i fattori di espulsione dai paesi in via di sviluppo ed i fattori di attrazione del paese di accoglienza – in questo caso l'Italia – al fine di individuare una politica che agisca sulle cause dei fenomeni migratori e non solo sugli effetti degli stessi.

In questo quadro si è solo accennato – dato che l'argomento era oggetto di un'altra Commissione – alla delicatezza del tema del governo dei flussi migratori quale elemento di riequilibrio del mercato del lavoro nazionale, tenuto conto che la domanda di immigrazione esiste e nasce da una incoerenza qualitativa tra domanda e offerta dei mercati del lavoro locali. È stato rilevato come, per rendere efficace tale governo, sia centrale intervenire direttamente sull'attuale struttura del mercato del lavoro, in particolare per affrontare i problemi posti dall'economia sommersa e dal lavoro nero che, preesistenti all'arrivo di lavoratori stranieri, rischiano di vanificare ogni tentativo di programmazione.

La Commissione ha, quindi, individuato i seguenti punti da presentare alla Conferenza come prioritari di una iniziativa del governo e anche degli altri interlocutori, forze sociali ed enti locali presenti a questa Conferenza, che consideri le specificità dei mercati del lavoro nei quali, oggi, i lavoratori immigrati sono inseriti e cioè il lavoro dipendente regolarizzato, sommerso e stagionale ed il lavoro autonomo.

Si tratta di adottare nuovi provvedimenti e di potenziare quelli già in vigore, a partire dalla strumentazione già definita con la legge 56/87, per il governo del mercato del lavoro e per una politica attiva dello stesso. In questo quadro la

Commissione ha valutato positivamente la proposta del ministro del Lavoro di creare un'agenzia centralizzata rivolta alla formazione professionale e culturale degli immigrati.

La Commissione intende, però, specificare che tale agenzia non deve essere intesa come una struttura rivolta ad una formazione separata per gli immigrati, quanto come un momento ineludibile di collegamento tra Stato e regioni e come punto nodale dell'esperienza dei centri di formazione esistenti, in collegamento effettivo con l'associazionismo degli immigrati. La Commissione ritiene, infatti, che la formazione – segnalata da più interventi come punto fondamentale dei bisogni degli immigrati – deve rispondere non soltanto alle esigenze del mercato del lavoro nazionale ma anche, e soprattutto, alle esigenze reali degli immigrati. Intendiamo con ciò riferirci al riconoscimento delle professionalità già possedute nei paesi di provenienza, alle aspirazioni di lavoro e di vita, alle attuali condizioni di vita in Italia, in sostanza, quindi, alla loro soggettività.

La Commissione riafferma, in questo contesto, che la formazione deve essere inoltre intesa come risorsa per lo sviluppo dei paesi di provenienza, individuando negli attuali immigrati dei veri e propri agenti di sviluppo ai quali va garantita la libertà di inserirsi in Italia oppure la decisione di ritornare nel proprio paese.

1) Per un effettivo accesso al lavoro, sia esso dipendente o autonomo, e per la tutela dello stesso, la Commissione segnala alla Conferenza i seguenti punti:

– Eliminazione dei limiti di iscrizione al collocamento al 29.6.90 per gli immigrati regolarizzati ai fini del permesso di soggiorno, come stabilito dall'apposita circolare del Ministero del Lavoro che interpreta restrittivamente la legge.

– Necessità di ampliamento del lavoro regolare mediante lo spostamento dei termini delle autodennunce dei datori di lavoro, previsti dalla legge 39/90, al 29.6.90 o a data successiva.

– Potenziamento dell'attività ispettiva degli uffici provinciali del lavoro e degli uffici vigilanza dell'Inps anche attraverso specifici progetti mirati, al fine di individuare i rapporti di lavoro irregolari sia per gli immigrati che per gli italiani, soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia.

2) Importanza del versamento dei contributi previdenziali che possono essere utilizzati a livello nazionale ed internazionale per l'erogazione dei trattamenti di famiglia, del trattamento di disoccupazione e delle pensioni. A tale proposito si invita il governo a negoziare accordi bilaterali di sicurezza sociale che consentano di utilizzare i contributi versati nei diversi paesi. In questo contesto la Commissione ha sottolineato come la regolarizzazione contributiva dei rapporti di lavoro sia fondamentale, assieme ad una attività di difesa della salute sul posto di lavoro, per il risarcimento degli infortuni ai quali, spesso, gli immigrati sono sottoposti.

3) Il lavoro stagionale è stato individuato come il lavoro dipendente più precario e meno protetto. A questo proposito si chiede che per tale attività il governo italiano studi la possibilità di appositi accordi bilaterali con i paesi di maggior provenienza dei lavoratori stagionali al fine di garantire un ingresso degli stessi mediante regolari permessi di soggiorno.

4) La regolarizzazione del lavoro autonomo è stata considerata uno dei punti qualificanti della legge 39/90. La Commissione ha denunciato che a

tutt'oggi le disposizioni amministrative del Ministero dell'Industria e operative delle Camere di commercio necessarie per esercitare tale attività non sono state emanate e chiede con forza che in tempi brevissimi gli immigrati possano esercitare l'attività per la quale si sono regolarizzati, senza impedimenti di sorta.

5) Si chiede che venga abolita la norma che lega il rinnovo del permesso di soggiorno alla dimostrazione del reddito pari alla pensione sociale, in quanto tale disposizione scarica sul lavoratore le eventuali inadempienze del datore di lavoro che non ha regolarizzato i propri dipendenti.

6) La Commissione denuncia infine tutte quelle iniziative che tendono ad impedire ai cittadini immigrati la regolarizzazione del permesso di soggiorno, siano esse derivanti dal carente funzionamento delle strutture all'uopo predisposte o dall'attività intimidatoria di imprenditori disonesti.

La Commissione invita le autorità di governo a tenerne conto quando, dopo il 29.6.90, vorranno applicare la legge in tema di espulsione, non condividendo la linea dura che, in materia, è emersa dalla relazione introduttiva.

In questa direzione la Commissione invita le forze sociali – sindacati, patronati e associazioni imprenditoriali – nonché le associazioni degli immigrati a vigilare affinché non sia leso il diritto degli immigrati all'ingresso ed al soggiorno in Italia.

II Commissione

Rapporti fra società di accoglienza e di partenza

Considerazioni generali

1) Si è sottolineata l'esigenza di assumere un atteggiamento più operativo e pragmatico sui problemi dell'immigrazione. Piuttosto che grandi discorsi è meglio realizzare cose concrete ed in questo senso soprattutto gli immigrati hanno sottolineato che il valore di questa Conferenza si misurerà sui fatti che metterà in moto.

2) Gli immigrati non portano soltanto dei problemi nuovi, ma fanno emergere soprattutto con maggiore problematicità e drammaticità problemi vecchi della società italiana, come: lavoro nero, welfare incompiuto, organizzazioni malavitose, squilibrio Nord-Sud. Quindi l'immigrazione rappresenta un evento al limite "provvidenziale" per risolvere alcune nostre "questioni fondamentali".

3) È necessario avviare una reale "cultura dello scambio" che presuppone una mobilitazione attiva sui due fronti; gli italiani devono prendere coscienza di essere ormai un paese di immigrazione e che ciò comporta l'esigenza di sviluppare una cultura di accettazione e valorizzazione della diversità; gli immigrati devono abbandonare la sindrome dell'assistito ed assumere quanto più possibile atteggiamenti costruttivi di rispetto delle regole e di ricerca del dialogo.

1) Le associazioni sono dei "laboratori dell'accoglienza e dell'integrazione" ed hanno il doppio compito di attenuare il trauma dello sradicamento salvaguardando l'identità e di favorire l'integrazione nella realtà di arrivo. In questo senso sono ritenute essenziali sia le associazioni monoetniche che quelle plurietiche, che comprendono anche gli italiani.

2) Per questo ruolo essenziale di "anello determinante" dell'integrazione socio-culturale, è necessario garantire alle associazioni spazio e risorse per l'autorganizzazione e di stimoli per quei gruppi etnici che riscontrano più difficoltà ad organizzarsi.

3) È necessario che a fianco delle associazioni si sviluppi la promozione di cooperative miste o di immigrati convenzionate con gli enti pubblici e finalizzate all'autogestione dei servizi socio-sanitari, alla promozione al lavoro, all'organizzazione del tempo libero, alla preparazione di eventuali progetti di rientro.

4) È importante cogliere l'opportunità della discussione in Parlamento delle leggi-quadro sulle associazioni, sul volontariato e sulle cooperative di solidarietà sociale per inserire normative paritetiche a favore degli immigrati.

5) Infine si è sottolineata l'importanza di utilizzare le associazioni come veicolo di diffusione dell'informazione a favore delle diverse comunità e diversi livelli come: i diritti; i servizi sociali e sanitari; la ricerca del lavoro; il freno al lavoro clandestino, ecc.

Accoglienza

1) Si è ribadita l'urgenza di dare applicazione all'articolo 12 della legge 39 che prevede delle strutture di accoglienza alle frontiere in cui siano presenti figure professionali come gli assistenti sociali e gli psicologi, adeguatamente formati.

2) È stato affermato con forza che una "cultura dell'accoglienza" non si può costruire senza un impegno centrale e sostanziale delle istituzioni centrali e locali; il solo volontariato non è sufficiente e senza l'impegno delle istituzioni rischiamo di costruire dei "ghetti dell'accoglienza".

3) È necessario predisporre una politica globale dell'accoglienza che attraversi tutto il territorio nazionale e coinvolga i diversi livelli istituzionali e della società civile. Tra i supporti essenziali di questo progetto globale si è richiamato:

- la formazione degli amministratori e degli operatori degli enti locali;
- la formazione degli operatori dei servizi sociali e sanitari;
- l'apertura di sportelli di assistenza plurilingue;
- la formazione di operatori specializzati nei processi di comunicazione, come i "facilitatori" dell'integrazione etnica e sociale; di animatori sociali e di volontari;
- la promozione di centri di orientamento, di tutela legale, di assistenza psicologica;
- la creazione di spazi per la comunicazione interpersonale;
- la responsabilizzazione delle rappresentanze diplomatiche.

4) È importante evitare che l'accoglienza si traduca unicamente nel "controllo" ed è necessario quindi promuovere dei corsi di formazione per le forze dell'ordine che con più frequenza entrano in contatto con gli immigrati.

5) Si è sottolineato, infine, che l'accoglienza è comunque un processo di interazione dinamica e che è quindi necessario far conoscere agli immigrati la cultura italiana e la legislazione vigente sollecitando un rispetto delle regole e dei doveri da parte delle comunità immigrate.

Diritti

1) È necessario definire una piattaforma europea dei diritti degli immigrati; il razzismo si combatte meglio sulla base di un riconoscimento dei diritti.

2) Non è sufficiente dare risposte sul piano dei diritti materiali e di sopravvivenza e di assistenza; è necessario rispondere pienamente anche ai diritti di partecipazione sociale, di comunicazione e di integrazione.

3) È necessario attuare la definizione di una normativa che garantisca agli immigrati il diritto di voto politico ed amministrativo sia attivo che passivo.

4) Intanto è necessario garantire la partecipazione degli immigrati, attraverso elezione diretta, in tutte quelle sedi in cui vengono affrontati loro problemi ed in particolare: nelle consulte regionali, provinciali e comunali; nelle Usl; nelle carceri.

5) È necessario dare attuazione ed eventualmente rivedere le legislazioni inerenti alla cittadinanza, al permesso di soggiorno ed alla partecipazione al lavoro al fine di facilitare l'integrazione sociale ai sensi dell'art. 1 della legge 943. È necessario inoltre estendere il diritto alla sicurezza sociale in base ai principi previsti nelle convenzioni internazionali, garantendo i benefici previsti per i cittadini italiani alle categorie dei disabili, degli invalidi civili e del lavoro anche agli extracomunitari. In particolare per il permesso di soggiorno si richiede che le disposizioni vengano adeguate agli standard europei.

6) È necessario, infine, condannare il razzismo come reato.

Informazione

1) È necessario moltiplicare l'informazione a tutti i livelli sia sulla cultura e la realtà italiana che su quella dei paesi di origine degli immigrati.

2) Ci deve essere una responsabilizzazione diretta delle strutture pubbliche dell'informazione ed in particolare della Rai-Tv che dovrebbe garantire una sistematica informazione non solo sulla realtà italiana e soprattutto sulla realtà dei paesi d'origine, dando spazio agli aspetti positivi di questa realtà al fine di favorire la comunicazione multiculturale.

3) Bisogna garantire per gli immigrati spazi autogestiti nei mass-media nazionali e locali, con opportuni sostegni economici e riconoscendo la professionalità degli operatori immigrati dell'informazione.

4) Favorire la promozione di strutture stabili dell'informazione fortemente visibili come: centri multimediali, biblioteche, musei, cinema e teatri, videoteche, laboratori di registrazione.

5) Promuovere corsi di formazione per i giornalisti e creare un coordinamento nazionale misto degli operatori dei mass-media per una corretta informazione.

6) Estensione della legge a favore della stampa italiana all'estero anche alla stampa degli immigrati.

Religione

1) È indispensabile che l'uomo venga accolto nella sua integrità fisica, morale e religiosa.

2) La libertà religiosa è fondamentale e come tale va rispettata in tutti i suoi aspetti.

3) È necessario educare al rispetto, alla conoscenza, alla tolleranza delle diversità religiose.

4) È necessario garantire l'esercizio dei diversi culti attraverso la disponibilità di spazi e strutture adeguati.

5) È necessario infine che ci sia da parte delle popolazioni immigrate tolleranza nei riguardi della nostra religione.

III Commissione

Le esigenze primarie: Scuola, Sanità, Giustizia, Servizi Sociali

Il dibattito nella Commissione ha affrontato con impegno tutti i temi messi in discussione. Vale anche segnalare che gli interventi hanno avuto carattere propositivo, nonostante rilevanti difficoltà messe in risalto, specie riguardo al problema dell'alloggio. Molta attenzione è stata dedicata alla scuola e all'università. La presenza di figli di immigrati nei servizi per l'infanzia e nella scuola dell'obbligo pone con forza il problema della loro corretta integrazione, dedicando attenzione particolare alla valorizzazione della cultura d'origine, della fede religiosa e della lingua madre.

Nello stesso tempo occorre che nei nuovi programmi scolastici sia prevista la sensibilizzazione di tutti gli alunni alle nuove presenze; nella nuova organizzazione dei corsi venga considerata l'esigenza della formazione linguistica degli immigrati minori; e nella struttura scolastica sia stimolata l'attenzione all'ambiente familiare dei nuovi alunni. Per i minori stranieri è stata raccomandata l'adozione di misure alternative all'inserimento negli istituti assistenziali.

Bisogna evitare contraddizioni tra l'educazione familiare e quella scolastica, garantendo la partecipazione dei genitori al sistema educativo. Per le scuole di ogni ordine e grado è stata suggerita la realizzazione di corsi sperimentali con docenti formati per l'insegnamento interculturale, previ corsi di aggiornamento in situazione.

È stato altresì sottolineato il ruolo positivo svolto dai corsi di alfabetizzazione e delle 150 ore. Da questi corsi sono oggi esclusi molti immigrati e soprattutto le donne occupate come colf. Ad esse vanno garantite contrattualmente le ore necessarie alla educazione linguistica.

Vanno infine rivisti, anche nel quadro della cooperazione allo sviluppo, i programmi culturali legati alla fruizione di borse di studio, collegandoli ad una più accurata analisi della domanda e dei bisogni. Meritano approfondimento le condizioni degli studenti universitari privi di borse di studio, per i quali si raccomanda l'applicazione delle recenti norme di legge. È stata ribadita l'importanza che la nuova legge per gli studenti stabilisca regole chiare e precise per il pieno diritto allo studio, al riconoscimento dei titoli e dei diplomi, per l'ammissione al livello universitario e per l'abrogazione della norma ingiusta e discriminante che suppone l'autosostentamento per credito bancario. Sono infine richiesti corsi propedeutici di italiano in risposta all'obbligo della conoscenza della lingua.

È stato richiesto l'aumento del numero dei posti di diritto per gli studenti stranieri adeguandolo alla normativa Cee e l'apertura permanente delle case dello studente. Gli interventi in materia di giustizia hanno messo a fuoco soprattutto le devianze nei minori e i problemi dei detenuti. Mentre nel primo caso è stata auspicata una forte attività di prevenzione, per i detenuti che usufruiscono di misure alternative deve essere evitato il "lavoro nero" obbligato per coloro che sono autorizzati a lavorare, ma non hanno né soggiorno, né residenza, né libretto di lavoro. L'abolizione dell'espulsione automatica si colloca nello spirito delle leggi italiane: occorre subordinare l'espulsione al giudizio dell'équipe addetta alla risocializzazione. In questo quadro va valorizzata la figura del mediatore culturale.

Nel campo dei servizi sociali, la forte caratterizzazione femminile della migrazione in Italia ha posto l'accento sui problemi della donna e dei bambini: la necessità di vivere rapporti familiari e di mantenere viva la comunicazione con i figli richiede non solo l'impegno dei servizi pubblici e del privato-sociale, ma anche un forte sforzo associativo.

È comunque urgente la riforma dei servizi sociali, tenendo conto della presenza degli immigrati, per i quali devono essere previsti referenti specifici, che possono agire sia a livello nazionale, sia internazionale. È stato proposto lo scambio di operatori sociali, con borse di studio, tra paesi d'origine e paesi d'accoglienza.

Sulla condizione delle donne immigrate è stata presentata la prima fase di una ricerca Cnr. Un'altra ricerca sulle interruzioni di gravidanza tra le donne immigrate è stata presentata dall'Osservatorio regionale del Lazio: ancora una ricerca del Cser sull'inserimento dei minori nelle scuole è stata illustrata nel corso dei lavori.

Di grande rilievo i problemi della salute e della casa. Fra le proposte più rilevanti quella di estendere ai clandestini l'assistenza sanitaria: ma nelle strutture dell'assistenza sanitaria pubblica? A questa domanda si è risposto affermando che i sanitari devono essere messi in condizione di affrontare sintomatologie e

anamnesi diversi, appartenenti cioè ad altre "culture del dolore e della malattia". Lo Stato deve individuare modelli già sperimentati nel privato-sociale.

Nel campo della salute occorre rafforzare i servizi per la tutela della salute e degli infortuni sul luogo di lavoro, anche attraverso corsi di educazione sanitaria in azienda per la conoscenza dei rischi connessi all'attività svolta. La questione degli alloggi ha trovato qualche soluzione provvisoria a livello locale, nell'ambito delle associazioni religiose, laiche e di alcuni enti locali, ma non vi sono proposte, né soluzioni adeguate a livello istituzionale. Va aggiunto che l'iscrizione alle liste Iacp, laddove è stata ottenuta, non ha portato a risultati per l'assenza dei requisiti (dichiarazione dei redditi, stato di famiglia, ecc.). L'utilizzo degli edifici dismessi deve comunque evitare di creare ghetti o condizioni di marginalizzazione per l'assenza dei servizi essenziali o per l'eccessivo affollamento.

Il problema della casa va affrontato a breve termine per gli alloggi transitori, a medio termine per recupero alloggi da utilizzare, a lungo termine per una politica che riunifichi i bisogni degli italiani e degli immigrati. Infine, per i lavoratori stagionali è stato proposto di creare strutture apposite per la raccolta di fragole, pomodori, olive, uva, ecc. È stato presentato un modello di progetto di realizzazione di casa-albergo con prevalente destinazione a lavoratori immigrati.

Da più parti è stata sollecitata l'importanza di creare reali meccanismi di informazione non solo sulla prima accoglienza, ma nei diversi ambiti: dal diritto all'interprete alla diffusione delle circolari e delle disposizioni dei ministeri, delle regioni e degli enti locali. Ma è necessario attivare l'informazione anche nel senso inverso: è stato proposto che l'Osservatorio sull'immigrazione istituito presso la vice presidenza del Consiglio si attivi per il rilevamento e l'analisi della progettualità sociale esistente.

IV Commissione

Ruolo delle istituzioni

La IV Commissione di lavoro, incaricata di esprimere proposte e valutazioni sul ruolo delle istituzioni in materia di immigrazione, rassegna alla Conferenza ed all'attenzione del governo le seguenti conclusioni, frutto di articolato dibattito e di sostanziale convergenza su alcuni punti fondamentali.

Innanzitutto si è rilevato che una politica immigratoria incisiva non può prescindere da una cooperazione e da un collegamento stretto, e coerente, tra le istituzioni ai diversi livelli e tra istituzioni e società. Sotto questo profilo i rappresentanti degli enti locali sottolineano una carenza di valutazione da parte della Conferenza circa il ruolo fondamentale che regioni, province e comuni possono e devono rivestire nella gestione degli interventi o delle politiche in favore degli immigrati extracomunitari.

Affinché il ruolo delle istituzioni locali possa essere adeguatamente valorizzato è necessario in primo luogo rendere effettiva la cooperazione tra governo ed enti locali mediante un lavoro coordinato sui provvedimenti legislativi attualmente in itinere, tenendo anche conto della vasta produzione normativa in vigore, o in corso di esame e approvazione nelle singole regioni.

Occorre realizzare e disciplinare al meglio la grande settorialità, sovrapposizione e frammentazione degli interventi svolti fino ad oggi, per ricondurli nell'alveo di una politica nazionale dell'immigrazione articolata a livello locale nel quadro di una legislazione che veda, da un lato, la definizione delle competenze da parte dello Stato, dall'altro lato l'individuazione delle risorse per realizzare le politiche ed i programmi: due elementi, questi, non sufficientemente considerati nella fase di normativa dell'emergenza.

Per quanto concerne la concertazione ed il coordinamento tra Stato e società, tra pubblico e privato, la Commissione sottolinea che la Repubblica, nelle sue varie espressioni istituzionali, deve mettere in campo tutte le risorse affinché il volontariato, il privato sociale, l'associazionismo variamente articolato possano collaborare nella realizzazione degli interventi e dei programmi, valorizzando così quel patrimonio di conoscenza e di esperienza di cui essi sono portatori.

La Commissione ha individuato alcuni strumenti, fra i molti, mediante i quali dare concretezza alla necessaria concertazione:

1) il coordinamento operativo delle varie competenze ministeriali attraverso l'istituzionalizzazione di strutture quali un dipartimento o un'agenzia;

2) la valorizzazione del ruolo della Conferenza Stato-regioni che deve porsi quale interlocutore naturale del governo per la preventiva messa a punto delle politiche e degli strumenti legislativi di futura emanazione;

3) l'estensione delle competenze dell'osservatorio sui flussi migratori, che non può e non deve essere esclusivamente nazionale e centralizzato, ma articolato in rete e incardinato a livello regionale, così come oggi avviene per gli osservatori del mercato del lavoro;

4) l'attribuzione di un più ampio, preciso e incisivo ruolo delle consulte regionali, provinciali e comunali come strumenti di concertazione e progettazione della politica sull'immigrazione e per l'accoglienza, e come momento di valorizzazione della rappresentanza delle comunità di immigrati nonché della loro partecipazione alla vita democratica, anche mediante il riconoscimento del diritto di voto;

5) la conclusione di accordi di programma tra Stato e regioni in attesa di una disciplina generale che potrebbe assumere la forma di una legge quadro;

6) la diversa impostazione della politica della cooperazione allo sviluppo: vanno rivisti gli odierni meccanismi e soprattutto essa va intesa da un lato come azione strutturale volta a creare economie forti nei paesi d'origine degli immigrati extracomunitari, e dall'altro lato come azione congiunturale.

La Commissione, in ordine all'applicazione della legge n. 39 ed alla fase successiva "a regime", sollecita il rispetto dei tempi e degli impegni di competenza del governo e degli enti locali in materia di istituzione di centri di prima accoglienza, di avviamento al lavoro, di formazione professionale, di politica della casa, della salute, della sicurezza sociale, dell'istruzione, anche con la messa

a disposizione di adeguate risorse finanziarie per l'avvio di programmi per l'accoglienza e l'integrazione; ritiene indispensabile che per le finalità proposte si instauri un modello di collaborazione tra gli immigrati, le loro associazioni e gli enti pubblici mediante la garanzia di una piena trasparenza e diffusione dell'informazione; rileva con allarme che le carenze lamentate in tutto il territorio nazionale sono particolarmente acute nel Mezzogiorno ove l'assenza delle istituzioni si confronta con realtà territoriali compromesse dalla presenza della criminalità organizzata. L'auspicio che la Commissione formula è nel senso che, superata la fase patologica, si pervenga ad un accettabile inserimento dello straniero nel corpo sociale, riconoscendolo come portatore di diritti e di opportunità pari a quelle dei cittadini, utilizzando non gli strumenti straordinari di una continua emergenza, bensì le normali regole della convivenza civile.

V Commissione

Asilo e problemi dei rifugiati

La V Commissione sul tema dell'asilo e dei rifugiati, presieduta dal prof. Scoppola e dall'avv. Fiorillo, rispettivamente presidente e vice presidente del Consiglio italiano per i rifugiati, ha esaminato dettagliatamente il contenuto e l'applicazione dell'art. 1 della legge 39.

La Commissione ha riconosciuto unanimemente la grande importanza del ritiro della riserva geografica alla convenzione di Ginevra sui rifugiati e quindi dell'abolizione della discriminazione fra rifugiati provenienti da paesi europei e quelli provenienti da paesi extraeuropei. È stato sottolineato che il rifugiato si trova in una situazione del tutto particolare e diversa da quella dell'immigrato per motivi economici e che la legislazione deve riflettere tale diversità, per quanto riguarda il trattamento giuridico e il tipo di assistenza materiale.

È stato messo in rilievo che la legge 39 non significa ancora l'attuazione dell'art. 10, terzo comma della Costituzione che prevede il diritto soggettivo di asilo per lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana.

Viene ricordato l'ordine del giorno della Camera dei deputati del 22 gennaio 1990 (Mellini ed altri), accettato dal governo, in cui il governo si impegna a presentare una proposta di legge sul diritto di asilo in base al dettato costituzionale.

In attesa quindi di una normativa complessiva in materia, la Commissione esprime la viva preoccupazione sull'applicazione della legge 39, in particolare in quanto all'accesso effettivo alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato.

Durante i primi cinque mesi dell'anno, solo 184 richieste sono state registrate, delle quali 154 da stranieri già residenti in Italia. È una cifra notevolmente

inferiore alle domande di asilo pervenute nello stesso periodo degli anni precedenti, ovvero sotto il regime della riserva geografica.

Sono noti alcuni casi in cui i richiedenti asilo sono stati respinti ai posti di frontiera, e si suppone che lo stesso sia avvenuto in numerosi altri casi senza che il richiedente asilo abbia potuto mettersi in contatto con qualcuno.

Effettivamente, la Commissione considera che non esistono garanzie sufficienti affinché un richiedente asilo nel momento più delicato, cioè nel momento di arrivo alla frontiera, possa far valere i suoi diritti, per una varietà di motivi: le difficoltà linguistiche, la mancanza di interpreti, l'oggettiva difficoltà di distinguere fra un richiedente asilo e uno straniero che chiede l'ingresso per altri motivi, l'enorme pressione sotto la quale lavora la polizia di frontiera, la mancanza di strutture di accoglienza, la mancanza di tutela giuridica e, non ultimo, le difficoltà di interpretare adeguatamente l'art. 1 comma 4 della legge, ovvero le varie modalità che permettono il respingimento.

Il singolo funzionario di polizia non ha necessariamente la formazione e la competenza per prendere decisioni che in alcuni casi possono avere delle conseguenze gravissime per la persona che fugge dalle persecuzioni politiche, religiose o etniche.

La "legge Martelli" voleva ridurre il margine di discrezionalità, e l'ha fatto in molti aspetti. Sulla questione importantissima di accesso alle procedure di asilo che normalmente presuppone l'accesso al territorio, non è stata trovata ancora una soluzione soddisfacente che rifletta da una parte l'interesse legittimo dello Stato di non permettere l'ingresso a tutti gli stranieri e, dall'altra parte, la necessità di dare garanzie effettive perché una richiesta di asilo venga esaminata dalle autorità competenti. Il disposto stesso dell'art. 1, comma 4 dovrebbe essere modificato e comunque interpretato in modo di favorire quelle persone che realmente hanno bisogno di protezione.

La Commissione sottopone quindi all'attenzione del governo le proposte seguenti e chiede un esame urgente in vista della gravità della situazione:

1) L'annunciato decreto interministeriale per l'istituzione di centri di formazione e prima assistenza presso le frontiere dovrebbe provvedere all'istituzione di strutture destinate particolarmente ai richiedenti asilo, con la presenza delle forze sociali e delle organizzazioni umanitarie riunite adesso nel Consiglio italiano per i rifugiati (Cir). Tali strutture, che dovrebbero funzionare all'inizio presso l'aeroporto di Fiumicino, avrebbero tutto l'appoggio dell'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur), particolarmente in quanto alle questioni di carattere internazionale. Naturalmente, gli operatori di tale servizio, dovutamente preparati e documentati, dovrebbero avere l'accesso alla sala transito dell'aeroporto.

2) Facendo seguito alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo, i funzionari di polizia di frontiera dovrebbero avere una formazione specifica in materia d'asilo. Si propone che il Ministero dell'Interno organizzi corsi di formazione facendo uso delle lunghe esperienze e competenze acquisite dall'Acnur, dalla Commissione per i diritti dell'uomo presso la presidenza del Consiglio e delle organizzazioni associate nel Cir.

Vista la limitatezza del tempo non vorrei fermarmi su altri aspetti rilevanti in Commissione, come le cause per il rifugio, la politica estera italiana riguardante i paesi d'origine dei rifugiati, l'assistenza materiale ai richiedenti asilo, l'assistenza per l'integrazione dei rifugiati riconosciuti nella società italiana, e la difficile situazione dei rifugiati anziani. La Commissione mi ha incaricato comunque di mettere in rilievo l'argomento che in questo momento appare di importanza primaria per tutte quelle persone che a causa di repressioni e persecuzioni nei loro paesi invocano il diritto di asilo in Italia: è appunto l'accesso ad un territorio di accoglienza umana, e l'accesso alle procedure che permetta loro di esporre i motivi per la loro fuga davanti ad una autorità centrale e competente, col rispetto delle garanzie stabilite nel diritto internazionale e della Costituzione italiana, e particolarmente col rispetto effettivo del principio di non-refoulement, ovvero del non-respingimento in paesi dove la vita o la libertà sarebbero minacciate.

VI Commissione

Il contesto internazionale: rapporti Nord-Sud ed Est-Ovest, cooperazione allo sviluppo

I flussi migratori che in misura sempre più cospicua si stanno dirigendo verso le aree più ricche del mondo da alcuni anni investono in maniera sensibile anche l'Italia, la quale, nel giro di pochissimo tempo, si è trasformata da paese di forte emigrazione in porto di arrivo per centinaia di migliaia di immigrati provenienti per lo più da paesi in via di sviluppo.

Le cause delle migrazioni odierne sono ben note e possono essere sinteticamente individuate nel crescente divario economico tra Nord e Sud del mondo, nel peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dei paesi più poveri, nel notevole incremento demografico dei PVS e nella persistenza, in molti Stati, di regimi politici che non garantiscono l'esercizio delle libertà democratiche. Da ciò risulta che nel contesto internazionale l'Italia deve assumere e farsi promotrice di iniziative di carattere strategico che consentano di affrontare in maniera efficace le cause prime dei flussi migratori.

La VI Commissione valuta positivamente l'intenzione del governo italiano di proporre alla Cee la destinazione, al compimento del Mercato unico, dell'1% del PIL comunitario a favore di progetti di cooperazione. La VI Commissione ritiene inoltre che l'evoluzione democratica dei paesi dell'Est europeo meriti un sostegno attento e concreto da parte italiana e, in generale, da parte dei paesi della Comunità europea, mediante l'attivazione di meccanismi di cooperazione internazionale che consentano un più rapido decollo delle economie dei paesi dell'Europa orientale.

Parimenti la Commissione invita il governo italiano ad intensificare la sua azione di cooperazione allo sviluppo dei paesi del Sud del mondo, aumentando

le risorse stanziare, riqualificando gli interventi e rafforzando le relazioni bilaterali finalizzate alla ricerca di comuni strategie per il governo dei processi di sviluppo e delle migrazioni.

In particolare la VI Commissione ritiene che:

A) elemento fondamentale per l'avvio di un processo di sviluppo reale e duraturo sia la formazione di quadri dirigenti e tecnici dei PVS. A tale scopo viene ribadita la necessità di garantire l'accesso e la frequenza al sistema educativo italiano, scolastico ed universitario, ad un numero di giovani provenienti dai PVS maggiore di quello oggi riscontrabile, abolendo gli ostacoli di carattere giuridico e pratico, istituendo un idoneo sistema di aiuti e provvidenze ed approvando rapidamente normative specifiche. Nel contempo però si attira l'attenzione del governo e del legislatore sulla opportunità di potenziare anche le iniziative educative, scolastiche, universitarie e di formazione professionale, realizzate direttamente nei PVS. Queste iniziative infatti hanno l'indubbio vantaggio di non recidere il legame tra lo studente e la terra di origine; di conseguenza evitano le possibili difficoltà di reinserimento nel tessuto sociale, culturale e produttivo del paese natale e quindi riducono fortemente anche il fenomeno del mancato ritorno delle forze intellettuali, il quale penalizza attualmente i paesi più poveri. Tutto ciò, auspica la Commissione, utilizzando ed ampliando i meccanismi previsti dalla legge 943/86, soprattutto per quanto riguarda il ruolo e l'intervento delle regioni.

B) Le iniziative di cooperazione allo sviluppo devono essere dirette al miglioramento delle condizioni di vita delle prospettive di crescita delle popolazioni dei PVS. Pertanto non vanno consentiti interventi in paesi nei quali non siano garantite le libertà democratiche a tutta la popolazione, a meno che non venga garantita la verifica della destinazione e dell'uso degli aiuti, i quali non potranno mai essere usati in maniera discriminatoria o dannosa per alcuno.

C) Gli interventi di cooperazione allo sviluppo devono essere destinati alla valorizzazione delle capacità e delle potenzialità indigene, nel rispetto dei costumi, della cultura e del modello di sviluppo propri del paese nel quale l'intervento viene compiuto.

Particolare importanza inoltre va data agli interventi di protezione ambientale e di valorizzazione delle attività nelle zone rurali, al fine di non indurre fenomeni di inurbamento incontrollato, i quali provocano emarginazione, degrado e, in ultima analisi, nuovi flussi migratori. Pertanto non solo macroprogetti strutturali ed infrastrutturali ma anche microprogetti che consentano il mantenimento dell'armonia tra uomo, ambiente e tradizione.

D) Di particolare interesse e importanza è l'esperienza di "ritorno di talenti" effettuata dall'Organizzazione intergovernativa per le migrazioni la quale prevede aiuti al rientro volontario mediante attività di formazione e sovvenzioni dirette alla creazione di piccole attività imprenditoriali, artigianali o professionali. Questo tipo di intervento va assecondato e valorizzato.

E) Ogni ostacolo va rimosso alla utilizzazione di cittadini stranieri nei progetti di cooperazione finanziati dal Ministero degli Esteri italiano. Si suggerisce pertanto l'ipotesi di introdurre percentuali obbligatorie di utilizzo di personale indigeno, nei vari livelli di qualifica, nell'ambito di progetti di cooperazione

finanziati dal governo italiano. In tal modo è ragionevole prevedere che si darebbero anche opportunità di rientro a tecnici e dirigenti immigrati, attualmente costretti in attività marginali.

F) Si sostiene la necessità di favorire e potenziare l'intervento delle ONG, soprattutto nei settori della formazione professionale e della promozione del cooperativismo.

La VI Commissione riconosce inoltre la necessità di realizzare una concertazione internazionale ed un coordinamento delle politiche nazionali ed internazionali al fine di gestire idoneamente, senza traumi e con vantaggio generale i flussi migratori dal Sud del mondo.

In particolare si ritiene che:

A) la gestione dei flussi migratori non può essere realizzata a livello dei singoli Stati bensì in un contesto internazionale di assunzione di responsabilità e di impegni.

B) La programmazione di flussi presuppone una conoscenza non superficiale della situazione del mercato del lavoro e, comunque, non può essere esclusivamente funzionale a coprire fabbisogni dichiarati di manodopera. Pertanto si suggerisce di accettare preventivamente un "tasso di flessibilità" negli ingressi programmati, che può essere inquadrato in una nozione di realistica "solidarietà internazionale". Comunque si ritiene che rifugiati e studenti siano da considerarsi fuori quota per l'intrinseco valore politico e morale che va attribuito alla loro ammissione sul territorio.

C) Una corretta programmazione degli interventi e delle politiche si ritiene opportuno suggerire la realizzazione di accordi con i paesi dai quali provengono i maggiori flussi migratori al fine di creare "osservatori del mercato del lavoro" che siano in grado di dare utili indicazioni per la programmazione di interventi formativi e di orientamento da realizzare negli stessi PVS, parallelamente ed in armonia con altri interventi imprenditoriali e di cooperazione allo sviluppo destinati ad aumentare le occasioni di lavoro in quei paesi.

La VI Commissione individua nel contesto europeo lo scenario nel quale vanno ricercate le soluzioni ed adottate le iniziative più idonee.

A tal proposito si afferma che:

A) L'Italia non deve dare la propria adesione ad alcun trattato o accordo internazionale che assuma come linea guida la filosofia della chiusura indiscriminata delle frontiere. Parimenti va separata la trattazione di tematiche attinenti la prevenzione delle migrazioni clandestine da quella relativa ad iniziative volte alla repressione della criminalità e del traffico di droga.

B) È necessario che il governo italiano sviluppi uno sforzo affinché tutte le normative comunitarie in materia di lavoro, di previdenza, di condizioni di vita estendano la parità di trattamento anche agli extracomunitari regolarmente residenti sul territorio della Comunità. Si auspica inoltre che sia possibile arrivare ad un accordo politico che consenta l'applicazione del principio della libera circolazione a tutti coloro i quali risiedono legalmente sul territorio comunitario indipendentemente dalla nazionalità.

C) Si ritiene opportuno prevedere la presenza obbligatoria delle forze sociali in tutte le sedi comunitarie nelle quali vengono prese in esame le politiche migratorie e del lavoro.

D) Si invita il governo italiano ad attuare uno sforzo durante il semestre di presidenza affinché venga affermata definitivamente la competenza della Comunità a procedere in tempi brevi alla coordinazione ed all'armonizzazione delle politiche migratorie e di accogliimento secondo criteri di apertura e di lungimiranza.

E) Si auspica inoltre che nella contrattazione di nuovi accordi tra Comunità e Stati terzi o gruppi di Stati la questione delle migrazioni e della protezione dei cittadini migranti provenienti dagli Stati contraenti e residenti nei reciproci territori faccia parte integrante degli accordi stessi e rientri pertanto nel negoziato complessivo. In questo contesto la protezione accordata ai migranti presenti nel territorio Cee sarà assicurata dalla certezza del diritto comunitario e non sarà assoggettata ai mutamenti degli indirizzi politici nazionali.

La VI Commissione auspica che l'intenzione annunciata dal governo italiano di tenere una Conferenza internazionale sull'immigrazione venga attuata in tempi brevi e che dal confronto di idee, analisi e proposte tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo si delineino concrete linee programmatiche ed una politica delle migrazioni nel contesto internazionale.

Infine la VI Commissione ritiene doveroso concludere il proprio documento ricordando gli storici legami che uniscono l'Italia a due regioni lontane dal bacino del Mediterraneo: l'Eritrea e la Somalia. Da queste due aree giungono pressanti richieste di attenzione e noi tutti, dal profondo del cuore, speriamo che le attese e le speranze non vadano deluse.

BIBLIOGRAFIA

(Opere presentate in occasione della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione)

- AA.VV., *Contributi in tema di migrazioni, società multiculturali ed elaborazione delle politiche migratorie. Documentazione a cura della Segreteria Tecnica della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione*. Roma, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1990. 164 p.
- A.A.S.TER., *Riconoscere e riconoscersi. Il senso delle società locali e il vissuto dei soggetti migranti in dieci incontri territoriali da Como a Palermo. Ricerca condotta dall'A.A.S.TER. per conto del CNEL*. Roma, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1990. 387 p.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Oltre il mito. Gli stranieri in Italia*. Brescia, Morcelliana, 1990. 227 p.
- Immigrati e associazionismo. Speciale Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, CNEL, Roma 4/6 giugno 1990*, numero monografico di «Notizie IREF», 55-56, luglio-dicembre 1989. 32 p.
- ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*. Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma 4-6 giugno 1990. 147 p.
- ITAL-UIL, *Da clandestino a cittadino. Riflessioni e proposte sulla condizione dell'immigrato in Italia*. Edizione provvisoria in occasione della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione "Costruire oggi il mondo di domani", Roma, 4-6 giugno 1990. 88 p.
- «Migranti Press», numero speciale per la "Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma 4-6 giugno 1990", (XII), 20, 25-31 maggio 1990. 8 p.
- NASCIMBENE, BRUNO, *Lo straniero nel diritto italiano. Appendice di aggiornamento. Le nuove norme sull'ingresso, soggiorno e asilo*. Milano, Giuffrè Editore, 1990. 93 p.
- PATRONATO INCA-CGIL (a cura di), *Dossier Immigrazione. Resta poco tempo per restare in Italia*, supplemento speciale a «Notiziario INCA», 4, aprile 1990. 90 p.
- Politiche immigratorie per l'Italia e per l'Europa*, numero speciale di «XXI Secolo. Studi e ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli», (ID), 1, maggio 1990. 20 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Norme urgenti in materia di asilo politico, ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione di cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Legge 28 febbraio 1990, n. 39 di conversione del Decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. 244 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *Razzismo e intolleranza nella società italiana. Materiali di documentazione (1988-1989)*. 3 voll. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989. Vol. I: *Il Razzismo*, 264 p.; Vol. II: *L'intolleranza nella società italiana*, 754 p.; Vol. III: *I commenti*, 533 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *L'immigrazione nella stampa italiana. Materiali di documentazione (1989-1990)*. Vol. I (ottobre 1989-febbraio 1990). Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. iii, 335 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *L'immigrazione nella stampa italiana. Materiali di documentazione (1989-1990)*. Vol. II (marzo 1989-maggio 1990). Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. iv, 690 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *L'immigrazione nella stampa italiana. Materiali di documentazione (1989-1990)*. Vol. III (ottobre 1989-maggio 1990). Tomo primo. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990. xiii, 461 p.

- REGIONE EMILIA-ROMAGNA - CONSULTA EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE, *Iniziativa della regione in favore degli immigrati extracomunitari. I Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma, 4-6 giugno 1990*. p.v.
- REGIONE LAZIO - ASSESSORATO AA.GG. PROBLEMI DEL LAVORO - UFFICIO IMMIGRAZIONE, "Vivere e lavorare nel Lazio". *Guida pratica. Il soggiorno e il lavoro degli immigrati extracomunitari*. Roma, Tip. Interstampa, 1990. 164 p.
- REGIONE LAZIO - ASSESSORATO AI PROBLEMI DEL LAVORO, *L'immigrazione extracomunitaria nel Lazio*, estratto dal quaderno «Lazio lavoro», 2, 1990. 39 p.
- REGIONE LAZIO - ASSESSORATO AL LAVORO, *L'osservatorio regionale del mercato del lavoro*. s.l., s.d. p.v.
- REGIONE LOMBARDIA - SETTORE COORDINAMENTO PER L'OCCUPAZIONE E LE ATTIVITÀ PRODUTTIVE, *Immigrazione-emigrazione. Le leggi regionali n. 38/88-1/85*. s.l., 1990. 15 p.
- Speciale immigrati*, numero speciale di «Lavoro italiano nel mondo», 1-2, gennaio-aprile 1990. 52 p.
- Speciale immigrazione*, numero speciale di «Avanti nel Mondo», (3), 2, 1990. 62 p.
- TODISCO, ENRICO (a cura di), *Alunni stranieri nelle scuole italiane. Primi dati della ricerca*. Roma, CSER, 1990. 12 p.
- UNIVERSITÀ BOCCONI, *L'immigrazione straniera in Italia: esame, interpretazione e valutazione comparati di significative esperienze europee. Indagine condotta dall'Università Bocconi per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Roma, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1990. 79 p.

Summary

The Italian National Conference on Immigration, organized by the Italian government (Rome, June 4-6, 1990), has been the first important public initiative dedicated to the study of immigration problems. Numerous research projects on immigrants' working and living conditions have been carried out and presented on that occasion.

The majority of political forces were in favour of an immigration plan for economic, demographic and humanitarian reasons. A period of regularization, provided for by law 39/90, has been concluded by the end of June. The key passages of government report and the final documents of working groups are finally reproduced.

Résumé

La Conférence Nationale de l'Immigration organisée par la Présidence du Conseil des Ministres et le CNEL (Rome, 4-6 juin 1990) a été la première initiative importante de caractère officiel promue par le Gouvernement Italien pour répondre aux nouveaux défis de l'immigration. A l'occasion de cette conférence ont été présentées de nombreuses recherches sur les conditions de vie et de travail des immigrants extra-communautaires, en Italie.

Le débat politique qui a eu lieu à cette occasion a vu une majorité favorable à une programmation de l'immigration étrangère pour raison économique, démographique et humanitaire contre une minorité favorable à une fermeture des portes. La période de régularisation prévue par la Loi 39/90 a terminé à la fin juin. En appendice sont reproduits les pas relevés de la relation de base et les documents finals des six commissions de travail.

Politiche dell'immigrazione nei paesi europei

(Torino, 18-19 gennaio 1990)

Promosso dalla Fondazione Giovanni Agnelli, nel quadro delle iniziative di studio sui fenomeni migratori italiani e internazionali, si è svolto a Torino, nei giorni 18 e 19 gennaio 1990, il convegno "Politiche dell'immigrazione nei paesi europei".

Il programma di ricerca sui problemi dell'immigrazione è uno dei più vasti e articolati nell'ambito delle attività della Fondazione Agnelli. In particolare, l'interesse specifico per le dinamiche dei flussi di cittadini extracomunitari in Italia risale alla fine del 1987, quando ben pochi mostravano preoccupazione per gli effetti sociali del nuovo fenomeno migratorio. Alcune basi metodologiche e analitiche per le ricerche che seguirono erano tuttavia state poste molto tempo prima, agli inizi degli anni '80, con l'attuazione delle prime indagini della Fondazione sulle tendenze demografiche e sul mercato del lavoro in Italia.

La Fondazione ha quindi effettuato l'approccio al tema dell'immigrazione partendo da tre differenti linee di ricerca, ciascuna complementare alle altre, in modo da avere un quadro esaustivo della complessità del fenomeno studiato.

Una prima linea è rappresentata appunto dalle ricerche già menzionate sulle tendenze demografiche in Italia e le loro conseguenze sul sistema economico e politico-sociale. Tra i numerosi studi specifici effettuati in questo settore è da ricordare la recentissima pubblicazione *Il futuro degli italiani*, dalla quale risulta confermata la tendenza della popolazione italiana a diminuire senza però che questo comporti nei prossimi vent'anni una riduzione dell'offerta di forza lavoro nazionale, che al contrario è destinata a crescere ulteriormente.

Una seconda linea di ricerca è stata invece dedicata allo studio delle tendenze demografiche dei paesi che sono origine dei più recenti flussi migratori verso l'Italia e verso l'Europa, interpretandole all'interno di una visione più generale del fenomeno migratorio a livello internazionale. Al seminario internazionale "Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali", tenutosi a Torino nell'ottobre 1988, ha fatto seguito la pubblicazione dei due volumi di *Abitare il pianeta* che presentano il quadro definitivo di questo ciclo di ricerche che hanno riguardato il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa, l'USA, l'URSS e le aree asiatica e australe. Per quel che riguarda il tema migratorio viene illustrata in questi volumi l'esperienza di quei paesi che hanno ricevuto nel corso della loro storia recente importanti flussi immigratori.

Infine negli ultimi due anni la Fondazione ha promosso ricerche atte a comprendere e chiarire l'evolversi della situazione italiana. Le politiche dell'accesso, l'individuazione di criteri adeguati per la regolamentazione dei flussi, le ridotte possibilità offerte dal mercato del lavoro, le possibili conseguenze sulle aree più deboli della società italiana, la necessità di risolvere al più presto almeno le più elementari esigenze sociali di chi è già nel nostro paese sono stati temi oggetto di alcuni seminari e convegni organizzati a Roma (*Quadro delle politiche immigratorie di accesso nei paesi europei, in USA, Canada e Australia. Materiali preliminari per il Convegno*, Roma, 22 novembre 1989) e a Torino. L'ultimo di questi convegni, "Politiche dell'immigrazione nei paesi europei", ha visto discutere i maggiori esperti internazionali sull'attuale situazione del fenomeno migratorio in Europa e sulla necessità di elaborare adeguate politiche dell'immigrazione, partendo dalle esperienze dei singoli stati e prospettando l'opportunità di avviare politiche comuni all'interno della CEE.

Il convegno di Torino dello scorso gennaio, i cui *Atti* usciranno nel prossimo settembre, ha avuto una durata di due giorni: la prima giornata è stata dedicata a temi di carattere generale, mentre nella seconda giornata sono state presentate le politiche dell'immigrazione di alcuni stati europei che da tempo sono coinvolti nel processo migratorio. C. Wihtol de Wenden ha presentato l'esperienza francese, J. Rex quella britannica, C.U. Schierup ha illustrato il caso svedese e U. Mehrländer quello tedesco.

I temi della prima giornata hanno invece affrontato tematiche più generali, presenti in modo trasversale nei casi nazionali dei vari paesi europei. Dassetto e Bastenier hanno presentato una sintesi storica del processo migratorio che ha interessato l'Europa a partire dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale, cercando di individuare i tratti fondamentali delle varie fasi del processo e proponendo il concetto di ciclo migratorio come categoria analitica del processo stesso.

Entzinger ha invece affrontato il concetto stesso di politica dell'immigrazione, proponendo la distinzione tra politica dell'immigrazione in senso stretto – che riguarda principalmente la regolamentazione degli ingressi e le iniziative di prima accoglienza – e politica degli immigrati, che si svolge invece sul medio e lungo periodo, e ha come scopo quello di favorire l'inserimento degli immigrati nella società di accoglienza. La politica degli immigrati comprende dunque la partecipazione degli immigrati ai vari diritti sociali e tutte le iniziative istituzionali di carattere culturale, sociale ed educativo che mirino a promuovere l'integrazione – intesa in senso socio-politico – degli immigrati nella società di accoglienza.

Secondo Entzinger "se gli immigrati hanno sufficienti opportunità di partecipazione nella loro nuova società possono prodursi contatti spontanei tra membri dei diversi gruppi, sul posto di lavoro, a scuola, tra vicini di casa o durante il tempo libero. È provato però che questo non conduce sempre a una maggiore comprensione reciproca. In determinate circostanze, il contatto interetnico può generare competizione e agire quindi come causa di tensione maggiore. Se il timore di tali tensioni viene portato come argomento per privare gli immigrati delle opportunità di integrazione, può manifestarsi l'alternativa di una classe etnica inferiore emarginata, che alla fine condurrà a problemi anche

maggiori. Secondo la concezione della società pluriculturale ideale, la creazione di opportunità migliori per gli immigrati richiede da parte loro un certo adattamento, ma non l'assimilazione. Seguendo le idee di Rex su tali questioni, possiamo distinguere tra sfera pubblica e sfera privata nella società, e anche nella società pluriculturale. L'operare nella sfera pubblica richiede certe abilità e capacità standard, da parte sia degli immigrati sia dei non immigrati. Operare con successo nella sfera pubblica è una condizione più che una costrizione per uno sviluppo ulteriore delle culture immigrate nella sfera privata".

Sebbene la posizione di Entzinger sia condivisibile per quanto riguarda l'offerta delle opportunità agli immigrati così da favorirne l'integrazione sociale, si può però pensare che la distinzione tra sfera privata e sfera pubblica – distinzione su cui, per Entzinger, si basa un buon funzionamento della società pluriculturale – non sia così immediatamente percepibile da tutti gli ambienti immigrati, che spesso hanno dei retaggi culturali in cui non solo tale distinzione non si è sviluppata, ma in cui anzi è stata elaborata una concezione dello stato e della società civile in cui sfera privata e pubblica si compenetrano a vicenda profondamente.

È questo il caso della cultura musulmana cui appartiene una parte assai rilevante degli immigrati in Italia e in Europa, e per la quale Stato, comunità civile e comunità religiosa sono entità coincidenti, che hanno come base legittimante la religione. Questa concezione è ben distante dal concepire la religione e la cultura come fatti appartenenti alla sfera privata, e le istituzioni statali e socio-politiche come elementi della sfera pubblica, con appartenenze distinte dei singoli sui due livelli. Con questo non si vuole criticare il tipo ideale di società pluriculturale proposto da Entzinger, ma sottolineare che la sua attuazione non è così semplice e immediata; la differenza delle culture non è infatti qualcosa di puramente teorico, ma riguarda anche elementi fondamentali come la concezione dello stato, della società, del ruolo che religione, cultura, educazione devono avere in essi. Per cui la stessa distinzione tra sfera pubblica e sfera privata che è la chiave di volta della proposta di Entzinger può non essere così immediatamente percepita e condivisa dagli immigrati, perché in effetti presuppone un fondamento culturale di un certo tipo di cui essi possono non essere partecipi.

Lo stesso Dassetto considera questo tipo di problemi una delle sfide maggiori poste dalle nuove immigrazioni in Europa. A conclusione del suo intervento egli sottolinea una serie di punti che costituiscono dei nodi problematici emergenti circa l'impatto delle nuove migrazioni all'interno delle società europee. "Durante l'analisi presentata in questo contributo – dice Dassetto – si è cercato di individuare alcune delle logiche sociali per mezzo delle quali si attua il processo di insediamento delle nuove popolazioni nel contesto nord-europeo.

Dapprima è stato sottolineato il ruolo del tempo, inteso non in quanto cronologia ma come tempo sociale. È il tempo dell'ambiente sociale nel quale accedono i migranti, e contemporaneamente il tempo dell'immigrazione stessa: in senso biografico e nel senso di sequenze temporali nelle quali si attua l'ingresso nei segmenti della società. Il concetto di ciclo migratorio sintetizza questa complessa utilizzazione della categoria temporale, necessaria per fornire all'analisi uno svolgimento metodologico, ed evitando il duplice ostacolo di una

lettura storicista e evolucionista del processo migratorio. D'altra parte, questa particolare visione è tutt'altro che inutile nell'attuazione di specifici provvedimenti politici.

Collegata a quest'approccio di integrazione temporale, è stata evidenziata la necessità di condurre l'analisi partendo dalle sfide collettive, cioè dai fatti sociali che vedono la mobilitazione degli attori (collettivi e istituzionali) che agiscono e sono mossi dalle concrezioni storiche. Nello stesso modo l'analisi potrà valutare l'«integrazione» degli immigrati contemporaneamente ai mutamenti che la loro presenza origina nel contesto sociale.

Il percorso delle sfide più importanti collegate al processo d'inserimento nell'attuale congiuntura di accumulo dei cicli migratori, mette in luce alcuni elementi che esigono approfondite analisi complementari.

Alcuni indicatori collettivi di tipo razziale (congiunti a una dimensione culturale storica), definiti «etnici», sembrano crescere la loro forza sulla dinamica sociale. Sono categorie originanti discriminazioni, ma anche una collocazione sociale. Sorgono allora alcune domande:

– Come si struttura la relazione tra categorie etniche e rapporti di classe? Una problematica già ampiamente affrontata, ma che bisognerebbe specificare in rapporto al divenire della struttura di classe nella società contemporanea.

– D'altra parte, le «etnicità» sembrano contraddire la dinamica di crescente individualizzazione delle società contemporanee. C'è forse un legame tra queste due tendenze contemporanee? Questo legame dipende forse dal ruolo del *Welfare State*, che spingerebbe il nazionalismo delle «patrie» verso un nazionalismo di detentori collettivi del diritto di accesso al *Welfare*? In questo caso, potremmo capire gli atteggiamenti ostili verso le nuove popolazioni che, non potendosi basare su principi concernenti l'estensione della «cittadinizzazione», mettono in gioco altre forme di categorie sociali, quali la razza e l'appartenenza etnica.

– L'organizzazione comunitaria detta etnica e la sua base familiare, dovrebbero essere analizzate più a fondo. Paradossalmente, mentre spesso si manifesta un'inquietudine nei confronti dell'etnicità, vengono portate avanti poche ricerche che abbiano questa base sociale come riferimento. Quindi i comportamenti degli immigrati sono analizzati come comportamenti individuali e in base a categorie (i giovani, ad esempio) che dovrebbero essere completate dall'analisi del substrato familiare.

– In quanto fattore di identità, l'etnicità assume una forza particolare nel caso delle popolazioni musulmane. Di certo collegato alla particolare congiuntura dell'Islam nei paesi centrali, lo sviluppo dell'Islam contemporaneo va oltre le etnicità. Attualmente esso presenta un progetto di società che non riguarda esclusivamente le popolazioni musulmane (cosa che ci riporterebbe alla logica dell'etnicità), ma l'insieme della società. In quest'ottica l'Islam lancia una sfida collettiva più estesa. D'altronde, l'eventuale modificazione dell'Islam europeo, seguendo uno sviluppo di tipo occidentale (privatizzazione del religioso) provocherebbe problemi enormi rispetto agli spazi musulmani" (Dassetto).

Accanto a problemi inerenti le dinamiche etniche e culturali del processo migratorio, sorgono anche importanti questioni giuridiche relative agli immigrati

all'interno dei paesi di accoglienza, che in Europa si configurano tutti come stati-nazione. Dal momento che le politiche dell'immigrazione devono mirare a garantire agli immigrati l'accesso a determinati diritti, un problema fondamentale diventa l'assetto giuridico riguardante l'immigrato e, in particolare, il valore e il significato della cittadinanza e quali diritti debbano essere collegati ad essa e quali al semplice statuto di residenza. Nei paesi europei il problema della cittadinanza è particolarmente delicato, in quanto la cittadinanza è strettamente legata alla nazionalità, a sua volta definita essenzialmente in termini di omogeneità culturale.

La relazione di Leca su questo tema, ancora poco trattato in Italia, è stata di grande interesse. Essa ha presentato in modo esaustivo sul piano teorico il problema nazionalità-cittadinanza attraverso la descrizione di due modelli di stato, uno di carattere artificialista contrattualista di tipo burocratico, uno di tipo solidaristico con maggior coesione interna tra i membri. Affrontando il rapporto nazionalità-cittadinanza all'interno dell'attuale situazione europea, Leca sottolinea la persistente importanza del concetto di stato-nazione, formatosi attraverso la storia moderna dell'Europa e l'impatto che il fenomeno delle nuove migrazioni ha su questa concezione.

“Nonostante i movimenti economici e burocratici che scuotono l'Europa da quarant'anni, lo stato nazione è ancora l'area di ricezione delle identità e delle scelte ideologiche e politiche. Tuttavia la cittadinanza nazionale ormai non è più quello statuto compatto capace di garantire al «nazionale» l'esclusiva dipendenza al suo governo, riservandogli i diritti negati invece agli altri. Numerose decisioni collettive provengono da apparati sovranazionali e molti diritti spettano tanto ai residenti che ai nazionali. Come accade negli Stati Uniti la cittadinanza nazionale risulta «svalutata», indebolendo i valori emozionali che rafforzano l'urbanità e il senso civico, ma rappresenta un immenso guadagno per i valori inclusivisti ed egualitari. Bisogna quindi rifarsi, come ipotesi alternativa, a un diverso modello «europeo», basato sull'unione di un potere centrale «nazionale» con poteri locali o settoriali rappresentanti particolarmente quelle identità culturali che agiscono come gruppi di interesse per ottenere dallo stato assistenziale sovranazionale quello che la solidarietà nazionale non può più concedere.

La dimensione e il significato della cittadinanza e della nazionalità potrebbero mutare nella misura in cui i diritti collegati non rappresentassero più un *unicum* indissolubile e i rispettivi campi ecologici non si sovrapponevano più. Il problema delle «nuove immigrazioni» potrebbe variare di dimensione quando queste stesse cose non fossero più concepite nel senso di infiltrazioni in uno spazio comunitario nazionale ma in una stratificazione di spazi, i più appropriati dei quali sarebbero gli spazi regionali o locali, gli uni per le sovvenzioni globali delle risorse, gli altri per il loro utilizzo, la loro suddivisione e la legittimazione delle autorità costituite.

Occorre dunque elaborare un modello statale-nazionale che tenga conto anche del livello europeo. L'elemento chiave che differenzia i due modelli di cui si è detto sopra, è il concetto di area di solidarietà. Ogni collettività, ad eccezione forse della famiglia, può essere considerata un'aggregazione di interessi e di identità conflittuali le cui «decisioni» sono sempre imposte da meccanismi di

forza. Ma esiste una differenza tra le collettività la cui legittimità è puramente intesa come strumentale e contrattuale, e quelle in cui un'identificazione è razionale, nel senso che risulta scarsamente giustificato sia contestarle sia contestare la loro propria volontà. Queste collettività possono essere di natura estremamente diversa (un gruppo rivoluzionario, un ordine religioso), ma con la stessa caratteristica comune di delimitare un'area di solidarietà.

Nel modello statalnazionale, l'area del gruppo globale è stata progressivamente identificata come area della nazione, mentre negli Imperi queste aree potevano essere quartieri quanto confraternite, tribù o famiglie di funzionari legati al trono. Non è quindi vietato immaginare altre aree e altre dimensioni. In questo modo, però, si rischia una forzatura eccessiva offrendo un modello utopistico non più euristico, che è tanto lontano dalle categorie di comprensione politica che ci hanno formato, e parallelamente così poco adatto a rendere conto dei reali cambiamenti che la nostra limitata coscienza storica non è in grado di cogliere. Esso consente comunque, per il suo stesso futurismo, di puntare sui problemi attuali dell'articolazione della cittadinanza e della nazionalità in Europa". Secondo Leca, quindi, l'entrata nei vari paesi d'Europa di immigrati non europei potrebbe rafforzare un concetto di cittadinanza europea, che integri il concetto di stato nazione inteso in senso stretto.

Da questa esposizione sintetica di alcuni degli argomenti trattati dagli interventi presentati durante il convegno, credo emerga tutta la complessità presente all'interno del fenomeno migratorio che sta coinvolgendo l'Europa e l'Italia e che le varie relazioni, da diverse ottiche, hanno cercato di tratteggiare.

In particolare dal dibattito e dalle conclusioni del convegno è emersa la necessità di prendere atto di tale complessità per predisporre delle politiche adeguate, e soprattutto è stata chiaramente affermata la necessità di affrontare il problema a livello europeo. In particolare la relazione di Giuseppe Callovi, posta a conclusione del convegno, ha offerto stimoli interessanti per un'azione concertata dei vari stati CEE che tenga conto delle indicazioni comunitarie in materia migratoria. D'altra parte, il fenomeno migratorio in sé non può essere affrontato solo nei limiti dei singoli stati, sia per la sua stessa consistenza, sia perché i problemi che pone di ordine legislativo, giuridico, culturale sono comuni a tutti gli stati europei: solo un'iniziativa europea comune atta ad approfondire la conoscenza delle dinamiche migratorie in tutta la loro complessità e a promuovere iniziative politiche congrue può dunque costituire una base politica per affrontare con serietà e coerenza il fenomeno.

ANDREA PACINI

Fondazione Giovanni Agnelli - Torino

Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto*

1. *Premessa metodologica*

L'immigrazione più recente di alcune etnie, quali quella senegalese e marocchina, ha assunto particolare rilevanza nell'impatto con la realtà italiana. C'è da chiedersi perché le due comunità abbiano funzionato come detonatore di tensioni sociali, probabilmente prima latenti, ed abbiano capovolto l'immagine di una Italia tollerante ed esterofila.¹

È opportuno, in proposito, premettere alcune considerazioni:

a) l'attuale immigrazione, pur con una notevole concentrazione nei maggiori centri metropolitani, tende ad assumere una forma diffusa su tutto il territorio nazionale, coinvolgendo conseguentemente aree più sviluppate e aree più marginali (economia periferica) ed inserendo o aggravando situazioni contraddittorie collegate allo "storico" dualismo del mercato del lavoro nazionale.²

b) In tutte le realtà interessate dal fenomeno migratorio è possibile riscontrare, per numerosi gruppi, una stretta correlazione tra etnia e attività lavorativa. Tali specificità relative all'inserimento occupazionale non si riscontrano nei due gruppi considerati, che presentano una collocazione nel mercato del lavoro più diffusa, con una forte capacità di adattamento (flessibilità) a situazioni estremamente differenziate di economia urbano-industriale e periferica-tradizionale.

c) La capacità di "diversificazione occupazionale" ha toccato, nelle realtà differenti, ambiti di interesse e messo in moto situazioni conflittuali.

* Pur condividendo la responsabilità del presente saggio che è stato discusso a lungo insieme, la stesura del paragrafo 2 è dovuta specificamente a Luigi Perrone, quella del paragrafo 3 ad Aurora Campus, mentre la redazione dei paragrafi rimanenti è congiuntamente attribuibile ad entrambi.

¹ Relativamente al problema diseguglianze e conflitti etnici cfr. RUSCONI, 1989; BALBO, 1989, 1990; FERRAROTTI, 1988; MANCONI, 1989; COLASANTI, 1990; SERRI, 1989; INGRAO, 1989; MARLETTI, 1989; GALLINI, 1989; BALIBAR, 1989; FRIGESSI, 1989; PORTELLI, 1989; MEILLASSOUX, 1989; DE RUDDER, 1989.

² Cfr. in proposito l'ampia bibliografia relativa al Mercato del lavoro e, in particolare, BAGNASCO, 1977, 1986, 1988; PACI, 1982, 1989.

Il confronto fra due ricerche, condotte (peraltro con metodologie differenti) in due aree, Salento³ e Lombardia,⁴ che riproducono la differenziazione economica sopra menzionata, permette di ricostruire una visione più complessiva relativamente all'inserimento nel mercato del lavoro dei soggetti considerati, e di individuare i progetti migratori degli stessi e le strategie atte alla realizzazione.

2. Immigrazione straniera e mercato del lavoro nel Salento

2.1. Presenze e aree di insediamento

La presenza marocchina nel Salento risale al 1975. Si trattava allora di un'esigua minoranza, tendente ad insediarsi prevalentemente in provincia. A partire dal 1984 si assiste ad un aumento consistente della stessa, con punte massime in concomitanza delle due regolarizzazioni (86-87 e 89-90), periodo in cui, peraltro, tende ad aumentare la consistenza numerica di ogni comunità presente.

Le comunità che vengono ad insediarsi provengono principalmente dall'Africa del centro Nord e dall'Asia.⁵ Oltre ai marocchini, tra le comunità con un numero consistente di presenze, incontriamo quella dei senegalesi, dei filippini e degli sri-lankesi. Il gruppo dei marocchini è il più consistente (800 unità) ed anche il più diffuso in provincia, essendo presente in 45 comuni (su 97), compreso il capoluogo (Perrone idem).

2.2. Aree di lavoro e dislocazione territoriale

Come per altre aree geografiche dell'Italia, anche nel Salento si rileva una stretta correlazione tra area di lavoro e gruppi etnici (Calvanese, Pugliese 1988, Campus 1987, 1989, 1990a, 1990b; Melotti 1985).

Rispetto a questo fenomeno le aree di lavoro da noi rilevate, all'interno delle quali si svolgono le attività degli immigrati, sono state tre:

³ Vengono presentati i risultati di due indagini, una già conclusa e l'altra ancora in corso, sulla presenza extracomunitaria nel Salento. Nella stessa si utilizzano i dati ufficiali dell'UPLMO (legge 943/86) e una serie di interviste qualitative, individuali e successivamente di gruppo. Per quanto riguarda la metodologia utilizzata cfr. PERRONE, 1989.

⁴ Vengono presentati i risultati di tre indagini, due già concluse (effettuate nel febbraio-marzo 1987 e nello stesso periodo del 1988) e l'altra tuttora in corso sugli "ambulanti stranieri" a Milano. Relativamente alla prima indagine cfr. CAMPUS, 1987, 1990b. Nelle prime due ricerche sono stati intervistati tutti gli ambulanti stranieri presenti nelle stazioni della metropolitana (linea 1 e 2), nella terza il campo di indagine è stato esteso ad altre realtà (mercati rionali, specifiche zone centrali della città). Gli eccessivi controlli da parte della polizia hanno infatti comportato lo spostamento dei soggetti in aree "più sicure".

⁵ Relativamente alla consistenza numerica delle comunità si rileva una forte differenza tra immigrati "regolari" e "clandestini". Secondo i dati dell'Ufficio Provinciale del Lavoro (legge 943/86), le presenze risultavano in totale 469, contro le 1.300 da noi stimate (PERRONE, 1989, Tav. 3).

- *lavoro autonomo* (ambulanti);
 - *lavoro dei servizi privati* (collaboratori domestici; addetti ad attività di ristorazione);
 - *lavoro tradizionale* (agricoltura; pastorizia; allevamento; edilizia; ecc.).
- Tutte queste attività sono a bassa produttività, fuori contratto e senza alcuna prospettiva.

Nei *lavori tradizionali* troviamo la componente *maschile-islamico-francofona* (arabi, senegalesi, ecc.) e alcuni indiani; in quelli del *terziario privato* un po' tutti i gruppi - data la disponibilità dell'offerta e la consistenza della domanda -, ma in particolare la componente *cristiano e indù* (etiopi, eritrei, somali, filippini e sri-lankesi) e quella *francofona islamico-femminile*.⁶

L'area dell'*ambulantato* è caratterizzata prevalentemente dalla presenza della componente *maschile-islamico-francofona* (Perrone 1989) e funge, per un gran numero di ospiti, da area di parcheggio (Perrone idem; Campus 1987, 1989, 1990a, 1990b), in attesa di migliore occupazione, con differente comportamento tra marocchini e senegalesi.

Per quanto concerne la dislocazione territoriale, gli addetti all'area del lavoro tradizionale si trovano in provincia, quelli dell'area dei servizi e la comunità senegalese sono collocati a Lecce. I marocchini sono presenti tanto in provincia che nel capoluogo, con particolare concentrazione in alcuni comuni, da dove possono raggiungere agevolmente le zone della costa a vocazione turistica.⁷

2.3. I salari

I salari tra le diverse aree di lavoro - e quindi tra i vari gruppi di comunità - sono fortemente differenziati. In comune hanno la proprietà di non rispettare i contratti nazionali di lavoro e di subire un ulteriore peggioramento per l'area dei "clandestini". Variano dalle 800mila lire dei filippini, alle 4/700mila degli sri-lankesi, capoverdiane, somale e (alcune) senegalesi e marocchine. Notevolmente più ridotti risultano i salari dell'area tradizionale, che non superano le 500mila lire mensili per una media di 10 ore giornaliere di lavoro. Sono attività che si collocano negli interstizi e per le quali, a quelle condizioni, i lavoratori locali non sono disponibili (Mingione 1986; Perrone idem). Ci riferiamo più al grado di flessibilità e organizzazione del lavoro che non al salario in sé, essendo quest'ultimo non molto differente tra lavoratori immigrati e autoctoni. Grazie, infatti, a questa rigidità/flessibilità, ricompaiono forme di lavoro ed attività che erano da tempo scomparse.⁸

⁶ Gli islamici non amano svolgere lavori relativi alla sfera affettivo-familiare che considerano di esclusiva competenza femminile. Li svolgono, perciò, come estremo ripiego e, appena possibile, li cambiano anche con altri meno remunerati.

⁷ Sono i comuni di Porto Cesario, Corigliano d'Otranto, Ruffano e Supersano. La percentuale degli immigrati presenti sulla popolazione autoctona varia dallo 0,2% di Corigliano d'Otranto, alla punta più alta che si riscontra a Porto Cesario, con il 6,5% (PERRONE, idem, tav. 5).

⁸ Stalliere, allevatore, pastore, tutofare erano attività una volta molto diffuse che erano andate o trasformandosi o scomparendo. Oggi ricompaiono nelle vecchie e tradizionali forme;

2.4. Dislocazione occupazionale e canali di collocamento informali

Non possediamo ancora studi in grado di spiegare, in modo esaustivo, il perché dell'attuale dislocazione occupazionale inter-etnica. Manca, ad oggi, soprattutto un'analisi interdisciplinare che coinvolga, per esempio, anche l'aspetto etno-antropologico del fenomeno che, a nostro avviso, permetterebbe di coglierlo nella sua totalità e complessità. Crediamo, infatti, che oltre alla *catena migratoria* che "casualmente" distribuisce i lavoratori immigrati nelle diverse aree del mercato del lavoro, altri elementi non secondari che "condizionano" le scelte occupazionali siano il credo religioso, i valori, le tradizioni, nonché le diverse storie personali dei soggetti interessati.

La nostra è solo ancora un'ipotesi, ma già dai primi confronti essa trova ampia verifica. Gli *islamici maschi* (marocchini e senegalesi in particolare), per esempio, ai quali la tradizione culturale e religiosa assegna un ruolo ben definito fuori della sfera affettiva e domestica, raramente, o solo inizialmente, accettano l'attività di collaboratori domestici, e preferiscono impegnarsi, invece, nelle attività tradizionali e dell'ambulato, nonostante siano meno "gratificanti" sul piano economico.

Diverso (e crediamo non casualmente) il comportamento e le scelte della componente *maschile-cristiano-indù* (filippini e sri-lankesi). I filippini (tutti cattolici), per esempio, ai quali la tradizione religiosa e culturale permette una condivisione dei ruoli, e che, anzi, anche all'interno della propria famiglia (in Patria come nel paese d'accoglienza) partecipano *attivamente* all'attività domestica, non "disdegnano" lavori della sfera privata e, difatto, li preferiscono.

Anche gli sri-lankesi (tutti cattolici o indù) non si sottraggono ai vincoli della tradizione. Se per essi non troviamo "l'intercambiabilità" dei ruoli che nei filippini facilita l'accettazione di attività prevalentemente femminili, riscontriamo, tuttavia, la presenza di un valore religioso e culturale fortemente sentito, che porta al rifiuto dell'ambulato e di attività che rendano "visibile" il lavoratore: "Da noi, solo i musulmani vendono per strada, per i cattolici non è un lavoro dignitoso" dice un intervistato, e aggiunge "preferisco lavorare come domestico,

sono state cancellate così le poche "rigidità" conquistate in questi anni. Si riaffacciano i lavoratori a tempo pieno, con permanenza sul luogo di lavoro, senza nucleo familiare.

Data la disponibilità (virtualmente) indefinita di forza-lavoro senza alcuna (temporaneamente) capacità contrattuale, prende consistenza l'ipotesi della diminuzione degli investimenti nella ricerca tecnologica (*labour-saving*).

Nel Sud è stata la politica welfarista, nelle diverse forme di esistenza ("spezzoni di reddito", "salario differito"), un'economia mista (doppi lavori, coltivazione dell'orto, ecc.) e la persistenza dei "sostegni tradizionali" (famiglia, comparaggio, ecc.) a fungere da ammortizzatore sociale e (di conseguente) strumento di "rigidità" sul mercato del lavoro (PACI 1982; PUGLIESE 1983; PERRONE 1988). L'immigrazione - a torto o a ragione - viene così ad essere vissuta come una minaccia, un ritorno all'indietro proprio dalle fasce più esposte.

Contemporaneamente proprio l'aumento delle attività dell'area dei servizi (colf) nei centri urbani è un indicatore dei mutamenti sociali e di costume in atto. Cadono i sostegni tradizionali ed alcune fasce sociali possono sopperire alle carenze di servizi pubblici ricorrendo ai lavoratori immigrati, accessibili a bassi costi.

perché in casa, oltre ai miei padroni, non mi vede nessuno". Sono solo ipotesi, dicevamo, piuttosto suggestive e che, se opportunamente verificate, fornirebbero una serie di risposte alle tante domande che interessano il complesso fenomeno immigratorio. Per quanto concerne la nostra realtà, a condizionare la polarizzazione occupazionale inter-etnica e inter-settoriale, crediamo non sia estraneo neanche il ruolo svolto dall'assistenza Caritas (Maciotti 1989).⁹

Nel Salento si viene a delineare una gerarchia occupazionale che dà luogo ad una *scala di precarietà* che, a partire dal basso, vede al primo posto, marocchini e senegalesi; all'ultimo gli addetti ai servizi privati (Campus 1987b, 1988, 1989, 1990; Perrone idem). Nella prima fase precedente la legge 943, la larga quota degli irregolari si trovava di fronte ad una rigida domanda di lavoro e poteva inserirsi unicamente in attività tradizionali quali agricoltura, pastorizia, edilizia, ecc., esclusivamente in situazioni di lavoro non istituzionale; parallelamente alla possibilità di regolarizzazione, si assiste ad una *seconda fase*, caratterizzata dallo spostamento dalle aree di lavoro periferiche del Sud a quelle dell'economia garantita del Centro-Nord. Si tratta di aziende medio-piccole (chimiche, meccaniche, tessili) alla ricerca di flessibilità (ritmi, orari, nocività, ecc.) nelle quali i lavoratori terzomondiali assumono un ruolo *compensativo*, dal momento che sopperiscono alla carenza di forza-lavoro, dovuta al più che noto dualismo del mercato del lavoro nazionale (Paci 1982).

2.5. Immagine previa ed impatto con la realtà italiana

Le condizioni espulsive dei paesi d'origine continuano ad essere la causa scatenante, l'elemento predisponente il soggetto all'emigrazione. Dei paesi d'accoglienza gli interessati hanno un' *immagine previa falsata* che ha origine dalle informazioni fornite da parenti e amici che li hanno preceduti: le informazioni non sono relative all'effettiva realtà, rispecchiano quella che i lavoratori, un po' per vanto un po' per vergogna, millantano ai connazionali.¹⁰ Più volte i nostri interlocutori terzomondiali hanno sottolineato, tutti, che si vergognano delle loro condizioni di vita che nascondono ai loro cari lontani, ai quali non dicono nemmeno che sono "costretti a vendere". Dell'Italia, perciò, hanno l'immagine

⁹ I senegalesi (maschi) — tra le comunità ad alta frequentazione della Caritas — figurano nel settore dei servizi (collaboratori domestici, accompagnatori di anziani) solo durante la loro prima occupazione; non a caso attualmente non ce ne sono. Diversamente le donne ritengono tale occupazione tra le preferite e la mantengono sinché non sono costrette alla mobilità territoriale nel ruolo di mogli, figlie, ecc.

Filippini, capoverdiani e somale hanno corroborato la loro stabilità e frequenza sul mercato del lavoro, principalmente tramite circuiti occupazionali controllati direttamente o con "agenzie" del tutto esterne; inoltre è molto alto il grado di parentela nella comunità filippina. Tra gli stri-lankesi ci sembra — ipotesi che stiamo verificando — che la componente cattolica sia più assidua in Caritas ed addetta come colf, mentre quella indu meno presente ed addetta (principalmente) nei servizi di ristorazione (PERRONE, idem).

¹⁰ Scrivono settimanalmente, anche se mediamente sono necessari 10/15 giorni per ricevere risposta e la spesa del telefono (settimanale) è ai primi posti nei consumi.

di un paese bello (Roma ne sarebbe il simbolo), tollerante e ricco, senza distinzione alcuna tra una città e l'altra; solo in seguito, tramite l'esperienza diretta, giungono ad una differenziazione tra esse e tra i relativi gradi di tolleranza presenti.

Tutti questi elementi indicano:

– come l'approdo in una o altra parte del Paese sia del tutto casuale, non legato ad alcuna scelta o progetto, ma esclusivamente alla catena del parente o amico;

– come il lavoro di ambulante sia un ripiego e tra l'altro poco apprezzato. Diversamente da come si pensa, infatti, ben pochi di loro hanno precedenti in questa attività nel proprio Paese; e quei pochi, spesso, l'hanno dovuta svolgere come primo ripiego, avendo già subito un primo sradicamento, una prima tappa emigratoria dal paese d'origine alla grande città (Dakar, Saint Louis, Casablanca);

– come la conoscenza-coscienza della specificità italiana venga acquisita dai soggetti solo ed esclusivamente attraverso la realizzazione della tappa migratoria.

2.6. *Immigrazione e comportamenti differenziali tra marocchini e senegalesi*

C'è da rilevare una profonda differenza di comportamento tra marocchini e senegalesi. Non tanto in relazione ai progetti migratori originari, quanto alle strategie comportamentali nel paese d'accoglienza. Ambedue disponibili a qualunque attività pur "di fare soldi", mentre i marocchini possiamo assimilarli al tipo di emigrazione "individuale-economica" (Campus, Biangiardo 1987, Campus 1987), quella dei senegalesi è decisamente gruppo-centrica, così come è il loro comportamento. Ciò comporta, per questi ultimi, un impatto più morbido con la realtà italiana e perciò con conseguenze meno devastanti. Diversamente i marocchini i quali, oltre ad essere riconosciuti (o stigmatizzati) come più individualisti, sono esposti a maggiori difficoltà e disavventure. Forse è anche per questo che i marocchini sono più propensi ad *insediamenti definitivi*, a differenza dei senegalesi che mutano facilmente residenza all'interno delle città e che sono fortemente determinati a tornare comunque in patria; elementi tutti, che fanno ascrivere questa etnia alla forma d'emigrazione *temporanea*.

2.7. *Il gruppo-centrismo dei senegalesi come strategia nell'impatto con la società d'accoglienza*

Tutti gli intervistati hanno dichiarato di essere disposti a "qualsiasi lavoro onesto, pur di fare soldi" e di essere qui perché chiamati da un parente o amico. Quasi tutti quelli della "seconda generazione" sono alla loro prima esperienza migratoria (solo pochi vengono dalla Francia), diversamente dai primi arrivati, tra i quali un alto numero era alla seconda o terza tappa (Francia, Germania, Olanda). Quando arrivano sono accolti nel nucleo abitativo presso cui alloggia l'amico o il parente che li ha chiamati. Qui *vengono socializzati* alla realtà italiana

e sono ospitati senza alcun onere contributivo alle spese di gestione del nucleo d'accoglienza: da ciò il costante aumento di presenze all'interno dei diversi nuclei abitativi (Tav. 1).

Durante i primi giorni sono sotto il controllo del loro "tutore". Contemporaneamente a questa tutela e protezione *ricevono in consegna un capitale originario*: è lo stesso che tutti hanno ricevuto e che ciascuno dovrà contribuire a ricostituire per il successivo arrivato nel proprio nucleo abitativo. Finito il mese di franchigia, anche i nuovi arrivati contribuiscono alle spese di gestione del nucleo abitativo, così come, a rotazione un giorno la settimana, preparano i pasti (o lavano i piatti qualora non sappiano cucinare) e curano il rituale del tè. Ognuno provvede a lavare la propria biancheria, mentre tutto è di tutti.

Tav. 1 – Numero di abitazioni occupate dai senegalesi al marzo 1990 e numero di abitanti per nucleo abitativo distinti per sesso

Numero nuclei abitativi	Numero presenze per nucleo abitativo	di cui	
		maschi	femmine
1	5	3	2
2	9	7	2
3	8	8	–
4	8	6	2
5	21	21	–
6	8	8	–
7	5	3	2
8	4	4	–
9	6	6	–
10	4	4	–
11	11	11	–
12	12	10	2
13	16	16	–
Totale	117	107	10
%	100	(91.5)	(8.5)

Fonte: PERRONE, 1990

All'interno di ogni nucleo abitativo c'è un "responsabile" (generalmente il più anziano o quello che esprime leadership) che ne cura la gestione e che si occupa tanto dell'aspetto burocratico ed economico (gas, fitto, luce, ecc.), quanto dell'organizzazione sociale e delle controversie.¹¹ Tutte le decisioni che coinvolgono le strategie del gruppo sono prese democraticamente. Qualora

¹¹ Quando in un nucleo abitativo si verificano numerose partenze contemporaneamente, sinché non saranno rimpiazzate, la gestione economica del nucleo entra temporaneamente in crisi, per l'aggravio delle spese che va a cadere sui pochi restanti.

qualcuno non volesse (o non potesse) contribuire finanziariamente alle spese di gestione, può, in cambio, offrire le sue prestazioni di cuoco e casalingo a tempo pieno.¹² I maschi del gruppo tentano di relegare nel ruolo casalingo la donna. Nel caso che la stessa accetti di svolgere tale funzione, non contribuisce alle spese di gestione, diversamente, versa regolarmente la propria quota.¹³

La strategia della comunità senegalese è molto apprezzata – diremmo invidiata – dai marocchini che lamentano la carenza di solidarietà all'interno del loro gruppo e ne assegnano la responsabilità a chi li ha preceduti.¹⁴ Gli stessi, inoltre, intuiscono il ruolo strategico dell'agire senegalese, che consente una maggiore rigidità relativamente al mercato del lavoro: i senegalesi, infatti, grazie alla solidarietà di gruppo, possono, per esempio, permettersi di rifiutare un lavoro.

In linea generale, il tipo di organizzazione descritto dovrebbe sussistere anche nelle città del Centro-Nord, raramente, in realtà, si riesce a riprodurlo, dato il rigido controllo dei proprietari delle abitazioni. Quando è possibile, anche al Nord l'abitazione diviene punto di riferimento per il vitto (anche qui resiste la tradizione dell'ospitalità gratis per un mese), ma non può fungere da luogo di aggregazione o di incontro per le pratiche religiose, come al Sud. Gli immigrati, pertanto, sono costretti, in mancanza d'abitazione, a dormire in albergo e mangiare (dopo il primo mese) in pensione, riducendo fortemente la *possibilità di risparmio* rispetto al Sud.

Questa condizione, che peraltro costringe all'isolamento e alla "nuclearizzazione" del gruppo, è causa di caduta di solidarietà e di tradizione e, spesso, anche di ritorno al Sud (dove "si può parlare, mangiare e dormire insieme", ma anche "risparmiare perché tutto costa meno") o in Senegal.¹⁵

2.8. Il Salento come zona di transito: flussi in entrata ed in uscita

La consistenza delle presenze, dal 1986 ad oggi, non è variata di molto, ma si è verificato un consolidamento in seno ad alcuni gruppi (filippini e sri-lankesi, che risultano le comunità più stabili) e un forte avvicendamento in altri (marocchini e senegalesi). Per i marocchini rileviamo un aumento di presenze – in città come in provincia –; tra i senegalesi, invece, constatiamo una forte contrazione tra febbraio-marzo (1990) e un consistente aumento tra ottobre-dicembre (1989) e tra gennaio-febbraio (1990). In tale periodo si è toccato il tetto massimo delle presenze, valutabili intorno alle 150 unità.

¹² Aumentano in tal caso i costi di gestione dei componenti, ma aumenta anche il tempo libero.

¹³ La presenza femminile all'interno del nucleo si fa comunque sentire: organizzazione del lavoro interno, igiene, disposizione degli oggetti e dell'arredo. Il gruppo senegalese è prevalentemente maschile: 91,5%, contro l'8,5% di donne.

¹⁴ Gli stessi lamentano anche la mancanza di moschee che fungerebbero da punto di aggregazione.

¹⁵ Almeno nei primi mesi di spostamento al Nord c'è una riduzione del risparmio.

In conclusione possiamo affermare che:

- il Salento si delinea decisamente come zona di transito (Tav. 2);
- a cavallo delle due regolarizzazioni, del 1987 e del 1990, si è avuto un incremento dei flussi in entrata ed in uscita.

Non possediamo ancora il numero delle effettive presenze dei marocchini; per i senegalesi possiamo parlare di una media *reale* di presenze intorno alle 120 unità, almeno 20/30 vanno considerate solo *stagionali*; i soggetti sono infatti ripartiti subito dopo l'estate, periodo in cui hanno svolto l'attività di venditori ambulanti lungo le coste a concentrazione turistica. Dei 117 presenti sino a febbraio 1990, solo 35 lo erano da prima (Tav. 2); gli altri 82 erano arrivati da qualche mese, comunque, tutti dopo la "scadenza" della 943/86, essendo la quasi totalità nello status di "clandestini". La stragrande maggioranza di coloro i quali avevano regolarizzato la loro presenza (con la legge 943/86) si sono spostati verso il Centro-Nord, così come hanno fatto altri 77 subito dopo essersi muniti di permesso di soggiorno in applicazione del ddl 416/89; degli stessi 14 sono già ritornati in Senegal. È possibile parlare, perciò, di due generazioni successive di immigrati-emigrati dal Salento.

Relativamente alle località di direzione dei flussi, Vicenza è la città di maggiore attrazione (41 unità), seguita da Bolzano e Brescia, ambedue con 37 unità (Tav. 2). Tra la prima e la seconda ondata, notiamo un processo di polarizzazione: mentre nella prima la destinazione era orientata verso un largo

Tav. 2 - Zone verso cui sono orientati i movimenti migratori interni ed esterni dei senegalesi nel 1988 e nel 1990

Zone di immigrazione	N. casi al 1988	N. casi al 1990
Salento	35	40
Brescia	17	20
Vicenza	15	26
Bolzano	12	25
Senegal	12	2
Milano	10	3
Torino	8	-
Bergamo	3	-
Firenze	3	-
Ravenna	3	1
Verona	3	-
Marsiglia	2	-
America (USA)	1	-
Foggia	1	-
Pisa	1	-
Totale	126	117

Fonte: PERRONE, 1990.

ventaglio di città, la seconda è più selettiva e mirata, funzionando, anche in questo caso, il processo della *catena*. L'attrazione sono le piccole industrie del Lombardo-Veneto.

Come abbiamo già osservato in precedenza, l'arrivo al Nord è caratterizzato da condizioni di vita ancora più dure di quelle che avevano segnato l'ingresso in Italia: il nuovo adattamento è accompagnato da isolamento; dato l'aumento dei costi di mantenimento, crolla anche il risparmio e, pertanto, si interrompono le rimesse. Non casualmente si riscontrano già i primi ritorni.

Tra coloro che erano partiti, 12 sono rientrati a Lecce avendo valutato svantaggiosa la nuova soluzione. D'altro canto, le notizie che ricevono da "quelli del nord" e da coloro che sono tornati non sono confortanti, anzi, decisamente scoraggianti. E non solo per gli aspetti economici, ma anche per la rigidità della vita di fabbrica e per l'alto numero di infortuni che già cominciano a registrarsi. Non mancano i primi indizi di conflittualità – per adesso latenti – con i lavoratori autoctoni, data la disponibilità degli immigrati agli alti ritmi e agli straordinari; come non mancano quelli degli immigrati verso gli autoctoni: "noi lavoriamo di più e prendiamo meno, perché?".¹⁶ Dinamica e itinerari (verso il Centro-Nord) non cambiano per i marocchini, anche se, in considerazione della mancanza di una tradizione di solidarietà all'interno della comunità, per loro diventa ancora tutto più difficile.

2.9. *Chi parte, chi rimane e perché*

Tra la prima e la seconda generazione delle nostre presenze (Tav. 3) non c'è grande differenza per quanto concerne le classi d'età. Circa la metà dei senegalesi (il 46,5% nell'88 e il 47,8% nel '90) è composta da giovani tra i 26 e i 32 anni e da giovanissimi tra i 18 e i 25 anni (il 22,4% nell'88 e il 18,3% nel '90); poche le presenze in età superiore ai 50 anni (tra il 4,3% e il 6,9%), intorno al 25% quelle in età centrale tra i 33 e i 50 anni (Tav. 3).

Decisamente bassi i titoli di studio dei marocchini di entrambe le generazioni: il maggior numero (64,4%) lo ritroviamo con nessun titolo di studio o con licenza elementare e circa 1/4 (24,5%) con licenza media; il restante 14% ha frequentato o conseguito un titolo di studio superiore (Tav. 4).

Più articolata l'istruzione dei senegalesi. Circa il 60% dei primi arrivati era o privo di titolo di studio (32,2%) o in possesso della sola licenza elementare (22,5%); il 27,7% aveva conseguito la licenza media e il 16,4% aveva frequentato o conseguito un titolo di studio superiore (Tav. 4). Nel '90 si riduce il numero di quelli privi di titolo di studio (16,2%) e in possesso di licenza media (23,0%); aumentano, invece, coloro i quali hanno la licenza elementare (31,6%) e quelli in possesso di diploma (20,5%); insignificante il numero di coloro che sono in possesso di laurea (0,9%).

¹⁶ Tutti gli immigrati sono stati assunti con i livelli contrattuali più bassi.

Tav. 3 – Valori assoluti e percentuali delle classi d'età delle comunità senegalese e marocchina presenti nel Salento. Secondo gli iscritti alle liste di collocamento (legge 943/86) nel 1988 e il nostro rilevamento sul totale dei presenti (per i senegalesi) nel 1990

Naz.	Classi di età					Tot.
	18-25	26-32	33-40	41-50	dal 51 in poi	
1988						
Seneg.	13	27	11	3	4	58
%	(22.4)	(46.5)	(19.0)	(5.2)	(6.9)	100
Maroc.	27	67	86	43	10	228
%	(8.6)	(29.5)	(37.7)	(18.8)	(4.4)	100
1990						
Seneg.	21	55	31	3	5	115
%	(18.3)	(47.8)	(27.0)	(2.6)	(4.3)	100

Fonti: 1988: Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione; 1990, PERRONE, 1990.

Tav. 4 – Titoli di studio al 1988 per senegalesi e marocchini e al 1990 per soli senegalesi

Naz.	Titolo di studio						Tot.
	ness.	elem.	medio	sup. non finito	dipl.	laurea	
1988							
Senegal	21	13	16	3	4	1	58
	(36,2)	(22,5)	(27,7)	(6,9)	(7,8)	(1,7)	100
Marocco	84	56	55	13	18	2	228
	(36,9)	(24,5)	(24,1)	(5,7)	(7,9)	(0,9)	100
1990							
Senegal	19	37	27	2	24	1	117
	(16,2)	(31,6)	(23,0)	(1,8)	(20,5)	(0,9)	100

Fonte: 1988, Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione (UPLMO) e PERRONE, 1990.

Come si potrà notare, il livello dei titoli di studio degli immigrati residenti nel Salento è notevolmente più basso di quello riscontrato al Centro (Ferrarotti 1988; Maciotti 1989) e al Nord (Campus 1986). Ciò, in considerazione anche delle caratteristiche di coloro che, da qui, sono partiti per tentare l'esperienza del Nord, corre a sostegno della nostra ipotesi, secondo cui:

1) a partire sarebbero i più giovani; i più scolarizzati; i regolarizzati; coloro che conoscono più lingue e/o soprattutto l'italiano;

2) per costoro, più che per gli altri, il Salento rappresenta solo zona di transito e di "prima accoglienza".

Non possediamo ancora incroci e verifiche, ma possiamo affermare che i 40 senegalesi rimasti a Lecce sono (Tav. 2): i più anziani; i meno istruiti; gli ultimi arrivati ("irregolari"); coloro i quali non conoscono l'italiano (ma spesso neanche il francese - molti, infatti, conoscono solo il wolof -).

Aggiungiamo alcune considerazioni. I più anziani, oltre ad avere un basso grado di adattabilità alla "fredda vita del nord", godono, all'interno del gruppo, di una forma di rispetto (e di privilegi) che non sono disposti ad abbandonare facilmente. All'interno della comunità sono i più solerti, ma anche i più chiusi e i più restii a qualsiasi innovazione, compresa quella di imparare l'italiano. Spessissimo, inoltre, hanno sparsi per l'Italia un gran numero di figli¹⁷ e, al fine di massimizzare il risparmio ed accorciare la permanenza in Italia, da Lecce gestiscono l'azienda-famiglia tentando, a distanza, di operare il ricongiungimento dei figli in un'unica località e/o di chiamare gli altri rimasti in patria.

3. Ambulanti stranieri a Milano

3.1. *Immigrazione straniera e mercato del lavoro a Milano*

Le indagini sugli ambulanti stranieri si inseriscono nell'ambito di una ricerca più ampia sulla presenza straniera nell'area milanese con specifico interesse alle modalità di inserimento nel mercato del lavoro.¹⁸ È opportuno premettere che in Lombardia la forza lavoro straniera risulta prevalentemente occupata nei servizi privati o più raramente "di basso livello" e nel settore della ristorazione. Di fatto, la possibilità di trovare un'occupazione regolare risulta principalmente circoscritta nell'ambito dei servizi, soprattutto privati, parzialmente nel settore della ristorazione e in alcune molto specifiche mansioni delle occupazioni a più alto livello.¹⁹

La specificità esistente, soprattutto in alcuni gruppi, relativamente ai settori occupazionali permette peraltro di individuare diversi livelli di precarietà in relazione alla nazionalità. Infatti mentre alcune comunità trovano più specificamente collocazione nei settori dove esiste la possibilità di trovare un'occupazione regolare, altre gravitano su settori dove le possibilità di occupazione risultano strettamente ed unicamente connesse ad una situazione di "lavoro non istituzionale". A livelli intermedi si collocano comunità che presentano una disposizione, più variegata all'interno dei vari settori e meno specifica, con situazioni di regolarità che tendono a sommarsi ad altre di irregolarità. L'area relativamente

¹⁷ In questo periodo si muovono per il ricongiungimento dei figli minori. Molti dei più anziani hanno un forte carico familiare; sposati molto giovani, a 50 anni hanno molti figli: nel nostro caso sino a 22.

¹⁸ Relativamente alle ipotesi da cui si è partiti nella ricerca complessiva, che hanno determinato le scelte dei gruppi da analizzare cfr. CAMPUS, 1987, Premessa e paragrafi 1.1 - 1.3, in BLANGIARDO, CAMPUS, 1987; per quanto riguarda gli aspetti metodologici e le tecniche di campionamento cfr. CAMPUS, MAFFENINI, BLANGIARDO, 1986; CAMPUS, 1987. In riferimento ai primi risultati cfr. inoltre, CAMPUS, 1987 e 1989, 1990a, 1990b.

¹⁹ Cfr. per i dati relativi alle regolarizzazioni in base alla legge 943/86 CAMPUS, 1989, e, relativamente alla ricerca sull'area milanese, CAMPUS, 1990a e 1990b.

più forte, così come abbiamo altrove sottolineato,²⁰ è rappresentata dai filippini e capoverdiani che trovano prevalentemente occupazione nei servizi privati o di basso livello e dagli egiziani che trovano specificamente occupazione nel settore ristorazione, i gruppi che fanno capo alla fascia intermedia (etiopi-eritrei, turchi e jugoslavi) mostrano una distribuzione più variegata nei vari settori occupazionali, anche se risultano generalmente caratterizzati da alti livelli di offerta nel settore industria-artigianato-edilizia.

Agli antipodi si collocano marocchini e senegalesi che gravitano principalmente sul settore industria-artigianato-edilizia, anche se in gran parte svolgono un'attività autonoma irregolare, almeno sino alla penultima sanatoria, legge 943/86 che, come è noto, non permetteva la regolarizzazione per gli stranieri di un'attività autonoma.²¹

Analizzare queste due etnie che, come abbiamo visto, rappresentano l'anello più debole della catena²² risulta, a nostro avviso, estremamente rilevante anche al fine di distinguere, all'interno delle stesse, le quote di coloro che realmente gravitano sul settore commercio, da coloro per i quali la condizione di ambulante è puramente di ripiego, assunta provvisoriamente in attesa di un lavoro dipendente, principalmente nei settori industria, artigianato, edilizia, se si fa fede alle iscrizioni in base alla legge 943/86.²³

La prima indagine è stata svolta nel primo periodo di applicazione della legge 943/86: sono state effettuate 89 interviste (60% senegalesi, 30% marocchini, 10% altri paesi, Costa d'Avorio e Mauritius); tali sono risultati i soggetti che, dalle h. 17 alle h. 19, svolgevano l'attività di ambulante nei sottopassaggi della metropolitana.²⁴ Nella seconda indagine, svolta nello stesso periodo del successivo 1987, i soggetti intervistati risultano 73 (54,8% senegalesi, 37% marocchini, 4,1% Gambia e 2,7% Costa d'Avorio).²⁵

²⁰ CAMPUS, 1989, 1990a, 1990b.

²¹ Risulterà interessante vedere quanti, in relazione all'ultima sanatoria, D.L. n. 416/89, potranno e vorranno uscire, relativamente alle attività autonome, dalla situazione di clandestinità.

²² Marocchini e senegalesi presentano nelle regolarizzazioni (legge 943/86) percentuali di disoccupati molto alte: senegalesi 97,2% nella provincia di Milano e 85,7% nelle altre province, marocchini, rispettivamente 89,8% e 90,2%. cfr. CAMPUS, 1990a e tav. 10-11-12.

²³ Il 74,3% dell'offerta di lavoro dei senegalesi nella provincia di Milano e quasi la totalità nelle altre province tende ad indirizzarsi verso i settori industria-artigianato-edilizia, percentuali molto alte si rilevano anche tra i marocchini (64,3% nella provincia di Milano e 85,2% nelle altre province). cfr. CAMPUS, *ibid* Così come nel meridione la componente "maschio-islamico-francofono" sembra disdegnare lavori legati alla sfera "affettiva-familiare" cfr. PERRONE, 1989.

²⁴ I risultati della prima indagine sono stati presentati parzialmente nel corso del convegno *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, Milano 6-7 nov. 1987. cfr. CAMPUS, 1987, 1990b.

Per questa ragione ci limiteremo a fornire qui di seguito esclusivamente le tabelle relative alla ricerca del 1988, mentre i dati relativi alla precedente ricerca verranno unicamente utilizzati come confronto onde verificare le modificazioni intervenute nell'universo preso in esame.

²⁵ La diminuzione nel numero di soggetti che svolgono l'attività di ambulanti nei sottopassaggi della metropolitana potrebbe essere collegata ai maggiori controlli effettuati da polizia e vigili urbani. Controlli che hanno reso meno facile rispetto all'anno precedente l'effettuazione dell'indagine. (cfr. nota 4)

3.2. Caratteristiche strutturali dell'immigrazione marocchina e senegalese

L'analisi delle caratteristiche strutturali, sesso età stato civile, unitamente alle domande "dove vive il coniuge" e dove vive la famiglia, permette di individuare – così come è stato rilevato nella precedente indagine – un'immigrazione di tipo individuale-economico. Gli intervistati sono in prevalenza maschi (98,6%) giovani (l'85,2% ha meno di trent'anni ed oltre il 56% risulta compreso nelle classi di età da 19 a 25 anni) per la maggior parte celibi (64,4%) coniugati con connazionale (23,3%) o separati (11%); abbiamo un solo caso di un coniugato con italiana²⁶ (cfr. Tav. 5 e 6).

Nella prima indagine nessuno risultava avere la famiglia in Italia (ad eccezione di due intervistati marocchini con un fratello in Italia nella stessa provincia) e tutti i coniugati avevano il coniuge al paese di origine. Nella seconda, la

Tav. 5 – Classi di età di comunità immigrate a Milano

	Marocchina	Tunisia	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
19-25	55.6	100	55.0	50.0	66.7	56.2
26-30	29.6	–	22.5	50.0	33.3	26.0
31-35	7.4	–	15.0	–	–	11.0
36-40	7.4	–	7.5	–	–	6.8
Totale	27	1	40	2	3	73

Tav. 6 – Stato civile per cittadinanza

	Celibe/nubile	cg/conv ital.	cg/conv connaz.	separato	totale
Marocchina	70.4	–	18.5	11.1	27
Tunisia	100.0	–	–	–	1
Senegal	60.0	2.5	30.0	7.5	40
Costa d'Avorio	100.0	–	–	–	2
Gambia	33.3	–	–	66.7	3
Totale	64.4	1.4	23.3	11.0	73

²⁶ Nella prima indagine gli intervistati risultavano essere tutti maschi, la quota di individui compresi nelle classi di età al di sotto dei trent'anni è inferiore (74% circa) e parimenti anche quella compresa tra i 18 e 25 anni (38,2%). Sempre rispetto all'anno precedente diminuisce la quota dei celibi (72% circa nel 1987) ma anche quella dei coniugati con connazionale (27% nel 1987) in quanto nella prima indagine non esistevano soggetti separati. Se si prendono in considerazione unicamente i gruppi più rilevanti si può notare che le separazioni interessano principalmente i marocchini 11,1% (senegalesi 5,1%); relativamente al sesso l'unica donna separata è di nazionalità senegalese. Cfr. in proposito ricerca Perrone 1989. Si nota inoltre una stretta correlazione tra matrimonio ed emigrazione. La società di partenza impone dei compiti senza peraltro fornire i mezzi per la realizzazione degli stessi. CAMPUS, 1985.

Tav. 7 – Stato civile per cittadinanza

Sottocampione: sesso maschile	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
Celibe/nub.	70.4	100.0	61.5	100.0	33.3	65.3
Cg/conv. it	–	–	2.6	–	–	1.4
Cg/conv. connaz.	18.5	–	30.8	–	–	23.6
Separato/a	11.1	–	5.1	–	66.7	9.7
Totale	27	1	39	2	3	72

globalità dei soggetti ha la famiglia al paese di origine, ma, mentre tutti i coniugati marocchini hanno il coniuge al paese di origine, il 7,7% dei senegalesi risulta avere il coniuge in Italia, anche se in una provincia diversa (Tav. 7).

3.3. Altre caratteristiche: livello istruzione, percorso migratorio, motivi dell'immigrazione e della scelta del paese di destinazione

Notevoli differenze all'interno delle comunità maggiormente rappresentate nel campione, quella senegalese e marocchina, si riscontrano relativamente al livello di istruzione. L'alta percentuale di analfabeti (23% nel 1987 e 7,5% nel 1988), che caratterizza il gruppo senegalese, scende fra i marocchini all'11% nel 1987 e al 3,7% nel 1988, mentre i soggetti con un più alto livello di istruzione – coloro che hanno frequentato la scuola per più di 10 anni – sono percentualmente di gran lunga più rilevanti nel gruppo marocchino (34,6% 1987 e 63% nel 1988, senegalesi 14,4%, 1987 e 30%, 1988: cfr. Tav. 8). I senegalesi hanno un livello di istruzione decisamente inferiore agli altri gruppi presi in esame;²⁷ tuttavia la totalità dei soggetti nel 1987 (il 97,2% nell'88) conosce almeno un'altra lingua (cfr. Tav. 9).

Relativamente all'ambito di provenienza, nella prima ricerca traspariva un'emigrazione più estesa tra i marocchini rispetto ai senegalesi.²⁸ L'estensione dell'emigrazione risulta evidente dai dati successivi, mentre tra i senegalesi si riscontra una maggiore percentuale di soggetti provenienti da altro centro urbano (32,5%), in entrambe le etnie si affacciano soggetti provenienti da zone rurali (14,8 marocchini e 17,5 senegalesi), totalmente inesistenti nella precedente ricerca (Tav. 10).

Nel 1987 la metà dei marocchini aveva lasciato il paese di origine tra il 1985/86 e l'84% dei senegalesi tra il 1984 e il 1987 e, rispettivamente, il 30,8% e

²⁷ Relativamente ai livelli di istruzione di arabi-eritrei-filippini, cfr. BLANGIARDO, CAMPUS, 1987.

²⁸ Mentre i senegalesi provenivano pressochè tutti dalla capitale, i marocchini provenivano tutti da un altro centro urbano, nessun soggetto delle due etnie proveniva da una zona rurale cfr. CAMPUS 1987b e 1990a e 1990b.

il 41% nel 1986.²⁹ Dai dati relativi alla ricerca '88 emerge una realtà più diffusa nell'emigrazione marocchina: si assiste ad un'impennata a partire dal 1983 con una punta massima nel 1987, tra il 1983 e il 1988 sono immigrati circa il 78% dei

Tav. 8 – Anni di scuola per cittadinanza

	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
0	3.7	–	7.5	–	–	5.5
2	–	–	7.5	–	–	4.1
3	–	–	10.0	50.0	–	6.8
4	3.7	–	2.5	–	–	2.7
5	7.4	–	10.0	–	–	8.2
6	7.4	–	15.0	–	33.3	12.3
7	3.7	–	2.5	–	–	2.7
8	3.7	–	7.5	–	–	5.5
9	–	–	2.5	50.0	–	2.7
10	7.4	–	5.0	–	–	5.5
11	7.4	100.0	–	–	–	4.1
12	3.7	–	7.5	–	33.3	6.8
13	18.5	–	10.0	–	–	12.3
14	3.7	–	5.0	–	–	4.1
15	3.7	–	–	–	33.3	2.7
16	11.1	–	–	–	–	4.1
17	7.4	–	2.5	–	–	4.1
19	3.7	–	–	–	–	1.4
20	–	–	5.0	–	–	2.7
21	3.7	–	–	–	–	1.4
Totale	27	1	40	2	3	73

Tav. 9 – Cittadinanza per conoscenza di altre lingue

	sì	no	totale
Marocchina	38.6	–	37.5
Tunisina	1.4	–	1.4
Senegal	54.3	50.0	54.2
Costa d'Avorio	1.4	50.0	2.8
Gambia	4.3	–	4.2
Totale	70	2	72

²⁹ Cfr. CAMPUS 1987b e 1990a e b

Tav. 10 – Cittadinanza per tipo di luogo di residenza

	Capitale	Altro centro urbano	Zona rurale	Totale
Marocchina	4.0	59.5	36.4	37.0
Tunisia	4.0	–	–	1.4
Senegal	80.0	35.1	63.6	54.8
Costa d'Avorio	8.0	–	–	2.7
Gambia	4.0	5.4	–	4.1
Totale	25	37	11	73

Tav. 11 – Anno di prima emigrazione per cittadinanza

	Marocchina	Tunisia	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
1966	–	–	2.5	–	–	1.4
1972	3.7	–	–	–	–	1.4
1975	3.7	–	–	–	–	1.4
1977	3.7	–	2.5	–	–	2.7
1978	–	–	2.5	–	–	1.4
1980	7.4	–	2.5	–	–	4.1
1981	–	–	5.0	–	–	2.7
1982	3.7	–	–	–	–	1.4
1983	11.1	–	–	50.0	–	5.5
1984	14.8	–	15.0	–	–	13.7
1985	11.1	–	10.0	–	66.7	12.3
1986	11.1	–	25.0	50.0	–	19.2
1987	22.2	100.0	25.0	–	–	23.3
1988	7.4	–	10.0	–	33.3	9.6
Totale	27	1	40	2	3	73

soggetti, (il 22,2% nell'87 e il 7,4% nell'88). Per quanto riguarda i senegalesi permane la periodizzazione precedente: la maggioranza dei soggetti ha lasciato il paese di emigrazione a partire dall'84 (85%), il 60% tra il 1986 e il 1988 (cfr. Tav. 11)

L'Italia risulta essere nella ricerca 1987 paese di prima emigrazione per il 42,3% dei marocchini, per il 76,8% dei senegalesi e per 80% dei soggetti provenienti dalla Costa d'Avorio. La percentuale di coloro che emigrano per la prima volta in Italia, si innalza nel 1986. Ciò lascia intravedere che molti sono arrivati nel primo periodo di applicazione della legge 943/86 o in ogni caso in concomitanza col provvedimento di sanatoria.³⁰

³⁰ Cfr. CAMPUS 1987 e 1990a e b

Nell'88 diminuisce la percentuale di senegalesi che emigra per la prima volta in Italia (57,5%), aumenta, al contrario, quella dei marocchini (44,4%), permane più o meno costante nei due gruppi la percentuale di soggetti che emigra dalle aree geografiche vicine al paese di origine (7,4% e 7,7% marocchini e 12,5 senegalesi rispettivamente nel 1987 e 1988). Contrariamente a quanto accade nel gruppo marocchino, aumenta notevolmente tra i senegalesi la percentuale dei soggetti emigrati per la prima volta nei paesi dell'Europa occidentale (30% - 88 - 10,7% 87) (cfr. Tav. 12).³¹

L'emigrazione più recente, quella senegalese, tende a ripercorrere le tappe di un'immigrazione più anziana, quale quella marocchina. Le catene di richiamo tendono a funzionare non solo in relazione a coloro che sono rimasti in patria, ma anche rispetto a coloro che sono precedentemente emigrati in altri paesi europei.

La totalità dei soggetti nel 1987 ha usufruito o ha tentato di usufruire della sanatoria (legge 943/86).³² Nella ricerca 1988 il 43,8% dei soggetti non possiede un regolare permesso di soggiorno; se si tien conto dell'anno di arrivo in Italia, si può distinguere tra gli stessi la quota che non ha oggettivamente potuto far ricorso alla sanatoria (84,4%),³³ da un'altra (15,7%) che ne è rimasta esclusa per altre ragioni, quali ad esempio la disinformazione.

Tra le motivazioni che hanno determinato la scelta dell'Italia come paese di immigrazione, predominanti risultavano nel 1987 per i marocchini la facilità di ingresso (42,3%) e la possibilità di lavoro (19,2%), quest'ultima motivazione risultava predominante nel gruppo senegalese (36% circa), all'interno del quale tuttavia una percentuale molto alta di soggetti (32,1%) dichiarava di aver scelto l'Italia perché pensava di trovarvi meno razzismo ed una maggiore disponibilità verso gli stranieri rispetto agli altri Paesi europei.³⁴ La possibilità di lavoro nell'88 interessa l'81,9% dei soggetti (77% circa marocchini e 85% senegalesi). Risulta difficile stabilire se si intenda possibilità di trovare un lavoro dipendente o possibilità di svolgere un lavoro autonomo irregolarmente, con minori controlli polizieschi rispetto agli altri paesi europei. Solo il 7,5% dei senegalesi riconosce l'Italia come paese meno razzista (cfr. Tav. 13).

³¹ Tra i marocchini gli emigrati con precedenti esperienze migratorie nei paesi dell'Europa occidentale nel 1988 hanno subito una diminuzione del 2% circa rispetto al 1987 (50% 1987, 48,1% 1988).

³² L'86,5% dei soggetti dichiara di possedere un regolare permesso di soggiorno, di essersi già presentato in questura (83,3% marocchini e 91,2% senegalesi) tutti intendono presentarsi e, un'altissima percentuale risulta essersi già presentato all'ufficio del lavoro. Cfr. CAMPUS 1987b, 1990a, 1990b.

³³ Relativamente al 1987 il fatto che solo il 79,9% dei soggetti arrivati in tale anno risultano in possesso di un regolare permesso di soggiorno è da collegare con l'eliminazione nel corso di tale anno della possibilità di ricorrere nella regolarizzazione, all'atto notorio. Tuttavia risulta che il 15,7% dei soggetti non ha usufruito della sanatoria pur essendo arrivato in Italia prima del dicembre '86 e più precisamente il 33,3% di coloro che sono arrivati nel 1984 e il 23,1% di coloro che sono arrivati nel 1986.

³⁴ Cfr. CAMPUS 1987 e 1990a e b.

Tav. 12 – Destinazione del primo espatrio per cittadinanza

	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
Italia	44.4	100	57.5	50.0	100.0	54.8
Paese Europa occidentale	48.1	-	30.0	50.0	-	35.6
Paesi limitrofi	7.4	-	12.5	-	-	9.6
Totale	27	1	40	2	3	73

Tav. 13 – Motivo principale per la scelta dell'Italia, per cittadinanza

	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
Vicinanza geogr. paese origine	-	100.0	-	-	-	1.4
Affinità cultur.	3.8	-	-	-	-	1.4
Facilità ingresso	3.8	-	-	-	-	1.4
Possibilità lavoro	76.9	-	85.0	100.0	100.0	81.9
Accessibilità sist. scolastici	7.7	-	2.5	-	-	4.2
Presenza famil/ conoscenti	3.8	-	2.5	-	-	2.8
Meno razzismo/ disponibilità verso stranieri	-	-	7.5	-	-	4.2
Mandato	3.8	-	-	-	-	1.4
Avventura	-	-	2.5	-	-	1.4
Totale	26	1	40	2	3	72

3.4. Inserimento nel mercato del lavoro

3.4.1. Attività attuale

Nella ricerca 1987 un elemento significativo era individuabile nel fatto che circa il 40% degli intervistati dichiarava di non lavorare. La condizione lavorativa autonoma, ma illegale, era vissuta dagli stessi soggetti come provvisoria, di ripiego, e, in realtà costoro propendevano per un'attività di lavoro dipendente, gravitavano quindi sul mercato del lavoro. Conseguentemente il 34,6% dei marocchini e il 44,6% dei senegalesi dichiaravano di svolgere un lavoro saltuario (non continuativo) e, a tempo parziale (non a tempo pieno 30,8% marocchini, 37,5% senegalesi).³⁵ Tra questi ultimi il part-time rispetto all'ambientato era collegato alla necessità di "tempo libero" da poter utilizzare per la ricerca di

³⁵ Cfr. CAMPUS 1990a tav.16-17-18.

un'altra occupazione dipendente, che peraltro la maggioranza dei soggetti non era riuscita a reperire.³⁶

Nella ricerca 1988 la coscienza di svolgere un'attività autonoma irregolare risulta totale tra senegalesi e marocchini (99% circa nella totalità del campione); il 28% circa dei soggetti svolge quest'attività da meno di tre mesi, il 29,2 da tre mesi ad un anno e il 43% da 1 a 3 anni. Il 37,5% dei soggetti svolge l'attività attuale saltuariamente ed il 22,2% a tempo parziale. Contemporaneamente pressoché la totalità dei soggetti dichiara di aver cercato e di ricercare un'occupazione dipendente,³⁷ l'86% circa è alla ricerca di una prima occupazione e il 13% circa disoccupato, il 36% circa dei soggetti risulta cercare o ha cercato un'occupazione per più di un anno e il 31,3% da 3 mesi ad un anno (cfr. Tav. 14). La professione di ambulante è dunque vissuta dai soggetti come attività di ripiego in attesa di trovare un'occupazione dipendente; i tempi lunghi relativi alla ricerca dell'occupazione e la larga quota di coloro che risultano alla ricerca della prima occupazione (non hanno quindi mai trovato un lavoro) lasciano trasparire le grosse difficoltà di inserimento.

Tav. 14 – *Condizione non lavorativa per cittadinanza*

Sottocampione: sesso maschile	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
In cerca prima occupazione	69.2	100.0	97.4	100.0	50.0	85.7
Disoccupato	26.9	–	2.6	–	50.0	12.9
Altro	3.8	–	–	–	–	1.4
Totale	26	1	39	2	2	70

3.4.2. *Attività precedente l'espatrio*

Qualora si osservi l'attività degli immigrati al paese di origine si notano sostanziali differenze tra i due principali gruppi: mentre l'82,5% dei senegalesi risultava svolgere un'attività lavorativa e solo il 12,5% erano studenti, oltre il 44% dei marocchini frequentava una scuola o l'Università e il 48% circa risultava occupato.³⁸

Relativamente al tipo di lavoro svolto al paese di origine, tra le variegate mansioni che caratterizzano i due gruppi, particolare rilevanza assumono, tra i senegalesi, i "titolari di attività artigianali" (29,4%), gli addetti all'agricoltura (12%

³⁶ L'87% dei marocchini e il 98,2% dei senegalesi dichiarava di essere alla ricerca di una prima occupazione. CAMPUS 1990a.

³⁷ L'86,3% dei soggetti dichiara di aver cercato un'occupazione dipendente e di non aver trovato lavoro.

³⁸ Nel 1987 fra i marocchini circa la metà svolgeva un'attività lavorativa e circa la metà frequentava una scuola o l'Università; tra i senegalesi risultava uguale al 1988 la quota degli studenti (12,5%) ma inferiore quella degli occupati (68% circa).

circa) e i sarti (12%) e, tra i marocchini, gli "operai specializzati" (28,6%). È da sottolineare il fatto che solo il 7% circa dei marocchini ed il 6% circa dei senegalesi svolgevano in patria lo stesso lavoro di ambulanti, mentre il 7,1% dei marocchini e il 14,7% dei senegalesi risultava titolare di attività commerciali. Le quote di coloro che anche in patria svolgevano un'attività commerciale risulta notevolmente inferiore anche rispetto alla precedente indagine (nell'87 il 15,4% dei marocchini e il 30% dei senegalesi risultavano svolgere al paese di origine la professione di ambulanti: cfr. Tav. 15).

3.5. Progetto migratorio. Guadagno, risparmio, investimenti, permanenza in Italia

Relativamente al guadagno nella ricerca 1987, il 27% circa dei marocchini e il 20% circa dei senegalesi dichiaravano di essere soddisfatti; gli altri risultavano o insoddisfatti (rispettivamente 57,7% e 67,9%) o assolutamente insoddisfatti

Tav. 15 - Lavoro al paese di origine per cittadinanza

	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
Lavapiatti/aiut	7.1	-	-	-	-	1.9
Cameriere	-	-	-	-	33.3	1.9
Muratore	-	-	2.9	-	-	1.9
Titol. att. comm.	7.1	-	14.7	-	-	11.3
Autista/tassista	-	100.0	2.9	-	-	3.8
Titol. att. artig.	-	-	29.4	-	33.3	20.8
Commesso	-	-	5.9	-	-	3.8
Attiv. agricola	7.1	-	11.8	-	-	9.4
Aiuto meccanico	-	-	5.9	-	33.3	5.7
Impiegato generico	7.1	-	2.9	-	-	3.8
Ambulante	7.1	-	5.9	-	-	5.7
Falegname	-	-	2.9	100.0	-	3.8
Operaio specializ.	28.6	-	-	-	-	7.5
Marinaio	7.1	-	-	-	-	1.9
Sarto/a	-	-	11.8	-	-	7.5
Poliziotto	7.1	-	-	-	-	1.9
Impieg. concetto	7.1	-	-	-	-	1.9
Elett./idraulico	7.1	-	-	-	-	1.9
Tecnico oleario	-	-	2.9	-	-	1.9
Disegn. tipogr.	7.1	-	-	-	-	1.9
Totale	14	1	34	1	3	53

(rispettivamente 15,4% e 12,5%).³⁹ Nella ricerca 1988 la situazione appare notevolmente peggiorata, nessun senegalese dichiara di essere soddisfatto e solo il 3,7% dei marocchini, gli altri risultano o insoddisfatti (37% marocchini e 52,5% senegalesi) o assolutamente insoddisfatti (59,3% marocchini e 47,5% senegalesi: cfr. Tav. 16).

Tav. 16 – Guadagno attuale per cittadinanza

	Marocchina	Tunisia	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
Soddisfatto	3.7	–	–	–	–	1.4
Insoddisfatto	37.0	–	52.5	–	33.3	44.4
Assolut. insodd.	59.3	100.0	47.5	100.0	66.7	54.2
Totale	27	1	40	1	3	72

L'aumento del numero dei soggetti che esercita l'ambulante a Milano, in una situazione più diffusa rispetto all'anno precedente, ha indubbiamente determinato un'erosione nei margini di guadagno. Il grado di insoddisfazione risulta maggiore nei soggetti arrivati in Italia a partire dal 1986. È significativo che maggiormente insoddisfatti rispetto agli ultimi arrivati, risultino essere i soggetti immigrati nell'87, forse perché hanno avuto modo di misurare il loro guadagno con le spese che, l'insediamento in una città come Milano comporta.

Conseguentemente nessun soggetto dichiara di risparmiare regolarmente. Il 63% dei marocchini e il 45% dei senegalesi dichiara di non risparmiare mai e rispettivamente il 26% circa e il 50% di risparmiare raramente.⁴⁰ La capacità di risparmio risulta strettamente collegata alla situazione di "famiglia divisa": risparmiano principalmente i coniugati con connazionale, con la finalità di aiutare la famiglia rimasta in patria; anche fra questi tuttavia la percentuale di soggetti che dichiara di non risparmiare mai risulta relativamente alta (25%).

Un'ulteriore conferma del peggioramento delle condizioni di vita per le due etnie è fornita dall'analisi delle prospettive relative ai ricongiungimenti familiari. Mentre nella prima indagine, il 19,8% dei senegalesi ed il 34,6% dei marocchini intendevano farsi raggiungere dalla famiglia,⁴¹ nella seconda la percentuale dei soggetti interessata ad una prospettiva di ricongiungimento diminuisce notevol-

³⁹ Cfr. CAMPUS 1990a. tav. 21.

⁴⁰ La situazione appare peggiorata, rispetto alla prima indagine, anche relativamente al risparmio. Nella stessa esisteva di fatto una quota di soggetti che riusciva a risparmiare regolarmente (3,8% marocchini e 3,6% senegalesi), mentre le due voci "no mai" e "sì, ma raramente" rappresentavano complessivamente il 77% circa nei marocchini (89% circa nel 1988) e l'86% circa nei senegalesi (95% nel 1988). cfr. CAMPUS, *ibid.*, tav. 22.

⁴¹ Si era rilevato come, dati i tempi di immigrazione – si tratta di una immigrazione estremamente recente – risultasse sorprendente, anche tenendo conto dei soggetti incerti, che non escludono la possibilità di ricongiungimento, (15,4% marocchini e 8,9% senegalesi) la percentuale di coloro che dichiaravano di voler farsi raggiungere dalla famiglia. Cfr. CAMPUS, *ibid.*

mente (18,5% marocchini e 5% senegalesi). Parallelamente diminuiscono gli incerti (rispettivamente 14,8% e 7,5%), mentre aumenta sensibilmente la percentuale di coloro che escludono la possibilità di un ricongiungimento (rispondono negativamente il 66,7% dei marocchini, 50% nel 1987 e l'87,5% dei senegalesi, 71,4% nel 1987: Tav. 17).

Le variazioni intervenute nelle aspettative individuali circa la durata dell'emigrazione tra il momento del primo espatrio e dopo un determinato periodo di permanenza in Italia possono essere considerate come un indice di "possibilità di realizzazione" dei progetti migratori. Dalla prima indagine, relativamente all'ipotesi sulla durata dell'emigrazione formulata inizialmente dai soggetti, cioè nel momento in cui decidevano di emigrare, emergeva un alto margine di indeterminazione del progetto. La maggioranza dei soggetti non aveva un'idea precisa del periodo di tempo che avrebbe trascorso lontano dal paese di origine.⁴²

La diminuzione della quota degli incerti che si riscontra nel 1988 (40% marocchini e 33,3% senegalesi) è da collegare all'estendersi della "catena migratoria" e parallelamente del "sistema di informazioni parentale/amicale" che permette, almeno relativamente ai tempi, una minore indeterminazione. L'emigrazione viene concepita come temporanea, a breve termine, il 48,1% dei

Tav. 17 - *Intenzione di ricongiungimenti familiari per cittadinanza*

	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
sì	18.5	-	5.0	-	-	9.6
no	66.7	100.0	87.5	100.0	100.0	80.8
non sa	14.8	-	7.5	-	-	9.6
Totale	27	1	40	2	3	73

Tav. 18 - *Prima ipotesi della durata di emigrazione per cittadinanza*

	Marocchina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
1 anno	37.0	30.6	-	33.3	32.4
2 anni	3.7	22.2	-	-	13.2
3 anni	7.4	5.6	-	-	5.9
4 anni	3.7	-	-	-	1.5
5 anni	-	5.6	-	-	2.9
6-10 anni	-	2.8	-	-	1.5
più 10 anni	3.7	-	-	-	1.5
per sempre	3.7	-	-	-	1.5
non so	40.7	33.3	100.0	66.7	39.7
Totale	27	36	2	3	68

⁴² L'80,8% dei marocchini e il 64,3% dei senegalesi dichiarava di non sapere al momento della partenza quanto sarebbe durata l'emigrazione.

marocchini pensava dovesse protrarsi da 1 a 3 anni e il 53% circa dei senegalesi da 1 a 2 anni.⁴³ Nessuno dei senegalesi e solo il 3,7% dei marocchini (15,4% nel 1987) pensava che l'emigrazione potesse essere definitiva (Tav. 18).

Relativamente alla programmazione dei tempi di permanenza in Italia dopo un determinato periodo di emigrazione, è da sottolineare che, rispetto alle aspettative alla partenza, si riduce in entrambi i gruppi la percentuale degli incerti (22,2% marocchini e 10% senegalesi),⁴⁴ mentre aumenta quella di coloro che desiderano lasciare l'Italia entro un anno (rispettivamente 44,4% e 55%: Tav. 19).

L'indeterminatezza iniziale nei "progetti migratori" tende a tradursi, dopo un certo periodo di permanenza in Italia, in entrambi i gruppi in un accorciamento dei tempi di immigrazione; l'alta percentuale di coloro che intendono lasciare l'Italia entro un anno lascia intravedere una larga quota di ritorni "per fallimento".⁴⁵ Tuttavia, se si tien conto dello scarto esistente (relativamente alla durata dell'emigrazione) tra "aspettative alla partenza" e "successive ad un primo periodo di insediamento", si riscontrano maggiori difficoltà di insediamento nella

Tav. 19 - *Permanenza in Italia per cittadinanza*

	Marocchina	Tunisina	Senegal	Costa d'Av.	Gambia	Totale
no part. entro mese	-	-	-	-	33.3	1.4
perman. 2-3 mesi	7.4	-	2.5	-	33.3	5.5
perman. 4-6 mesi	11.1	-	17.5	-	-	13.7
perman. 7-12 mesi	25.9	-	35.0	50.0	-	30.1
perman. 2-3 anni	7.4	100.0	17.5	50.0	-	15.1
perman. 4 anni	7.4	-	12.5	-	-	9.6
sì, non sa quanto	11.1	-	5.0	-	-	6.8
per sempre	3.7	-	-	-	-	1.4
non sa	22.2	-	10.0	-	33.3	15.1
altro	3.7	-	-	-	-	1.4
Totale	27	1	40	2	3	73

⁴³ È da sottolineare tuttavia l'alta percentuale di soggetti (37% marocchini e il 30,6% senegalesi) che pensava che l'emigrazione dovesse durare un solo anno.

⁴⁴ Tra i marocchini risulta tuttavia rispetto ai senegalesi più alta (11% circa marocchini e 5% senegalesi) la percentuale degli "incerti" tra coloro che, pur avendo deciso di trascorrere un determinato periodo in emigrazione, non hanno un'idea precisa sulla durata della stessa. La percentuale degli "immigrati incerti" risultava decisamente superiore nella ricerca del 1987 (38,5% marocchini e 26,8% senegalesi).

⁴⁵ Nella precedente indagine l'indeterminatezza iniziale si traduceva in un prolungamento dei tempi di immigrazione per i marocchini e in un accorciamento degli stessi per i senegalesi: cfr. CAMPUS *ibid.*, tav. 24 e 25.

comunità senegalese,⁴⁶ anche se nella stessa risulta maggiore la percentuale dei soggetti (30%) che concepisce un'emigrazione a più lungo termine (dai 2 ai 4 anni).⁴⁷

4. Conclusioni

Lo stato di conoscenza del fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia – realtà peraltro in movimento, che suggerisce spiegazioni diverse e talora contrastanti – ci porta a circoscrivere le riflessioni derivanti dal confronto delle due ricerche specificamente all'ambito di svolgimento delle stesse.

In primo luogo, le zone di prima immigrazione appaiono “casuali”, condizionate essenzialmente dalle catene di richiami; restano da approfondire quali siano state le motivazioni dei primi insediamenti. Qualora gli stessi avvengano al Sud si verifica un fenomeno di “immigrazione a tappe”, con spostamenti, ad ondate successive, verso le aree urbano-industriali del Centro-Nord, finalizzati alla ricerca di un lavoro più stabile e remunerativo (cfr. anche Calvanese-Pugliese 1988). Così come è stato altrove sottolineato in Lombardia, la manodopera straniera risulta principalmente occupata nei servizi privati e nei settori ristorazione e, in minor misura, industria-artigianato- edilizia (Campus 1989).

Su quest'ultimo settore, che presenta peraltro rispetto agli altri un maggior margine di “precarietà occupazionale”, premono principalmente le due comunità prese in esame.⁴⁸ Mentre una quota crescente tende sempre più ad insediarsi nel mercato del lavoro centrale dell'economia produttiva tradizionale⁴⁹ (piccole e medie aziende), un'altra resta fluttuante sul mercato del lavoro periferico e marginale urbano e dell'ambulato (Giannini 1989; Campus 1987 e 1990b). In entrambe le realtà prese in esame l'ambulato svolge tuttavia una funzione di rifugio, di ripiego in attesa di migliori occasioni occupazionali (Campus 1987).⁵⁰

* I ritorni “per fallimento” risultano rispetto, alle aspettative iniziali, di gran lunga maggiori nella comunità senegalese.

Di fatto, tra coloro che intendono fermarsi in Italia per un solo anno si riscontra un aumento del 7,4% tra i marocchini e del 24,4% dei senegalesi.

⁴⁷ Nella seconda indagine, rispetto alla precedente, all'interno della comunità marocchina, si riscontra una stretta correlazione tra stato civile e tempi di permanenza in Italia. Nel 1988 tutti i coniugati pensano di rimpatriare entro un anno, al contrario, la maggioranza dei coniugati, contemplava un possibile ricongiungimento familiare. Cfr. CAMPUS, *ibid.* e tav. 23.

Anche nella comunità senegalese si assiste ad un capovolgimento della situazione in relazione allo stato civile, che sembrava influenzare, nella prima indagine, in maniera determinante il “progetto migratorio” dei coniugati. (Cfr. CAMPUS, *ibid.*). Nell'88 la percentuale di coloro che intende lasciare l'Italia entro un anno è di gran lunga più alta tra i celibi (66,7%, coniugati 46,2%).

⁴⁸ CAMPUS 1989.

⁴⁹ I settori di attrazione della manodopera straniera sono quelli tradizionali a basso livello di produttività (MINGIONE, 1986).

⁵⁰ Le quote di coloro che desiderano specificamente svolgere la professione di “ambulante” trasparirà solo dall'analisi dei dati relativi alle regolarizzazioni '89-'90. Come è noto la legge 943/86 non dava la possibilità di regolarizzare un'attività autonoma.

La capacità della domanda determina l'entrata o l'uscita nella professione di ambulante, che viene tuttavia abbandonata definitivamente qualora il lavoro sostitutivo (dipendente) offra adeguate garanzie di stabilità e di regolarità, così come avviene sempre (nella ricerca Perrone) negli spostamenti dal Sud al Nord.⁵¹ Notevoli difficoltà di inserimento esistono tuttavia al Nord: molto alti appaiono i tassi di disoccupazione in entrambe le comunità, che si collocano, come altrove abbiamo visto, ai livelli più bassi della scala di "precarietà occupazionale", (Campus 1987, 1990b). Con lo spostamento si verifica inoltre un'erosione dei margini di risparmio a causa dei maggiori costi di insediamento e dalla disgregazione e isolamento anche delle comunità gruppo-centriche (Perrone 1989).

In secondo luogo non si può parlare di comportamenti univoci tra Nord e Sud, le condizioni delle zone di accoglienza incidono fortemente sulle forme di esistenza e comportamenti degli immigrati: si può parlare di vere e proprie strategie messe in atto dai gruppi etnici per assorbire l'impatto e mantenere la propria identità.

Se questo è il quadro attuale, ciò non toglie che condizioni successive possano cambiarlo. Si consideri, in tal senso, il ruolo che continua ad avere l'intervento legislativo di regolarizzazione (943/86; 39/90), con la capacità che ha avuto di far emergere il lavoro nero e di spostare consistenti quote di lavoratori territorialmente e da uno all'altro settore lavorativo. Resta, perciò, di estremo interesse l'analisi delle regolarizzazioni relative all'ultima legge. È certo che le consistenti quote di clandestini – candidate ad aumentare, per motivi oggettivi e limiti legislativi – fluidificheranno, almeno a breve/medio termine, il mercato del lavoro; com'è certo che il fenomeno resta di non facile lettura ed interpretazione per la conosciuta e studiata specificità italiana (dualismo Nord/Sud). Ciò che sembra evidente è di trovarsi di fronte ad una domanda di lavoro "poco dinamica", "fortemente segmentata" e "profondamente modificata" (Mingione 1986; Calvanese e Pugliese 1988; Perrone 1989).

Le ipotesi e gli schemi interpretativi che ci pervengono da parte degli economisti del lavoro, tendenti a spiegare ruolo e cause dell'immigrazione, sebbene costituiscano un indubbio apporto teorico, crediamo siano insoddisfacenti, inadeguati come sono a cogliere la complessità del fenomeno. Difatti, le due tesi – che il fenomeno sia da *domanda* e l'altro da *offerta*, con relative implicazioni – non colgono appieno le trasformazioni in atto nel nostro Paese, legate al processo di terziarizzazione e alle profonde ristrutturazioni produttive, con la conseguente ricerca di flessibilità occupazionale.

⁵¹ Se si considera la prima provincia di sistemazione (ricerca ambulanti stranieri a Milano) dei soggetti che hanno operato un trasferimento si rileva che nella prima ricerca il 33% dei marocchini e il 29,5% dei senegalesi viene dal Sud e rispettivamente, il 22,2% e il 41,1% dal Centro; nella seconda ricerca (dei soggetti che hanno operato un trasferimento (18,2%) provengono dal Centro il 42,9% dei marocchini e il 13,3% dei senegalesi e dal Sud il 28,6% dei marocchini (nessun senegalese). È significativo il fatto che a differenza dei marocchini tra i senegalesi si riduce sensibilmente la percentuale dei soggetti provenienti dal Centro-Sud; ciò può significare che, a distanza di un anno molti di coloro che sono arrivati a Milano dal Sud svolgono un altro lavoro o, in ogni caso, non esercitano la professione di ambulante a Milano nello stesso luogo.

L'estrema flessibilità della forza-lavoro immigrata permette un facile incontro con la domanda, in tutti i settori ed aree di lavoro. A volte può aggravare condizioni di marginalità pre-esistenti – pensiamo ai settori agricolo e ai marginali –, a volte si adatta a nuove trasformazioni sociali e di costume (ristorazione, colf). Ma tutto ciò è indicativo di una realtà in forte movimento non ancora sufficientemente studiata. In merito permane anche una visione ristretta entro i confini nazionali, mentre è del tutto evidente che il fenomeno è fortemente dipendente dalle tendenze internazionali. Sono queste tendenze, unitamente allo studio qualitativo e specifico nelle realtà territoriali, che potranno offrirci spiegazioni e interpretazioni soddisfacenti.

AURORA CAMPUS
Università di Milano

LUIGI PERRONE
Università di Lecce

- A. BAGNASCO (1986), *L'altra metà dell'economia*. Napoli, Liguori.
- (1988), *La costruzione sociale del mercato*. Bologna, Il Mulino.
- L. BALBO (1989), *L'antirazzismo facile*, «Democrazia e Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic.
- (1990), *Intervento al Convegno stranieri in Italia*, Bologna, 29-31 gennaio.
- E. BALIBAR (1989), *Lo stesso o l'altro? Per un'analisi del razzismo contemporaneo*, «La Critica Sociologica», apr.-giu.
- F. CALVANESE, E. PUGLIESE (1986), *Immigrati e mercato del lavoro: note e riflessioni sulla pre-indagine in Campania*, «Studi Emigrazione», 81-82.
- (1988), *Primi risultati dell'indagine sull'immigrazione straniera in Campania*, «Studi Emigrazione», 91-92.
- A. CAMPUS (1985), *Il mito del ritorno. L'emigrazione dalla Sardegna in Europa. Lettere degli immigrati alle loro famiglie anni 1950-51*. Sassari, Edes ed.
- (1987), *Ambulanti stranieri a Milano*, in *Atti del convegno internazionale. Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, 6-7 Nov., Milano.
- (1989), *Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86*, «Studi Emigrazione», (XXVI), 95, sett.
- (1990a), *Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo.
- (1990b), *Ambulanti stranieri a Milano*, in D. DEMETRIO, G. FAVARO, U. MELOTTI, L. ZAGLIO (a cura di), *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, in *Quaderni di Marginalità e Società*. Milano, F. Angeli ed.
- A. CAMPUS, W. MAFFENINI, G.C. BLANGIARDO (1986), *La presenza straniera nell'area Milanese: osservazioni e scelte per l'impostazione di una nuova ricerca*, «Studi Emigrazione», 82-83.
- A. CAMPUS, G.C. BLANGIARDO (1987), *Un'indagine sul fenomeno dell'immigrazione straniera nell'area Milanese: primi risultati e riflessioni*, «Sviluppo», 51-52.
- G. COLASANTI (1990), *Immigrazione e pregiudizio in Europa: uno schema interpretativo*, in GIOVANNI COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione nei paesi extracomunitari*. Bologna, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo.
- V. DE RUDDER (1989), *Le relazioni interetniche in situazione di coabitazione*, «La Critica Sociologica», apr.-giu.
- F. FERRAROTTI (1987), *Osservazioni preliminari intorno alla possibilità di una società multiculturale*, in *Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza*. Bologna, EMI ed.
- (1988), *Oltre il razzismo: verso la società multirazziale e multiculturale*. Roma, Armando ed.
- D. FRIGESSI (1989), *Alcuni stereotipi dell'Italia di oggi*, «La Critica Sociologica», apr.-giu.
- C. GALLINI (1989), *Le radici dell'immaginario esotico*, «Democrazia del Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic.
- M. GIANNINI (1989), *I lavoratori immigrati: compatibilità e contraddizioni nel mercato del lavoro in Puglia*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Cattaneo.
- P. INGRAO (1989), *Riconoscere la diversità*, «Democrazia del Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic., pp. 101-106.
- M.I. MACIOTTI (1988), *Parlano gli immigrati*, «La Critica Sociologica», 86-87.
- (1989) *L'immigrazione straniera e la Caritas*, in Caritas-Siares (a cura di), *Stranieri a Roma*. Roma.
- U. MAHER (1989), *Razza e gruppo etnico. Il mito sociale e la relatività dei confini*, in A. LUCIANO, *Diseguaglianza e conflitti etnici*. Torino, Il Segnalibro.

- L. MANGONI (1989), *Molti razzismi*, «Democrazia del Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic.
- C. MARLETTI (1989), *Mass Media e razzismo in Italia*, «Democrazia del Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic.
- C. MEILLASSOUX (1989), *Dell'etnicismo come mezzo di reclusione*, «La Critica Sociologica», apr.-giu.
- E. MINGIONE (1985), *Marginale e povero il nuovo immigrato in Italia*, «Politica ed economia», 6.
- M. PACI (1982), *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*. Bologna, Il Mulino.
- (1989), *Pubblico e privato nei moderni sistemi Welfare*. Napoli, Liguori ed.
- L. PERRONE (1988), *Note a margine: classi sociali e Welfare state in Italia*, «Studi e ricerche», 7, Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Magistero, Istituto di Sociologia-Psicologia-Igiene.
- (1989), *Insempiamenti terzomondiali e mercato del lavoro in un'area periferica del Mezzogiorno: il caso del Salento* in Convegno di studi *Per una società multiculturale*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 20-22 Nov., Roma.
- A. PORTELLI (1989), *Su alcune forme e articolazioni del discorso razzista nella cultura di massa in Italia*, «La Critica Sociologica», apr.-giu.
- E. PUGLIESE (1983), *Politique de bien-être et crise de l'Etat. Providence dans une économie dépendente*, «Sociologie et Sociétés», 7.
- (1983), *I braccianti agricoli in Italia*. Milano, F. Angeli.
- G.E. RUSCONI (1989), *Questione etnica e cittadinanza*, «Democrazia e Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic.
- (1989), *Riflessioni sul razzismo*, in ADRIANA LUCIANO (a cura di), *Diseguaglianza e conflitti etnici. Stranieri a Torino*. Torino, Il Segnalibro.
- R. SERRI (1989), *Né integrazione né ghettizzazione*, «Democrazia e Diritto», (XXIX), 6, nov.-dic.

Summary

The study compares two surveys carried out in 1987 and 1990 on two different immigrant groups coming from Morocco and Senegal and working in Lombardy and the Salento area. Economic and employment differences between the two groups are emphasized, taking into consideration not only the two different geographical areas but also the diverse migratory projects of the two communities.

In Salento Moroccans tend to settle in a more permanent way and show a more individualistic behavior, while immigrants from Senegal show strong community and solidarity ties.

In Milan the survey carried out among immigrant street vendors highlights the economic marginality of this activity and the irregular status of most of them. Immigration from Senegal is more recent, but with a more solid handicrafts tradition. For both groups the opportunity to save is very limited and the system of chain migration is growing. The cost of living is higher in the Northern regions even if regular jobs are more available.

Résumé

L'étude met en confrontation les recherches conduites sur deux groupes ethniques en Italie, les immigrants Marocains et Sénégalais, insérés dans deux régions différents, la Lombardie du Nord et le Salento dans l'extrême Sud. Les recherches accomplies entre 1987 et 1990 mettent en lumière les différenciations non seulement de caractère économique et d'insertion dans le marché du travail des deux régions, mais aussi des projets migratoires des deux groupes.

Dans le Salento en particulier, les Marocains manifestent de préférer une insertion plus stable et une expérience plus individuelle, tandis que les Sénégalais se caractérisent par un plus grand sens de solidarité et une immigration temporaire plus grande.

La recherche conduite à Milan parmi les ambulants marocains et sénégalais confirme l'activité de simple expédient et une grande partie irrégulière chez ces immigrants. L'immigration sénégalaise est plus récente et avec de grandes traditions artisanales. Rare est la capacité d'économie, pareille est la précarité d'occupation et désormais l'extension de la chaîne parentale. En particulier vivre au Nord semble plus coûteux et plus pénible, mais aussi plus grande est la possibilité de passer à une occupation régulière.

Dallo smarrimento all'orientamento.

Una ricerca antropologica tra gli extracomunitari a Perugia

1. L'addomesticamento dello spazio

Lo spazio non è una superficie dominata dai ritmi naturali, ma un contenitore di significati, carico dei nostri percorsi mentali, delle nostre relazioni con noi stessi e con l'esterno. Sullo spazio si riflette la costruzione mentale che lo ha reso necessario, in esso trovano conferma i sistemi di classificazione simbolica adottati dalla società, l'ordine stabilito tra gli uomini e la visione che di esso hanno i suoi abitanti.¹

Il processo di insediamento in un luogo è complesso e si perde nelle sfumature della quotidianità che spesso sfuggono all'osservazione e alla consapevolezza. Ma è imperativo biologico irrinunciabile per la specie integrarsi in un ambiente in cui si deve sopravvivere (Leroi-Gouran 1977, 365). Il primo passo in questa direzione è l'acquisizione di un rifugio artificiale, l'abitazione, essenziale alla definizione dell'uomo poiché su di essa si innesta il senso di appartenenza ad un ambito identificabile. Lo spazio viene delimitato e definito da una striscia imponderabile, spartiacque tra un "dentro" familiare, circoscritto e noto e un "fuori" ancora da esplorare, estraneo e forse minaccioso. Il rifugio ha l'importante funzione di assicurare protezione, ma le necessità psichiche dell'uomo vanno al di là di una semplice acquisizione utilitaristica di strumenti, la più evidente a prima vista. Dalla percezione del perimetro di sicurezza deriva un benessere che contribuisce in modo fondamentale a tessere la trama del suo equilibrio psico-fisico.

Da questo primo punto fisso di riferimento, centro ideale del territorio da addomesticare, l'individuo muove poi per i suoi tentativi di conoscere e organizzare lo spazio circostante. Si innesca così quel processo necessario e continuo in cui lo sconfinamento oltre la soglia del conosciuto si alterna ad un ritorno al punto di partenza per conoscere l'estraneo rapportandolo al già noto e ordinato.

¹ Modificarne la fisionomia può condurre alla disgregazione delle istituzioni culturali. Celebre è il caso dei Bororo: spaesati in seguito al forzato mutamento del loro ambiente di vita, persero il senso delle loro reciproche posizioni e inversioni; nel nuovo spazio non sapevano orientarsi e ad esso agganciare azioni ed eventi, conoscenze e rituali (Levi-Strauss 1960).

Questo via vai costituisce l'elemento principale della rappresentazione del mondo circostante; essa vale non solo come mappa per i movimenti nello spazio ma anche come struttura generale di riferimento nel cui ambito l'individuo può agire e a cui può agganciare le conoscenze e le successive acquisizioni.

La conquista dello spazio procede applicando ad esso la capacità distintamente umana di abitare, cioè di percepirlo e viverlo come proprio territorio e percorrerlo, mentre limiti e soglie si spostano sempre più in avanti man mano che si annettono nuovi territori, fino a che non esistono più vuoti o punti indifferenti (La Cecla 1988, 22). Sul fronte dei percorsi, che si snodano tra rifugio e territorio, si intrecciano le relazioni sociali: la loro combinazione organizza la maggior parte dell'esistenza all'interno della comunità e include la quasi totalità dei comportamenti; è questo l'effettivo luogo di ogni comunicazione e scambio.

Il mettere radici in un luogo e il prenderne possesso si combinano non solo con la vocazione sociale dell'uomo, ma anche con la sua capacità culturale. E anche se la territorialità umana ha radici etologiche, l'uomo addomestica il suo ambiente di vita secondo modalità originali in quanto applica ad esso la sua capacità di creare e usare simboli (Fiore 1985). Un sistema di riferimenti etnicamente specifici veste di una rete di simboli particolari ogni particolare spazio. Condividere la mappa di un luogo, mentre sanziona l'appartenenza al gruppo che lo abita, consente di accedere immediatamente all'attribuzione di significato: quando l'inserimento spaziale è compiuto, la sicurezza psichica dell'uomo è raggiunta perché tutto obbedisce ad un ordine compreso e condiviso.

Nella ricerca antropologica lo spazio si va qualificando come elemento irrinunciabile di analisi per i legami che ogni manifestazione culturale stabilisce con il suo aspetto spaziale; recentemente si presta attenzione allo sradicamento conseguente alla mobilità territoriale, alle reazioni ai processi di ridislocazione (disorientamento, comportamenti adattivi,...); si affronta la crisi degli schemi di senso nel passaggio da una cultura ad un'altra, la perdita di un orizzonte spaziale significativo per il mutamento di quei modelli e filtri culturali su cui si basa la relazione con il proprio spazio costruito.

Lo spazio costruito entra tanto nella definizione del proprio essere nel mondo che la privazione forzata del proprio ambito è fonte di squilibri psichici e che una nuova dimensione esistenziale non si può fondare se non delimitando, anzitutto, nuovi spazi nella quotidianità, separandoli da tutto ciò che è estraneo, quindi percepito come diverso e potenzialmente pericoloso (Pignato 1987, XXII).

Condizioni di smarrimento psicologico possono investire l'immigrato al suo ingresso in una comunità a lui estranea. Sottratto ai propri punti tradizionali di riferimento, non applicabili ad un habitat diversamente costruito, perde l'orientamento, si sente spaesato, in preda a quella che Ernesto De Martino definiva "angoscia territoriale", il sentimento di una minaccia per la propria identità (De Martino 1973).

2. La ricerca tra gli extracomunitari a Perugia

2.1. Cenni metodologici

Come riesce l'immigrato a rapportarsi alla sua nuova località? Attraverso quali percorsi può assicurarsi un ambito di sicurezza?

Ho cercato di chiarire questi punti con gli stessi immigrati. Ho scelto studenti della comunità africana per le maggiori difficoltà che incontrano a reinsediarsi (Cecchini 1989; Brunelli e Cecchini 1989). Colloqui preliminari con alcuni di essi, presenti a Perugia da 6-9 anni, hanno contribuito a fissare i contorni del campo d'indagine attraverso la ricostruzione chiara del loro vissuto personale.²

Condizioni di marginalità e diffidenza mi hanno consigliato di compiere il lavoro sul campo appoggiandomi ad africani conosciuti in occasione di una precedente ricerca e a loro conoscenti e amici, connazionali o no, cui essi hanno assicurato la natura non compromettente dell'indagine. In un clima di fiducia e disponibilità, mi è stato possibile raccogliere, con colloqui in profondità e a volte in più sedute, le esperienze di alcuni di loro (9 africani) presenti in città da circa tre anni.³ Questa prima esplorazione costituisce l'avvio di una ricerca più estesa.

Ogni informatore è stato sollecitato a raccontare la sua vicenda migratoria dal momento dell'arrivo nella nostra comunità, in particolare concentrandosi sui percorsi pressoché quotidiani, sulle relazioni tra ambiente, giornata e movimenti, non tralasciando episodi esemplificativi. Il narrato, registrato su nastro, corrisponde a quanto ricordato dai singoli, la cui memoria ricorda oggi ciò che ha fissato ieri, ed ha fissato con particolare accentuazione ciò che allora era considerato eccezionale e atipico rispetto al proprio passato.

La ricorrenza di parole ed espressioni simili, con riferimento a simili situazioni e stati d'animo, sembra segnalare una qualche obbligatorietà dei percorsi possibili che si presentano all'immigrato. Esse comunicano la preoccupazione di non farcela per la condizione di isolamento in cui vive e per la inospitalità che all'inizio avverte nel nuovo ambiente; la sensazione di smarrimento nel difficile rapporto con lo spazio locale e il senso della confusione che drammaticamente lo tiene diviso tra due culture; il senso dell'ospitalità che, infine, rintraccia e la raggiunta consapevolezza di aver trovato la propria direzione. Per la loro significatività, le loro espressioni hanno costituito una prima traccia per l'analisi delle storie personali raccolte.

2.2. I percorsi

Quando l'immigrato scende dal treno nessuno l'aspetta, non sa quale pullmann prendere per arrivare in centro, non sa dove andare a dormire, non parla la lingua del luogo. Cerca subito un punto di riferimento, magari qualcuno che gli somigli per il colore della pelle e a lui chiede le prime informazioni:

² Provengono da Costa d'Avorio, Sierra Leone, Tunisia.

³ Provengono da Congo, Costa d'Avorio, Camerun, Gabon, Mali, Senegal.

“Scusa, ... sono appena arrivato, cosa devo fare?”. Questo primo contatto si fa fra simili più che fra quello che arriva e una struttura... Non c'è abbastanza informazione che aiuta lo straniero... Si trova perso... Si trova veramente nel buio totale.

“Come muoversi? non conoscendo nessuno, se si riesce a trovare un ufficio turistico si può chiedere... Un sostegno, il primo sostegno per alleggerire il peso dei problemi questo è difficile trovare... Noi abbiamo creato una associazione per creare un momento di confronto, di scambio di idee e di arricchimento, anche di sostegno, anche di sostegno morale e di aiuto, di solidarietà”.

Rintracciare una strada o cercare un alloggio già delineano la sua condizione di dipendenza e di estraneità: “domandare” rientra nei riti d'ingresso di uno straniero in uno spazio non suo. E guarda all'intorno, ma non vede e non sa neanche apprezzare. La città si cela, ai suoi occhi, nelle sue sfumature e nelle sue piccole realtà.

Già all'inizio della permanenza, l'ambiente esterno si rivela inospitale: sembra volergli negare un luogo dove reinsediarsi per le difficoltà che oppone ai suoi tentativi di rintracciare un alloggio:

“Non affittano volentieri al nero”.

“Quando uno telefona ti chiedono se sei italiano, da dove vieni... quindi sei svantaggiato... Ho faticato un pò a trovare la stanza perché su quasi 3 o 4 giorni, ogni giorno dalla mattina alla sera bisogna telefonare, bisogna andare sul posto, certe volte... Ti dicono che la camera è libera, quando uno si presenta dicono: “Mi dispiace, è occupata”; allora, pazienza, bisogna andare da qualche posto”.

Spesso, infatti, si vede costretto a ripiegare su un ostello e su ambienti impersonali che gli negano la percezione, la definizione e l'uso di uno spazio proprio. La soluzione provvisoria lo costringe, durante le ore del giorno, a girovagare all'interno di anonimi spazi fisici cercando dove trascorrere le attese. Intanto, cerca di gestire la tensione che avverte in sé tra vecchio e nuovo e di imbastire le basi per una nuova sicurezza. Con i suoi movimenti nello spazio, che corrispondono per lo più a frustrazioni, tentativi a vuoto e incomprensioni, traccia dei percorsi: sono itinerari ripetitivi che strutturano in qualche modo la sua giornata; ma associa alla sua nuova località pochi luoghi determinati: l'Università, la mensa, l'ostello, alcune vie del centro (il Corso fino ai giardini, una via laterale fino a una terrazza panoramica). Lungo i percorsi che lo portano a raggiungere queste mete quotidiane è solo: guarda le vetrine dei negozi, non parla con nessuno e nessuno gli parla. Il tempo libero non corrisponde per lui al tempo della socialità. Le persone, all'intorno, nella quasi totalità, non mostrano interesse per lui, non sanno della “tempesta” che lo investe e non suppongono la carica di drammaticità delle sue sofferte vicende. Sembrano non accorgersi dei suoi bisogni e lo lasciano solo a lottare nella confusione:

“Vivevo questo problema di tempesta personale che nessuno può sapere, anzi quando mi vedono passare per strada vedono una persona tranquilla tra virgolette; in fondo ci sono proprio dei conflitti”.

L'ambiente umano appare rarefatto; poche le persone significative citate: un operatore sociale, un connazionale, un parente. I compagni di mensa, di dormi-

torio, di lezione talvolta sono chiamati "amici", ma con essi, di cui conosce poco più del nome, ha rapporti casuali, sporadici e fugaci.

Inizialmente, lo spazio noto e vissuto quotidianamente, al cui interno l'immigrato si muove attorno a centri ben identificati, coincide con lo spazio ristretto delle relazioni immediate. Tuttavia, egli riesce a trarne un minimo di sicurezza che si oppone alla indeterminata della città, colta non come area ma come percorso, come distanza. È ancora in possesso di una mappa approssimativa in cui l'area di arrivo appare piuttosto vaga e indistinta.

Quando riesce ad ottenere una stanza in affitto, mal colloca a volte il luogo dell'abitazione al centro del reale in quanto, condividendola spesso con un altro africano, ha a disposizione uno spazio limitato e limitato è anche l'uso che può farne per le imposizioni del proprietario (doccia in giorni fissi, impossibilità di cucinare e di ricevere amici, ...). Per la labilità dei confini da cui è circondato, non può contare sulla sua privacy e non può separare il suo spazio proteggendolo da un "fuori" non solo ancora sconosciuto ma anche prepotentemente minaccioso. Il rapporto con lo spazio sembra qui limitarsi al rapporto di un corpo con un ambiente fisico inospitale: vivendo in condizioni di ristrettezza di spazio e non potendolo modellare, si vede negare la possibilità di identificare gli indispensabili punti di riferimento e di costruire intorno ad essi l'ambiente di vita, di qua e al di là di solidi margini. Quanto più è ridotta la possibilità di definire e di manipolare lo spazio dell'abitazione, tanto minore è la capacità di usare lo spazio circostante (poiché a quello dell'abitazione va riferito) e di orientarsi in esso. La situazione migliora quando riesce ad occupare una stanza tutta sua.

"Sono problemi che danno fastidio e ti danno il senso dell'insicurezza, cioè uno non si sente più che vive... e si sente perseguitato... Ecco la differenza che fa psicologicamente avere una camera alla casa dello studente, perché non ho questo problema del proprietario di casa, a chi devo rendicontare tutti i giorni... che poi sarebbe togliere la libertà".

Non sembra esserci molto di più nella vita dell'immigrato fino a che non si è ancorato a boe significative: finché non ha trovato un reinsediamento stabile e con precise delimitazioni, vive nella "confusione totale", nella "sofferenza"; e spesso è tentato di rinunciare ai suoi progetti in quanto gli effetti del sentirsi sradicato e alla mercè del luogo si riflettono negativamente sulla sua vita in terra di emigrazione:

"Se uno non ha proprio il fegato, perde di vista tantissimi obiettivi... Può passare due anni... finché uno dica: adesso mi sento preparato ad affrontare, a costruire la vita; però, finché non ha trovato questo, rimane in uno stato di confusione... diventano anni proprio di confusione totale, di sofferenza... Si chiede: dove vado? che faccio?... tre-quattro anni per capire dove stava".

"Si trova completamente da solo... si perde e questo è un dramma che vivono decine e decine di ragazzi... si riflette su tutto ciò che è vita loro qui, studio, lavoro, rapporto con gli altri... Non sanno più cosa fare, non ci sono associazioni che possono indirizzarli... si perdono, si perdono... gli sfugge la vita propria, non riesce più a gestirla".

Fa sentire il suo peso anche la mancanza di una unità tra connazionali e la mancanza del senso di appartenenza ad un gruppo umano e sociale preciso e

noto. Tanto più che, contemporaneamente, vivo è il problema della comunicazione che risulta sostanzialmente impedita con la società locale, che non gli appare disponibile al contatto e che considera per lo più il forestiero come un estraneo da cui guardarsi, "un portatore di problemi, uno che non dà niente" e lo pone spesso davanti ad una richiesta di omologazione totale:

"Loro ti imponevano che tanto tu sei venuto qui per cambiare, che esci dalla giungla, quindi ti devi adeguare... c'avevano questo modo di dettarti i comportamenti".

Con il tempo, poi, la mappa della città e della comunità si modifica anche profondamente e, con essa, l'area di influenza; le storie personali ne danno una traccia sensibile. Egli conquista successivamente, partendo da luoghi familiari e ad essi tornando, nuovi spazi nei suoi movimenti e allarga il giro delle conoscenze, ampliando al tempo stesso la sua mappa mentale della città e della comunità locale. Giorno dopo giorno, diventano più numerosi i punti di riferimento e vanno a costituire una prima rete elementare di relazioni che imbrigliano porzioni maggiori di spazio rendendolo meno sconosciuto.

Intanto, i singoli percorsi divergono: diversa è la misura quotidiana degli spostamenti nel territorio acquistato intorno ai punti fissi e diversa è la superficie totale del territorio battuto; differente è anche il grado di conoscenza dei punti e l'equilibrio tra il senso di sicurezza nell' habitat e le frontiere con il territorio degli autoctoni. Pur sulla base di un senso di sicurezza parziale, ognuno si impegna, lungo direttrici differenti, nella costruzione di un proprio spazio e nel tracciare la strada personale dell'orientamento. Molti fattori intervengono a delineare un percorso più o meno accidentato o rettilineo e a definire i tempi entro cui è possibile uscire dal disorientamento e conquistare un nuovo equilibrio. Hanno rilievo le capacità personali dell'immigrato, ma sono anche determinanti gli incontri con persone sensibili alle sue vicende e gli spazi di inserimento che la comunità locale può offrire. Quando riesce a sfruttare le opportunità che scorge nello spazio locale conquista "la fiducia di poter continuare a lavorare senza avere troppa paura". Gradualmente impara a trovare il proprio sentiero, una direzione, un senso. Sempre più diventa capace di usare le occasioni esterne volgendole da indifferenti a favorevoli, piegando l'estraneo a diventare accogliente in modo che consenta di dimorarvi. A questo punto, lo spazio si può dire abitato oltre che percorso.

Esce dal disorientamento quando giunge ad una nuova consapevolezza, quando comprende che i suoi tentativi di inserimento attraverso un forzato adeguamento lo costringevano a perdersi; quando si fa chiaro ai suoi occhi il percorso da seguire per giungere ad occupare un posto preciso nel tessuto del reale: diventare "protagonista", per esempio, valorizzando la propria diversa identità:

"Ho capito che mi perdevo di più quando mi volevo inserire per forza o adeguare...; siccome non sono prodotto di questa cultura, non potevo trovare questi punti di riferimento";

"Avevo capito che dovevamo dare più contributo noi stessi che stare lì a lamentarsi sempre... ritrovi il tuo spazio quando tenti di valorizzare la tua cultura".

Le occasioni non mancano per chi intende percorrere questa strada: mostre fotografiche, rassegne del cinema africano e incontri nelle scuole con gli studenti italiani si valgono della collaborazione di stranieri.

Altri trovano sicurezza psicologica sostituendo "l'affetto di casa con un altro affetto", quello di un partner o di una famiglia locale. Il legame affettivo dà conforto, sconfigge l'isolamento e il sentimento di estraneità aiuta a disinnescare la carica di disperazione che nasce dallo sradicamento ed è anche veicolo di integrazione; l'amicizia e l'affetto di una famiglia: "fa sentire viva una persona, perché sentirsi fuori, sradicato praticamente, in più non avere nessuno con cui parlare e sul quale poter contare per raccontare i propri guai, per chiedere consigli... Devi avere qualcuno da toccare... Un rapporto del genere se uno non lo trova entra in crisi, diventa delinquente... drogato, oppure si chiude su se stesso e peggiora sempre più".

E se, pur reinsediato, non riesce a costruire le basi per la propria sicurezza psichica e se avverte forte un senso di ostilità dell'ambiente locale nei suoi confronti, finisce per escludere lo spazio interno dai rapporti con l'esterno: la chiusura in se stesso e l'isolamento vengono ritenuti la migliore soluzione, il male minore per difendersi da minacce che appaiono reali. In condizione di solitudine, estraneità e povertà relazionale, tende a vivere una "vita minima" pur di non incappare in manifestazioni di ostilità e a censurare la propria condotta pur di evitare errori che comportino il rimpatrio:

"Io faccio la scuola, casa mia e la biblioteca... e non voglio fare altre cose perché rispetto alla mentalità della gente qui... mi privo di tutto... in giro vedo le vetrine e la roba che si vende e basta e dopo ritorno a casa; ma soprattutto, dopo ore 6, il pomeriggio, non esco più perché ho paura che forse per problemi di pelle qualcuno può menare... Se mi sono sbagliato, loro mi danno un foglio di via e quello che fa male è che forse ho uno scopo da raggiungere che non ho ancora finito lo studio, però un piccolo errore e mi trovo in Africa; allora preferisco lasciar perdere".

In questo caso, la rottura definitiva con l'ambiente esterno diventa parte dell'equilibrio psichico raggiunto e, per una forzata rassegnazione, si concilia con un'esistenza limitata a percorsi e rapporti ridotti all'essenziale. Il soggetto preferisce così ritirarsi all'interno dei confini eretti intorno a quel poco che è riuscito a costruire e rinuncia a conquistare altro spazio, proteso piuttosto a raggiungere lo scopo per cui è emigrato.

3. Conclusioni

L'aspetto spaziale della città, con le sue forme e i suoi significati, presenta una trama impenetrabile a colui che non ne fa parte e che non riesce a comprendere la pienezza dei significati locali poiché non ne condivide i valori sottili. Lo straniero ha modo di sperimentare subito lo scarto tra gli schemi di senso che porta in sé dal paese d'origine (dove essi guidavano l'agire e l'esperienza spaziale) e quelli vigenti nello spazio diversamente costruito in cui viene ad immettersi. Il venir meno delle certezze derivanti dalla propria consuetudine

genera in lui una tensione e una insicurezza che a volte vanno a sommarsi con quelle derivanti dalla difficoltà di delimitare, nel nuovo territorio, uno spazio proprio in cui reinsediarsi. Trova qui spazio la possibilità di perdersi.

L'acquisizione di un reinsediamento stabile dopo lo sradicamento è la premessa indispensabile per dare al proprio essere nel mondo una sicurezza fisica e psicologica. Gli ostacoli che vi si frappongono sono numerosi e di differente qualità: la ristrettezza dello spazio in cui poter disegnare percorsi e confini, le poche soglie (nel muro dell'emarginazione) attraverso le quali poter instaurare un contatto con gli autoctoni, l'ostilità implicita e quella manifesta da cui lo straniero si sente circondato. Essi hanno il potere di fondare e prolungare lo stato di precarietà e di smarrimento, le confusioni e le paure. Queste perturbazioni di cammino non fisiche ma morali, prendono il posto delle certezze tradizionali provocando un crescendo di effetti psicologici negativi. E vanno ad aggiungersi a quella deculturazione progressiva che gli fa sperimentare, in prima persona e in termini non quantificabili, un'angoscia culturale e territoriale mentre è sospeso tra l'atroce distacco dalle proprie consuetudini e dalla propria visione del mondo e il sogno di crescere e di migliorare.

Le testimonianze affermano che uscire dall'iniziale condizione di smarrimento non è facile né è possibile in breve tempo. Non bastano, certo, percorsi occasionali e limitati per organizzare il nuovo spazio in una trama di riferimenti e per adoperarne caratteristiche, potenzialità e presenze. La conquista di un nuovo equilibrio, infatti, passa attraverso una assidua frequentazione del territorio con percorsi periodicamente battuti che, soli, consentono di tracciare le direttrici della conoscenza e della definizione, oltre che attraverso le capacità di intraprendenza del singolo e la qualità delle opportunità locali. Uno spazio non percorso non è sentito come proprio e non è significato; si riflette sull'ambientamento, sulla capacità di orientarsi e sull'estensione e varietà dei rapporti.

Ferma restando la particolarità irripetibile di ogni storia individuale, i racconti risultano simili; in essi emergono il complesso dei problemi dell'ambientamento in terra straniera, la solitudine, la monotonia, le paure; e soprattutto si recuperano le graduali conquiste e il significato del divenire. È in questo senso che il racconto della propria esperienza migratoria in un contesto spaziale e in una elaborazione culturale estranei possono aggiungere agli studi sull'immigrazione alcuni aspetti, in genere trascurati, che è difficile documentare altrimenti.

CLARA CECCHINI
Università di Perugia

BIBLIOGRAFIA

- L. BRUNELLI, C. CECCHINI (1989), *Le valutazioni degli affittacamere sulla presenza straniera a Perugia*, «Studi e Informazioni», (2), 2, pp. 64-75.
- C. CECCHINI (1989), *Integrazione e discriminazione nelle esperienze degli studenti stranieri a Perugia*, in L. BRUNELLI, O. BUSSINI, C. CECCHINI, L. TITTARELLI (1989), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'Umbria*. Milano, Angeli.
- E. DE MARTINO (1973), *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini*, in *Il mondo magico*. Torino, Boringhieri.
- B. FIORE (a cura di) (1985), *Antropologia dello spazio*, «La Ricerca Folklorica», 11.
- F. LA CECLA (1988), *Perdersi: l'uomo senza ambiente*. Bari, Laterza.
- A. LEROI-GOURAN (1977), *Il gesto e la parola*. Torino, Einaudi.
- C. LEVI-STRAUSS (1960), *Tristi tropici*. Milano, Il Saggiatore.
- C. PIGNATO (a cura di) (1987), *Pensare altrimenti. Esperienza del mondo e antropologia della conoscenza*. Bari, Laterza.

Summary

The essay studies the courses which immigrants follow from initial bewilderment to complete familiarization. The subject offers an interesting field of analysis for the anthropological research on uprooting and reaction to the resettling processes.

The first part of the paper considers the transformation of space to the immigrant's needs. The second part evaluates some migratory experiences solicited in Perugia among African students. Many situations and feelings point to certain compulsory courses that the immigrant has to follow to come in contact, with easiness, with a new spatial environment.

Résumé

L'étude prend en considération les "parcours" à travers lesquels l'immigré passe au début par un dépaysement presque total pour s'adapter finalement à sa nouvelle vie. Ce thème constitue un domaine intéressant pour la recherche anthropologique du déracinement et des réactions aux processus de la nouvelle installation.

La première partie du travail analyse la manière dont l'homme apprivoise l'espace. La deuxième partie présente une analyse de quelques expériences sur l'immigration recueillies à Pérouse parmi les étudiants africains. Les points communs trouvés signalent des "parcours" qu'obligatoirement l'immigré est appelé à suivre pour se reporter avec certitude dans sa nouvelle réalité.

La emigración italiana meridional a la Argentina: calabreses y sicilianos (1880-1930)*

La cuestión regional: planteo e interrogantes

Desde distintas perspectivas se ha desarrollado un creciente interés por el estudio de los grupos étnicos que integraron la corriente de inmigración masiva a la Argentina, lo cual hace a la comprensión de la historia de nuestra población, a la exploración de nuestras raíces y a los intentos de entender la conformación de nuestra particular identidad nacional.

El tema ha sido objeto de avances muy importantes, con trabajos encarados desde disciplinas diferentes sobre italianos en especial y en menor medida sobre españoles, franceses, judíos, alemanes, árabes, rusos o polacos y en muchos de ellos se ha introducido el tema del impacto social y cultural y de las cuestiones derivadas del grado de integración con la sociedad receptora.

En este trabajo deseamos reflexionar acerca de como se tradujo, qué formas asumió la llamada "cuestión meridional" en el comportamiento de un grupo inmigratorio, que desde el punto de vista legal acreditaba un mismo país de nacimiento pero que arrastraba las contradicciones y diferencias de una Italia que comenzaba a desarrollarse y otra que se debatía en el estanciamiento y la pobreza.

"L'Europa finisce a Napoli. La Calabria e la Sicilia e tutto il resto sono Africa", escribían viajeros extranjeros del ochocientos; en las familias piamontesas radicadas en Argentina se hablaba en este siglo de los de "la bassa" con un desdén indisimulado. Dejando de lado la precisión acerca de los límites de lo meridional, es muy probable que, aunque los emigrantes se reclutaran entre los estratos sociales más pobres de cualquiera de las regiones italianas y que esto de alguna forma los igualara, su identidad estuviera dada por su pertenencia al "paese", al dialecto y costumbres propios y en forma global a ser del norte o del sur, lo cual implicaba la percepción de provenir del centro o de la periferia, más que a

* Este trabajo se realizó dentro del marco del convenio entre el Consiglio Nazionale delle Ricerche de Italia y el Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas de Argentina; proyecto "Argentina e Italia: economía, sociedad, política e ideología, 1850-1930". Agradecemos el apoyo brindado por Luigi De Rosa (CNR-Universidad de Nápoles II) y por Gianfausto Rosoli (CSER-Roma).

pertenecer a un mismo país que se encontraba recientemente unificado y en el cual convivían numerosas formas de hablar la lengua como directa expresión de la heterogeneidad cultural.

Los cambios en la economía italiana habían operado significativamente en muchos puntos de la región norte y en el centro, cambios ausentes en el sur, en particular en Sicilia, gran parte de la Calabria y otras subregiones.

Una de las razones de la emigración, y tal vez la más obvia y notable, era el ambiente de miseria que para muchos italianos invadía su vida cotidiana. Esto tanto para los del norte como para los del sur. No obstante, aún cuando para una persona el hambre se transforma en el desideratum dramático de su vida, este hecho no anula los elementos vitales y experiencias vividas – haber aprendido a leer, tomar contacto con la vida política, conocer y practicar hábitos de trabajo, ahorro, consumo, etc.: una “weltanschauung” que según nuestra hipótesis se proyectaría diferencialmente en el país de destino, ajustándose también de distintos modos.

En este orden de cosas, el comentario de Vanni Blengino (1986) es sugerente cuando dice: “En este país, como en ningún otro, se refleja el espejo de Italia. Son tantos los piemonteses, cuanto los calabreses, los apulíes como los liguers. Hay un equilibrio. Ya un menú de cualquier restaurante argentino es una muestra de esto. Es imposible en Italia pensar en comer pizza con fainá juntas, pues la primera es napolitana y la segunda ligure. Sólo acá se las junta y además se las acompaña con empanada criolla y empanada gallega. Hasta en esas pequeñas cosas se detecta el sincretismo cultural de este país. Y los mismos italianos ya protagonizan un sincretismo de origen físico, digamos los del norte y los del sur, que se han mezclado paradójicamente antes en la Argentina que en Italia”.

El sincretismo al que alude Blengino sin duda fue el resultado final de un proceso complejo a través de sucesivas generaciones, donde la mutua adaptación e interpenetración de los inmigrantes con los grupos locales, debieron mediatizar la relación entre los distintos orígenes regionales, en particular a través del elemento unificador dado por el lenguaje español.

En relación al uso de la lengua italiana, Favero (1984) plantea que a medida que crece la importancia del origen meridional y a su vez se incrementan las escuelas públicas argentinas, decaen las escuelas italianas; cuya escasa importancia numérica las atribuye, entre otros factores, a que la lengua italiana no era hablada ni había sido aprendida por el elevado nivel de analfabetismo entre los inmigrantes meridionales, siendo el dialecto la vía de comunicación.

Algunos de los interrogantes que legítimamente es posible plantearse – a conciencia de lo dificultoso de responder a todos – giran alrededor de si la percepción de un origen regional diferencial actuó como barrera en las relaciones de los italianos del norte y del sur pertenecientes a la generación inmigrante; si existieron condiciones objetivas preexistentes que hacen a la calificación ocupacional, como ser el alfabetismo, el contacto o conocimiento de algunas técnicas agrícolas, la experiencia urbana, los cuales podrían implicar una inserción diferencial socioeconómica, en las asociaciones de fomento y en la esfera político sindical de nuestro país. De existir tal diferenciación ésta también

debería darse en la estructura de la familia, en los patrones de reproducción – nupcialidad y fecundidad –, en el rol de la mujer y en el conjunto de estrategias de sobrevivencia de la unidad familiar.

Nuestra hipótesis general es que ser del norte o del sur, en términos genéricos, igualó al emigrante cualquiera fuese su país de destino, y que dicho origen lo distinguió en cada país de destino, dando posibilidades a formas diversas de inserción social y de interacción con la población nativa.

Por ejemplo, es significativa la ausencia de organizaciones de cualquier tipo representativas de los grupos etnoculturales del sur y/o de la escasa participación de los italianos del sur en instituciones de la comunidad italiana en la Argentina. En asociaciones de origen peninsular, como *Unione e Benevolenza*, sin duda la más vieja, tradicional y reconocida, se ha hallado una sobrerrepresentación de súbditos de regiones del norte y una muy escasa de los del sur (Devoto, 1984), lo mismo que en otras sociedades de socorro mutuo (Bernasconi, 1988).

En el presente trabajo trataremos de aportar algunos datos con el fin de aproximarnos a dicha hipótesis. Y ello porque, como veremos, no todas las fuentes consultadas fueron muy elocuentes. Evidentemente, su tratamiento constituye un desafío metodológico, no sólo por la escasez, sino también, por su inespecificidad para el objeto de estudio.

Es muy difícil obtener respuestas directas y cuantificables – aunque esto último no supone condición de rigurosidad – a estas cuestiones en la medida que el origen regional, respecto a las fuentes argentinas, es una variable ausente en casi todos los censos de población (excepto el de la ciudad de Buenos Aires de 1855) y en las estadísticas continuas disponibles (excepto en las de matrimonios). Respecto a las fuentes italianas es posible encontrar el origen regional, pero desvinculado del país de destino, ya sea en las fuentes estadísticas como en los repertorios archivísticos (cf. Archivio di Palermo; di Messina; di Napoli). Razones por las cuales nuestra elaboración estará apoyada en la interpretación de un mosaico de fuentes.

Dentro de los migrantes italianos meridionales hemos tomado a los calabreses y sicilianos por ser los de mayor importancia en nuestro país en el período en que la inmigración meridional adquirió la primacía y en algunos ejemplos comparativos se ha tomado a los migrantes piemonteses por constituir la corriente del norte con mayor peso en Argentina (Cacopardo y Moreno, 1985).

En efecto, la inmigración italiana mostró predominio de las regiones septentrionales sólo hasta fines del siglo pasado, en que la situación se invirtió a favor de las regiones meridionales. Esto visto desde la Argentina es una cara del fenómeno, ya que desde el origen y analizando el peso que tuvieron los distintos destinos según regiones, puede verse que la única región que mostró una corriente sistemática orientada hacia Argentina fue la de Calabria y comparable en número con la que se dirigió hacia los Estados Unidos. En cambio los sicilianos tuvieron a lo largo de todo el período una marcada preferencia por ese país, que sólo fue rota cuando se impusieron restricciones al ingreso a partir del Literacy Act en 1917 y desde 1924 con el establecimiento de cuotas a la inmigración italiana. En estos años la emigración siciliana y calabresa hacia nuestro país se incrementó notablemente.

En cambio, el Piamonte, como muchas otras regiones del norte y centro, ostentaba una emigración marcadamente continental y en consecuencia menos definitiva, excepto en las últimas décadas del siglo pasado cuando Argentina recibió alrededor de un cuarto del total de piamonteses emigrados. Entre los cuales fue notoria la ausencia de una corriente significativa hacia Estados Unidos (ver cuadro 1).

Esta diversidad en la preferencia de los emigrantes provenientes de una u otra región respondió sin duda a un complejo conjunto de factores estructurales e individuales entre los cuales se encontraban las condiciones de vida en el "paese" – tanto en lo que hace a lo material como lo familiar –, la situación y el conocimiento de los nuevos mercados de trabajo, la distancia y el costo del transporte, los vínculos y las cadenas migratorias y las actitudes personales hacia el desarraigo.

Con independencia de su importancia relativa, la tendencia de las corrientes de calabreses, sicilianos y piamonteses hacia nuestro país mostró una uniformi-

Cuadro 1 – *Emigrantes de Calabria, Sicilia y Piamonte por destino. 1876, 1890, 1900, 1914 y 1925. Porcentajes*

	1876	1890	1900	1914	1925
CALABRIA					
Total	902	11.757	23.328	24.196	18.180
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Estados Unidos	2.0	43.4	37.5	60.7	19.4
Brasil	–	11.8	18.8	12.3	7.8
Argentina	26.6	37.8	30.6	15.9	53.1
Resto	71.4	7.0	13.1	11.1	19.7
SICILIA					
Total	1.228	10.705	28.838	46.610	23.760
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Estados Unidos	5.9	78.7	73.0	80.0	26.4
Brasil	–	0.5	2.1	1.5	1.2
Argentina	0.4	4.1	7.7	11.4	38.7
Resto	93.7	16.7	17.2	7.1	33.7
PIAMONTE					
Total	31.682	30.497	23.322	51.826	34.445
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Francia y Suiza	91.5	58.6	57.0	66.1	77.9
Argentina	2.3	26.1	26.9	10.9	12.0
Resto	6.2	15.3	16.1	23.0	10.1

Fuente: CGDE (1926)

dad bastante coincidente en sus alzas y bajas, ya sea en los ingresos como en los retornos. Esto permite suponer que los factores de atracción-rechazo actuaron en el mismo sentido respecto a la población de las distintas regiones. Pero las diferencias históricas en cuanto a la importancia de los orígenes regionales se encuentran ligadas a condiciones cambiantes de los países involucrados.

Entre 1880 y 1890 la estructura agraria italiana sufrió el choque más violento con el mercado mundial, a partir de la crisis del grano que afectó especialmente a los pequeños propietarios y arrendatarios de las áreas de producción septentrional, los cuales encontraron cabida en el proyecto de colonización agrario sudamericano. Al observar su relación con los ciclos económicos italianos, se comprueba que en los momentos de expansión económica la emigración sufrió contracciones, por lo cual se la encuentra mucho más ligada a la situación italiana. En cambio, a partir de 1890, aproximadamente, se produjo la clausura de la política de tierras libres, se encontraba instalado un mercado internacional del trabajo y la fuerza de atracción de los países de inmigración se centraron en el desarrollo de la industria, la infraestructura y los servicios urbanos. Este fue el momento de desemboque de la emigración meridional que a partir de una estructura permanentemente expulsiva, respondió más a las fases coyunturales de la economía argentina o norteamericana, dado que presentaba aumentos aún en los momentos de expansión económica italiana (Lauricella, 1978; Sori, 1979).

A principios de siglo comenzaron los signos de un adelanto en cuanto a los salarios agrícolas y las técnicas de explotación (Véase ISTAT, 1957), pero este progreso se perfiló especialmente en el norte, con mucha más alternancia en las regiones centrales y de hecho despreciable en el Mezzogiorno, donde persistían formas primitivas de organización y explotación. En Italia del norte se formó un grupo muy fuerte de grandes propietarios y medianos arrendatarios, constituyéndose en elementos muy activos de la economía de la región.

Si bien el nuevo estado unitario pretendió promover la difusión de empresas familiares de explotación agrícola, dado que no estaba difundida esta clase de propiedad - tipo "farmer" -, nunca se llevaron a la práctica medidas profundas. Salvo cuando alrededor de 1870 se liquidaron propiedades eclesiásticas y se colocó una gran cantidad de tierras en el mercado, lo cual - entre otras cosas - hizo descender el precio de las mismas. Aparecieron así nuevas pequeñas propiedades que se distribuyeron en varias zonas del Piemonte, en el Lazio, en el Veneto Oriental, Marche, Abruzzi y Molise, en la parte oriental de Sicilia y en muy pocos lugares del sur y de Sardegnia. Estas propiedades, por otra parte, debían enfrentar el problema de la coexistencia con grandes latifundios, siendo muy pequeñas y por lo general muy pobres. En el sur todo esto se agravaba por la persistencia de cultivos extensivos que hacían muy improductiva la explotación, por carencia de capitales y falta de estímulos, en consecuencia, a los cambios tecnológicos (Bevilacqua, 1985).

El desarrollo que tuvo en el Norte la gran industria y el artesanado moderno complementario de ésta, además de aumentar los ingresos de los trabajadores, hizo más estable y continuada la ocupación. Mientras que en el sur, más sujetos al desarrollo estacional de la agricultura, la inestabilidad y la vulnerabilidad resultaba más grave en una economía atrasada, en lo que se ha dado en llamar

economía precaria (Cerese, 1975). Además, de los factores estructurales que pudieron empujar a las masas campesinas a emigrar, es necesario agregar factores que obraron de un modo brutal sobre la economía italiana. El desarrollo de los transportes y por ende el estrechamiento de las distancias puso en crisis toda la economía europea exponiéndola a la competencia agrícola de países de ultramar y de Rusia; la agricultura italiana sufrió en modo particular e impactante el efecto del descenso de los precios agrícolas. Fue una crisis muy larga y que golpeó tanto a la agricultura, como a parte de la industria y el crédito, pero sus consecuencias fueron mucho más graves en la agricultura, el sector más vulnerable.

Un índice de la situación, en especial en la región del Mezzogiorno, se manifestó en las expropiaciones de bienes inmuebles realizadas por el fisco entre 1885 y 1897, por falta de pago de impuestos; el sistema fiscal pretendió cobrar impuestos en moneda revaluada, cuando los agricultores veían perder todo el valor de sus productos. Las zonas más afectadas fueron Sardegna, Sicilia, Calabria, Abruzzi e Molise y Campania, en ese orden (Luzzatto, 1961).

La desigualdad entre el norte y el sur fue acentuada por el proceso industrial septentrional. El desarrollo industrial, en las décadas posteriores a la Unificación se comenzó a perfilar allí tímidamente. Se gestaron las condiciones para su desenvolvimiento a través de la ampliación de la red de transporte y la ampliación y generalización del crédito. De todos modos, durante un amplio período la industria no dejó de ser un complemento de la actividad agrícola, esencialmente por falta de capitales necesarios para impulsar su crecimiento. La dirección de la política comercial del gobierno se dirigió fundamentalmente a favorecer el desarrollo de las incipientes industrias de Lombardía, Piamonte y Liguria y nunca a estimular el establecimiento de nuevas industrias en el centro y sur de la península.

El rápido aumento de la emigración transoceánica que ocurrió entre 1888 y 1891 constituyó el indicador más impresionante de la situación crítica de la economía italiana, especialmente entre el campesinado. No obstante, en los últimos veinte años que precedieron a la Primera Guerra Mundial, una adecuada política financiera que atrajo el capital extranjero y provocó la creación de nuevos bancos, tuvo una gran influencia en el desarrollo industrial registrado, en particular en el norte (Luzzatto, 1955). Desarrollo que ha quedado evidenciado en el impresionante crecimiento de las empresas relevadas que pasan de 9.177 en 1876 a 244.000 en 1911, el personal ocupado de 382.131 a 2.304.000 en el mismo período y la potencia desarrollada por los motores de 54.325 a 1.620.000 HP. (Tremelloni, 1961 y Corbino, 1962).

El gran crecimiento industrial que precedió a la guerra de 1914 tuvo su mejor momento en el quinquenio 1902-1907. La industria algodonera, la producción de carbón y la industria siderúrgica mostraban índices de producción de carbón y la industria siderúrgica mostraban índices de producción y de demanda que se transformaron en signos evidentes de ese gran despertar industrial. Todo esto se vió confirmado por el desarrollo de las organizaciones obreras y de sus movimientos de agitación, que les permitió lograr una disminución de las horas de trabajo y aumentos de salarios (Luzzatto, 1955).

La emigración, dentro de este contexto habría sido el camino elegido cuando la lucha de clases no habría logrado los objetivos propuestos (E. Sori, 1979). Su mayor incremento coincidió con el mayor crecimiento del norte, pero es la emigración meridional la que dió en ese período el mayor salto, simultaneidad que Luzzatto cree estar relacionado con el mercado agrícola que no se amplía para el sur en la medida de sus necesidades, no así el mercado industrial y urbano del norte que absorbió buena parte de la mano disponible regional (cr. también Golini y Gesano, 1982).

Paralelo al progreso agrícola e industrial del norte y centro-norte, creció también el comercio interno e internacional, favorecido por el crecimiento de los medios de comunicación y transporte. A pesar del excedente de las importaciones sobre las exportaciones, la balanza de pagos se logró equilibrar por la afluencia de los ahorros de los emigrantes, que después de 1900 alcanzaron cifras muy elocuentes (Fontani, 1962). Estas remesas que jugaron un papel importante a escala nacional y regional, en especial habrían tenido un rol destacado en el desenvolvimiento del norte industrial (Sori, 1979), y en escasa medida en algunas zonas del sur. Aunque también pudieron haber tenido una influencia negativa en la medida que al favorecer la compra de tierras en el sur, habrían ayudado a la pulverización de las parcelas, es decir a una subdivisión que no contribuyó a disolver el maridaje latifundio/minifundio (C. Barbagallo, 1948).

En síntesis, sin creer como escribían los viajeros que Calabria, Sicilia y todo el resto del Sur pertenecían a África – dando desde entonces fundamentos a una tesis racista que aún hoy entre algunos círculos sociales tiene vigencia –, parecería que las diferencias preexistentes a la Unificación, acrecentadas inmediatamente después, han constituido un hecho irrefutable.

Sin pretender siguiera plantear todos los problemas inherentes a las diferencias entre el norte y el sur italiano, hemos delineado sucintamente algunas cuestiones que, consideramos, son importantes para comprender los motivos estructurales de la emigración meridional. De ésta veremos con un poco de más precisión a la calabresa y la siciliana.

Los calabreses y los sicilianos

Si ahora observamos en primer lugar algunos indicadores sociodemográficos de la población de las tres regiones en su país de origen vemos signos de una composición diferente (cuadro 2). El índice de masculinidad entre los 25 y 45 años indica un nivel muy bajo y descendente para toda Italia, consecuencia de una mayor emigración masculina, que se agudizó en Calabria por una acentuación del éxodo masculino y que se atenuó en Sicilia por una mayor propensión a migrar en familia; característica observada por numerosos autores respecto a la existencia de fuertes vínculos familiares entre los sicilianos (Lo Giudice, 1974). En el Piemonte también se observa mayor número de mujeres, aunque creemos que igualmente el índice se mantuvo en niveles no tan bajos por la predominancia de corrientes temporales. El porcentaje de personas que emigraron solas hacia todo destino ratifica lo mencionado, ya que en 1896, por

ejemplo, representaron un 48% entre los sicilianos, un 69% entre los calabreses y un 71% entre los piamonteses (CGDE, 1926).

El nivel de analfabetismo de la población de 6 años y más (no es posible controlar la variable por edad) es sintomático en cuanto a la existencia de distintas condiciones de vida en ambas regiones meridionales respecto al Piamonte. Sus porcentajes de analfabetismo eran mayores en un 120% entre los hombres y en un 130% entre las mujeres aproximadamente, según el censo italiano de 1881 y estos valores se distanciaron aún más a lo largo del período por la notable disminución que se produjo en la población del Piamonte; lo cual sintetiza en forma muy sencilla la evolución de la población de una y otra región.

Para unos pocos años es posible contar con el dato de las ocupaciones por sexo declaradas por los emigrantes regionales al salir de los puertos del reino de Italia hacia Argentina. Con las limitaciones inherentes a este tipo de declaración, se analizan los datos correspondientes al año 1920. Debe situarse este momento como correspondiente al período en que disminuyeron las ocupaciones más ligadas a las actividades primarias (agricultores, campesinos) y aumentaron

Cuadro 2— *Indicadores sociodemográficos de la población de Calabria, Sicilia, Piamonte y total Italia. Fechas censales, 1871 a 1931*

a) Índice de masculinidad de 25 a 45 años

Región	1871	1881	1901	1911	1921	1931
Calabria	93.8	90.9	75.0	67.7	75.5	71.9
Sicilia	100.5	102.8	100.7	93.2	89.6	88.4
Piamonte	94.2	92.4	91.3	89.4	89.7	90.4
Italia	99.5	98.2	95.5	89.8	89.6	88.2

b) Porcentaje de analfabetismo de la población mayor de 6 años por sexo

Calabria						
V	79.1	76.3	69.2	59.5	47.8	39.1
M	94.7	93.1	87.0	78.1	58.4	55.7
Sicilia						
V	79.4	74.6	65.2	52.9	46.2	36.9
M	90.9	87.8	76.6	63.1	51.8	42.4
Piamonte						
V	33.7	34.8	13.8	9.1	5.7	3.5
M	50.8	39.5	21.4	12.8	7.8	4.9
Italia						
V	61.8	54.5	42.5	32.6	24.4	17.4
M	75.8	69.2	54.4	42.4	30.4	24.2

Fuentes: Somogyi, S. (1965), Noble, F. (1965).

Cuadro 3 – *Emigrantes hacia la Argentina de Calabria, Sicilia y Piamonte mayores de 15 años por sexo y grupo ocupacional, 1920. Porcentajes*

Grupo ocupacional	CALABRIA		SICILIA		PIAMONTE	
	V	M	V	M	V	M
TOTAL	6.560	1.882	4.006	1.713	2.473	958
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
1. Agrícola	62.8	50.1	39.8	4.5	58.0	37.9
2. Obreros y jornal.	12.5	4.1	26.9	8.9	11.0	0.7
3. Artesanos y otros	12.6	22.1	17.8	32.3	19.4	19.4
4. Pequeño Comercio	11.7	1.2	14.6	0.2	9.6	2.7
5. Prof. lib. y arte	0.3	–	0.6	0.2	0.7	0.5
6. Servicio domésticos	–	0.7	–	2.0	0.2	5.1
7. Inactivos	0.1	21.8	0.3	51.9	1.1	33.7

Referencias:

1. Trabajadores agrícolas; 2. obreros de la construcción, braceros y jornaleros viales; 3. artesanos y obreros industriales; 4. hoteleros, dueños de fondas, comerciantes minoristas, vendedores ambulantes, camareros, etc.; 5. profesionales liberales, artistas, pintores, etc.; 6. servicio doméstico; 7. inactivos y profesiones ignoradas.

Fuente: CGDE (1926).

Cuadro 4 – *Emigrantes hacia todo destino de Calabria, Sicilia y Piamonte mayores de 15 de años por sexo y grupo ocupacional, 1920. Porcentajes*

Grupo ocupacional	CALABRIA		SICILIA		PIAMONTE	
	V	M	V	M	V	M
TOTAL	36.245	11.003	57.575	34.495	40.122	16.517
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
1. Agrícola	55.8	48.6	25.3	2.0	23.9	21.9
2. Obreros y jornal.	18.7	2.3	34.3	6.5	40.8	5.1
3. Artesanos y otros	19.1	15.9	24.1	29.3	24.2	23.3
4. Pequeño Comercio	5.8	0.3	14.9	0.6	8.9	3.2
5. Prof. lib. y arte	0.3	–	0.7	0.3	0.9	0.4
6. Servicio domésticos	–	0.3	–	0.2	0.3	10.8
7. Inactivos	0.3	32.6	0.7	61.1	1.0	35.3

Referencias: idem Cuadro 3

Fuente: CGDE (1926).

aquellas relacionadas con actividades secundarias y terciarias (artesanos y obreros), evolución que para el conjunto de la emigración italiana en Argentina hemos analizado en un trabajo anterior (Cacopardo y Moreno, 1958). Situación que es señalada por Sori (1979) como consecuencia del proceso de proletarianización acorde con el desarrollo de relaciones capitalísticas internacionales y que se manifestó en todas las regiones italianas, aunque con retrasos temporales. De los datos surgen algunas tendencias bastante marcadas (ver cuadro 3):

a) los sicilianos respecto a calabreses y piemonteses presentan una clara menor concentración en ocupaciones relacionadas con el sector primario;

b) en cambio tienen mayor peso (casi un 45% de los hombres mayores de 15 años) como obreros de la construcción edilicia, vial y de vías férreas (albañiles, picapedreros, excavadores, braceros, jornaleros), de otras industrias y artesanos (carpinteros, zapateros, sastres, hilanderos, costureras, etc.);

c) las mujeres sicilianas tienen una tasa de inactividad notablemente superior (52%) a la de las mujeres calabresas (22%) y piemontesas (34%), (se aclara que tanto en hombres como en mujeres la proporción de personas con profesión ignorada es casi nula);

d) las mujeres sicilianas activas se declaran como artesanas preferentemente, mientras que la distribución ocupacional de las mujeres calabresas y piemontesas acompaña más a la de los hombres, es decir con fuerte inserción agrícola, aunque también se ubican como artesanas y obreras, suponemos que muchas en calidad de costureras;

e) el comportamiento ocupacional de los emigrantes hacia Argentina no muestra siempre la misma tendencia de los emigrantes hacia el conjunto de los destinos (cuadro 4). Entre los sicilianos (mayor importancia de la emigración hacia los Estados Unidos) y los piemonteses (mayor importancia de la emigración continental) hay una mayor selectividad a favor de las actividades no agrícolas. Lo cual está relacionado con el estadio diferente de desarrollo del mercado de los países europeos y de Estados Unidos respecto a la Argentina. Los calabreses parecen ser menos "elásticos" a la orientación de la demanda y por otro lado, las mujeres sicilianas también muestran bajos niveles de participación económica.

En un trabajo de Coletti (1925) sobre la población rural italiana, afirmaba que el número de trabajadores rurales estaba muy subregistrado porque se tomaban a las mujeres campesinas como amas de casa — nótese lo actual de la problemática sobre la medición del trabajo informal —, mientras que en realidad trabajaban, por lo general, en las tareas rurales. Razón por la cual corrigió las tasas observadas femeninas en el censo de 1911, con el siguiente resultado para las regiones que estamos tratando:

Región	Tasa observada (a)		Tasa corregida
	Hombre	Mujer	Mujer
Italia	47.4	21.7	33.5
Piamonte	46.2	32.1	32.1
Calabria	57.3	33.5	42.1
Sicilia	47.6	5.2	7.9

(a) Porcentaje de ocupados en la agricultura respecto a la población total de 10 años y más.

Esto es bastante ilustrativo en corroborar la escasísima participación económica – al menos en términos relativos a una misma forma de medición – de la mujer siciliana y por otra parte, la menor actividad agrícola de los hombres sicilianos y piemonteses respecto a los calabreses. No obstante, la emigración piemontesa hacia Argentina tuvo una clara selectividad en el reclutamiento de agricultores. Constituyó un hecho sintomático la existencia de tantas colonias agrícolas de italianos de esta región diseminadas en las provincias de Buenos Aires, Santa Fe y Córdoba, mientras que no ha trascendido la de colonias sicilianas, calabresas o napolitanas.

Los datos mencionados hacen referencia a ciertos rasgos distintivos en el origen. Para una visualización de una inserción diferencial en la Argentina, es oportuno mencionar los hallazgos de Eugenia Scarzanella (1983), quien analizó una muestra de 65 empresas que se presentaron en las exposiciones de "Italiani all'estero" de Torino y Milano en 1898 y 1906 respectivamente. Estas empresas tenían su sede en su mayoría en la ciudad y la provincia de Buenos Aires y el 71% de los propietarios presentaban las siguientes características: pertenencia al triángulo septentrional – Lombardia, Liguria y Piemonte –, llegada al país entre 1860 y 1880 – es decir antes de la etapa masiva – y en su mayoría desarrollaban actividades metalúrgicas y textiles. En cambio los propietarios de otras regiones italianas llegaron entre 1880 y 1900, de los cuales sólo hay tres del sur – uno de Calabria y dos de Campania – y que se dedicaban a la fabricación de cajafuertes, de muebles y a la decoración respectivamente. Respecto a la calificación profesional en el origen se menciona que eran obreros o pequeños artesanos sin o con poco capital, pero con conocimiento de su oficio. Y agrega que ante la ausencia de crédito bancario, lo usual era la formación de sociedades basada en solidaridades familiares o regionales. Si bien estas exposiciones se realizaron cuando aún la inmigración meridional en Argentina no había alcanzado su desarrollo máximo y tampoco tenía los años suficientes de establecimiento en el país como para crecer empresarialmente, también es cierto que hasta 1905 habían inmigrado casi 150.000 calabreses y sicilianos – y si suponemos que al menos la mitad se quedó en el país en una hipótesis de máximo retorno –, resulta significativa la enorme gravitación de empresarios provenientes de las tres regiones más desarrolladas de Italia y la casi nula representación del sur. Esto nos remite a los planteos iniciales acerca del "equipaje" adicional que portaba consigo un inmigrante piemontés respecto a un calabrés o un siciliano.

Los calabreses

Un interesante trabajo de carácter histórico-antropológico relativamente reciente, realizado entre emigrantes calabreses que finalmente habían regresado a su lugar de origen, nos ha brindado algunas pistas interesantes (F. Piselli, 1981). Uno de los entrevistados que había vivido en los Estados Unidos relata: "L'emigrazione transoceanica aveva due direzioni: America del Nord (America Piccola) e America del Sud (America Grande). Nell'America del Nord razzista e sfruttatrice, gli italiani del sud erano trattati come *canni*; al gradino più basso c'erano i

negri detti *sottocani* (underdogs), ma chi ci sapeva fare poteva anche racimolare un po' di soldi e ritornare ricco a la sua terra d'origine. Nell'America del Sud (Argentina, in particolare modo) i guadagni erano più scarsi: raramente l'emigrato riusciva a guadagnare più di quello che gli abbisognava per sopravvivere. Cosicché, sia per il lungo viaggio (circa due mesi) sia per non subire l'umiliazione di non aver saputo far fortuna, l'emigrato del Sud America non ritornava più, dimenticandosi della moglie, dei figli, dei parenti. Moltissime furono le vedove bianche di quelli emigrati. Per questo, nel linguaggio del popolo l'America del Sud era detta *l'America e d'u scuordu*, ossia l'America della dimenticanza" (Piselli, *op. cit.*, p. 85). La autora encuentra que esas opiniones eran generalizadas entre sus entrevistados aunque considera, desde la perspectiva antropológica, que en la Argentina se favoreció el trasplante a una sociedad nueva, lo que hacía olvidar más fácilmente el origen.

Las imágenes del relato independientemente de cuanto pudieran tener de verdad – la que sabemos es siempre relativa – expresarían, sin embargo, las imágenes a través de las cuales los actores tomaban sus propias decisiones. Es obvio, que éstas debían incluir una buena dosis de previsibilidad en cuanto a la idea de retornar o quedarse, según hubiera sido el país elegido. Si en el momento de elegir como país de destino a la Argentina sabían que sus posibilidades de ahorro para regresar eran menores respecto a otros países seleccionados como los Estados Unidos, las expectativas de quedarse debían ser altas.

Algunos estudiosos contemporáneos al fenómeno de la emigración masiva como Giuseppe Scalise (1905), ya a comienzos del presente siglo, consideraba que la emigración calabresa tenía una característica que la diferenciaba del resto de la emigración italiana: era la más permanente del Reino de Italia. Pero, además, el mismo autor nos señala que hasta entonces la casi totalidad se dirigía hacia América y que Argentina atrajo un número muy significativo de cosentinos. Otro dato señalado es particularmente interesante, los calabreses partían por lo general en los meses de marzo y abril; es decir que estas fechas no son coincidentes con los viajes de los supuestos migrantes golondrinas que se habrían desplazado desde Italia en los meses de septiembre a noviembre, aprovechando la inversión de las estaciones y de las cosechas en el hemisferio norte y sur (A. Beneduce, 1911).

Pero, volvamos a precisar algunas características generales de dicha emigración a la Argentina. Un primer rasgo es que desde que se registra estadísticamente, es decir desde 1876, fue la más alta de la región meridional y muy pocas veces superada por la siciliana. También que desde 1890 en adelante fue una de las que más aportó a la Argentina, manteniéndose en niveles altos hasta 1930. Otro dato importante es que desde que las estadísticas italianas registran los retornos por región, es decir desde 1905, si bien no siempre presenta las tasas de retorno más bajas, en conjunto es una de la más bajas de todas las regiones italianas (Cacopardo y Moreno, 1985).

Desde el punto de vista de las condiciones materiales de vida de los campesinos, de los jornaleros y de otros sectores subsumidos socialmente, el cuadro trazado en la "Inchiesta Agraria" de 1877 es harto elocuente. Por otro lado, con el afán de cultivar cereales, que en las zonas menos fértiles reguerían

un esfuerzo adicional en capital y trabajo, muchos agricultores pequeños se vieron constreñidos a gravar sus predios con deudas hipotecarias, los que en muchos casos tuvieron que vender a favor del latifundio (Izzo, 1965).

En un sugerente trabajo de Piero Bevilacqua (1981) sobre el impacto de la emigración en la dieta de los campesinos y trabajadores agrícolas calabreses, se muestra que recién se introdujeron mejoras alimenticias por influencia de los que retornaban y de las remesas enviadas a sus parientes desde los Estados Unidos, Brasil y Argentina. La base de la alimentación era extremadamente pobre desde el punto de vista calórico y proteico, constituida por el pan como base, amasado con mijo, harina de castaña y algo de trigo en el mejor de los casos y distinto del pan de trigo que comían los señores; pero además era básicamente vegetariana y muy poco variada. Frutas silvestres o domésticas, higos, aceitunas, semillas, alguna verdura o legumbre y en la óptima de las situaciones papas, constituían los ingredientes fundamentales. Paradojalmente para una región desde el punto de vista geográfico recostada sobre el mar, los productos naturales estaban ausentes de la comida habitual. El pescado fresco era prácticamente desconocido y sólo salado, alguna vez, se arrimaba a la mesa de los pobres. Los derivados de la leche, en especial de cabra, en sus formas menos apetitosas constituían la base alimenticia de los pastores. Toda esta situación se traduce en que el consumo alimenticio de las familias pobres, que en el sur de Italia es más bajo que el promedio de las familias pobres italianas, en las zonas calabresas predominantemente latifundistas – como la del Crotonese en Catanzaro – era aún mucho más baja (P. Arlacchi, 1980). El déficit alimentario agravó las condiciones de salud y recién pudo erradicarse la malaria cuando el ejército angloamericano, al fin de la Segunda Guerra Mundial, distribuyó D.D.T. De todos modos, enfermedades asociadas a la desnutrición como la malaria, el escorbuto, la pelagra, entre otras, plasmaron, según dicho autor, un tipo físico escuálido, sin vigor y que además se tradujo en una muy baja esperanza de vida y alta mortalidad infantil y de jóvenes.

En este contexto, "el elemento importante a tener en cuenta consiste más bien en la consideración de los efectos de esta miseria absoluta de los braceros en su posibilidad de emigrar" (Arlacchi, *op. cit.*, p. 209). ¿Cómo se compatibiliza la opinión de este autor con el mismo hecho de una emigración cuyo volumen ha sido históricamente tan alto? En este punto parece oportuno volver a G. Scalise (1905). El autor distingue dos secuencias temporales en la emigración. La primera, que coincide con los primeros contingentes emigratorios, en los que habrían prevalecido más las razones psicológicas que las económicas de los migrantes. La ulterior, caracterizada por una generalización, entre los más pobres, de las posibilidades de emigrar. Atentos a la dificultad cierta de analizar los factores psicológicos y de incluirlos en un rol tan determinante, en especial a una distancia histórica y geográfica tan considerable, el mismo autor nos sigue brindando pistas para pensar que esa secuencia temporal por él mismo propuesta es razonable, aún descartando una explicación psicologista. En un análisis subregional encuentra que es mayor en una etapa posterior la emigración de los pequeños centros rurales que de los urbanos o cuasi urbanos y que también es más importante la proveniente de las zonas más altas que de las llanuras. Como

para emigrar el campesino o bracero debía contar con el dinero para el viaje y para la manutención de su familia durante su ausencia, es altamente probable que los primeros contingentes migratorios no estuviesen reclutados entre los más pobres sino entre los que podían reunir ese dinero, seguramente los provenientes de las localidades de mayor accesibilidad o de las llanuras. De esta manera, "recién cuando comenzó a circular más dinero, a generalizarse los préstamos y las hipotecas, y cuando se comenzó a enviar desde afuera el dinero salvador los más pobres pudieron emigrar" (Scalise, *op. cit.*, p. 32).

La emigración además de obrar como válvula de escape de una población con recursos escasos y muy desigualmente distribuidos, tuvo un efecto dinamizador sobre la economía al aumentarse los salarios, los contratos agrarios y los valores depositados en las cajas de ahorro, producto de los ahorros realizados en el exterior y de las remesas efectuadas (Izzo, 1965). Con todo ello, los sectores más subsumidos y aún los más miserables pudieron encontrar la vía para emigrar y como vimos anteriormente la Argentina fue uno de los destinos privilegiados por los calabreses.

Los sicilianos

En las etapas precedentes a la Unificación italiana la emigración externa siciliana estuvo ligada a causas políticas, por lo cual nunca fue de magnitud considerable. En cambio si existieron desde fines del siglo XVIII movimientos internos de población a partir de las crisis del sistema feudal. Con la liberación de la servidumbre se producen fuertes emigraciones de los feudos de población rural sometida a condiciones míseras de vida y que se dirigieron hacia las ciudades costeras – en especial Messina, Palermo y Catania –, adonde podían lograr mejor pago en trabajos relacionados con cultivos intensivos: frutas, hortalizas, flores, olivos y viñas. En los primeros años de vida unitaria existió cierto desarrollo centrado en estas áreas y estas actividades, más las comerciales y marítimas que generaban, aunque siempre sobre la base de una agricultura deprimida y atrasada. Estas ciudades absorbían el crecimiento demográfico, ya que no se manifestaban corrientes hacia el exterior de la isla. Alrededor de 1887 la población total ascendía a cerca de 3 millones y los emigrantes no superaban las 4.000 personas (Renda, 1963).

La crisis de los años 90 golpeó a estas zonas en la medida que la pérdida de los mercados afectó a los cultivos que se desarrollaban en las mismas y luego cuando la fillosera atacó a las vides se produjo un agudizamiento de la crisis. A esto se agrega el fracaso de los movimientos campesinos de protesta – "fasci dei lavoratori" – que son violentamente reprimidos en los años 1893-94. Dado que estas ciudades evidentemente funcionaban como filtro respecto al exterior, el éxodo rural comenzó lentamente a reorientar su destino hacia ultramar y la emigración siciliana se hizo masiva a partir del comienzo del nuevo siglo. La misma se originó en las comunas de las zonas montañosas, de altura, que ya no pudieron ser absorbidas por las ciudades costeras; aunque varios autores también señalan que los estratos más pobres ni siquiera podían efectuar el acto de

emigrar y que muchos lo lograban recién al recibir remesas de dinero de parientes emigrados con anterioridad. Esto permitiría suponer que los primeros contingentes migratorios, tal como entre los calabreses, no se reclutaban entre los grupos paupérrimos, ya que al menos habían logrado reunir los fondos para los costos del traslado terrestre y luego marítimo (Arcuri Di Marco, 1949).

La mayoría de los campesinos se veían obligados a alternar su trabajo como arrendatarios de pequeñas parcelas de tierra con tareas de jornaleros, por las cuales recibían salarios sumamente reducidos. Las mayores oportunidades de ingresos en los países de inmigración, en particular los Estados Unidos, ejercían un atractivo singular. Puede citarse como ejemplo que a fines del siglo pasado el salario medio diario en Sicilia se situaba entre 0.60 y 2.50 liras, mientras que en Nueva York oscilaba entre 7 y 15 liras y en Argentina en la época de cosecha en 10 liras (Lo Giudice, 1974).

Un ilustrativo trabajo sobre Savoca, pueblo de altura cercano a Messina, muestra – a partir de la reconstrucción de la dinámica demográfica con las actas del registro civil – su decadencia y extinción como consecuencia de la emigración que se produjo desde mediados del siglo pasado y que se tradujo en envejecimiento poblacional, disminución de la nupcialidad y desclasamiento social (Ricciardi, 1956 y ver también Rochefort, 1958).

Esta emigración de sicilianos caracterizada como fundamentalmente transoceánica, definitiva, integrada por mayor cantidad de núcleos familiares completos y por lo tanto con una alta proporción de mujeres y niños, provenía de una sociedad cuya tasa de analfabetismo se remontaba a un 65% entre los hombres y a un 77% en las mujeres al comienzo de este siglo. Estos rasgos así como el grado de primitivismo de las formas de explotación de la tierra, permiten inferir que se trató de una emigración con un bajísimo nivel de capacitación y que además en los países de emigración seguían insertándose en las ocupaciones menos calificadas: excavadores, mineros, peones de construcciones camineras y férreas, jornaleros y braceros. En una investigación sobre retornados entre 1926 y 1935 de los Estados Unidos, Cerase (1978) encuentra que presentaban ciertos cambios de comportamiento externo – vestido, comida – pero que no adquirieron mayor capacitación, justamente por su ubicación en los estratos sociales más bajos. Los llamados retornos de “innovación”, es decir que volvían con un proyecto de cambio más eficiente, eran muy pocos y en cambio la mayoría eran retornos de “conservación”, o sea los que idealizaban un mundo campesino tradicional – el pedazo de tierra, aunque sea improductiva – y a los cuales tampoco interesaba la participación política.

En relación al bajo nivel de calificación de los sicilianos, Arcuri Di Marco (1949) menciona que después de la primera guerra mundial era muy difícil de absorber la mano de obra agrícola y no calificada por parte de los países receptores, por lo cual se produjo un proceso de selección de la mano de obra siciliana, que se concentró en los artesanos, ya que los obreros calificados eran muy escasos.

Lo mencionado permite inferir que la inmigración siciliana se ubicó en los niveles más bajos de la pirámide social de los italianos en la Argentina y que su propia historia de insularidad los cerró más al contacto de sus propios connacio-

nales y a la participación activa en sus asociaciones, lo cual paradójicamente debió promover en un plazo más largo, una mayor interacción cotidiana con los grupos locales.

El análisis del grado de endogamia formal – matrimonio entre personas de igual origen – y encubierta – matrimonio entre personas de distinto origen pero con padres del mismo origen – a lo largo de un período de tiempo permitiría extraer conclusiones más demostrables acerca de lo dicho. En un estudio de actas de matrimonios entre italianos de La Boca en el año 1895, Pagano y Oporto (1988) encontraron que cerca de la mitad de los mismos se producían entre personas de la misma región de origen y que de éstos, a su vez la mayoría pertenecían a comunas de Italia meridional e insular. Si bien en estos casos no se pudo medir la endogamia encubierta por carecer del dato de la comuna de origen de los padres, la tendencia de un ejemplo puntual parece corroborar la existencia de clausura hacia el exterior en la primera etapa de la inmigración.

En relación a la emigración siciliana a los Estados Unidos, Rosoli (1988) subraya algunas características estructurales de la misma, que la diferenciaron de otras regiones – alto componente familiar, carácter permanente, fuerte solidaridad con el grupo primario y con la comunidad de origen, alta endogamia, mantenimiento de tradiciones culturales y religiosas – y que favorecieron el desarrollo de prejuicios desde el exterior y de relaciones tipo mafioso al interior. En el caso estudiado por el autor se confrontaron el arcaico sud siciliano y el sur racista y esclavista de la ciudad de New Orleans, que culminó en sangrientos hechos contra los italianos, cuando el linchamiento de once sicilianos en 1891 y la posterior ruptura diplomática entre Italia y Estados Unidos. El autor señala que la constitución y desarrollo de numerosas sociedades sicilianas de ayuda mutua en New Orleans y su creciente poder económico a través del control del comercio de frutas tropicales, maduraron en forma paralela a su división respecto a la comunidad norteamericana, en un difícil y lento camino de ascenso social.

Cuadro que aparentemente sería distinto al presentado por los sicilianos en Argentina, aunque compartieran las mismas características dadas por su origen. En este caso estamos más inclinados a pensar que las barreras intraétnicas eran más fuertes, como consecuencia de una inserción social y económica diferente, que las existentes con la sociedad argentina, en plena etapa de transformación y cambio.

Conclusiones

No se nos escapan las dificultades inherentes a plantear posiciones concluyentes acerca de las consecuencias para la sociedad argentina de las características asumidas por la migración meridional italiana. La más obvia es que cualquier consideración que se pueda realizar aquí será siempre desde una óptica macrosocial y macrohistórica. Porque además de señalar su carácter específico frente al resto de la migración italiana, sería necesario realizarlo respecto al conjunto de la migración extranjera.

Es necesario retener, también, las limitaciones propias a las fuentes de información. Los archivos italianos – al menos los de Messina, Palermo, Nápoles y Roma – reportan muy pocos antecedentes sobre la migración del sur a la Argentina. Habría que internarse en otras fuentes posibles, como los registros de las personas (anagrafi) que permiten investigaciones puntuales sobre las comunas. Las fuentes posibles argentinas no le van a la saga en cuanto a poder discriminar a los italianos meridionales. Hasta el presente solo se ha podido realizar la reconstrucción de algunas cadenas migratorias y la localización en algunos barrios urbanos de italianos de un mismo origen. Y estos fenómenos no han sido patrimonio ni de una nacionalidad ni de una región de origen.

En efecto, algunos de los rasgos aquí delineados nos impiden expresarnos de un modo unívoco sobre la emigración meridional. Ya que, al menos para calabreses y sicilianos, los grupos aquí involucrados, hemos encontrado algunas diferencias ocupacionales y demográficas. Pero esas diferencias en todo caso no debieran ocultar la pertenencia a un tronco común: regiones donde no predominaba un patrón de relaciones sociales capitalista y compartían un anhelo, escapar de la miseria, la precariedad, del clientelismo cuando no de la prepotencia política.

Llegados a esta punto interpretamos esta mayor “adherencia” que hemos encontrado en la migración meridional respecto de la sociedad argentina, dentro de un criterio que denominamos de *complementariedad positiva* y *complementariedad negativa* entre los lugares de origen y destino.

Ello se encuadra en la estrategia migratoria, de la cual dependió la decisión de migrar en forma definitiva o transitoria, asociada obviamente a las condiciones y experiencias en el lugar de origen y de destino, asociadas a un imaginario colectivo – expresado en “hacer la América” –, realimentado durante todo el período transcurrido hasta 1930 por dichas experiencias. Según han encontrado recientemente dos autores (Piselli y Arrighi, 1985) en tres regiones estudiadas de Calabria, las relaciones parentales, clientelísticas y residenciales – según fueren los casos – crearon fuertes vínculos y solidaridades entre las familias, los que fueron muchas veces determinantes para emigrar. Es decir, dejó de constituir un hecho individual o aislado para transformarse en una decisión perteneciente a una constelación familiar y grupal. Sin duda, este hallazgo permite entender mejor porqué en las regiones misérrimas los actores sociales podían financiar sus viajes al exterior y seguramente hechos similares podrían repetirse como se repitieron las cadenas migratorias.

Los emigrantes meridionales, según nuestra interpretación, habrían venido al país con una estrategia migratoria de carácter definitivo respecto a sus conciudadanos septentrionales. Pero cuán definitiva? Sin duda ello dependió de su mayor o menor “éxito” aquí, tanto como de una evaluación en cuanto a qué podrían hacer en su pueblo con lo que habían logrado en Argentina. No debe extrañarnos entonces que hayan predominado los retornos de los del norte sobre los del sur, porque el sur siempre fue a la saga del desarrollo y esta circunstancia operó como un círculo vicioso reforzando las mejores condiciones generales de evolución económica y social de la región septentrional. En otras palabras, los factores de mayor peso para emigrar, tanto en el norte como en el sur, fueron

las miserables condiciones de vida en su inmensa mayoría. Sin embargo, lo hicieron desde regiones distintas, unas más ricas que otras. Las más ricas evolucionaron favorablemente, lo cual permitía una reinserción del migrante – si regresaba con ahorros, mejor – en una economía y en una sociedad en crecimiento. En cambio, la reinserción en el sur – a menos que fuera de migrantes que hubieran hecho fortuna, lo que no constituyó la norma – no ocurría dentro de un marco de cambio y contribuyó, como ya se ha señalado, al fenómeno de “pulverización” de la propiedad campesina. El propósito de la mayoría de los campesinos migrantes era el de ahorrar y comprar una parcela. A pesar que en Argentina no tuvieron muchas oportunidades de acceder a la propiedad de la tierra, en algunos casos lo lograron. “El cultivo de cereales es hecha en su mayoría por agricultores del Norte de Italia; en cambio la pequeña agricultura de legumbres, verduras y frutas es hecha por campesinos del Sur. Estos últimos son trabajadores infatigables, empiezan como jornaleros, después alquilan un campito, ahorran y después lo compran” (G. Nagar, 1903). Esta sagaz lectura que hace el Real Cónsul de Italia en La Plata, Cav. Nagar, nos indica la secuencia lógica de posible acceso a pequeñas parcelas en nuestro país. He aquí una buena razón para establecerse y no regresar a Calabria, Sicilia o alguna otra región del Mezzogiorno.

La complementariedad positiva facilitó el mayor retorno de los italianos del norte, la complementariedad negativa facilitó a los meridionales su inserción, en un mayor número, a la sociedad argentina.

Sin duda, nuestro país ofreció trabajo y oportunidades a los extranjeros en general y a los italianos en particular. Solo los que llegaron tempranamente – es decir antes de 1880 – tuvieron más oportunidades de comprar tierras (cf. Gallo, 1987), de lo contrario el arriendo fue la única posibilidad de trabajar la tierra y eso permitió un cambio importante en la economía del país (Gallo, 1984; Cortés Conde, 1979; Tomezzoli, 1907). El crecimiento urbano creó un mercado de trabajo, de oportunidades comerciales, artesanales, servicios y otros rubros (como la horticultura), donde se canalizó otra parte sustancial – tal vez la más importante – de los inmigrantes (Germani, 1956).

De todos modos, a medida que se profundiza el análisis, el proceso migratorio aparece cada vez como más complejo. Si todos hubiesen permanecido en Argentina, su localización, adaptación o integración habría sido, tal vez, más sencilla de estudiar. La alta proporción de retornos, lo mismo que la llamada migración golondrina – muy difícil de determinar – crean dificultades adicionales en la comprensión de los fenómenos. En este sentido, un estudio contemporáneo al hecho (Beneduce, 1911) encuentra probable una hipótesis de duración media de cuatro años, aunque también detecta el movimiento estacional golondrina. Observaba que los retornos desde Brasil y Río de la Plata pertenecían en su mayoría al norte y los que retornaban de Estados Unidos a Italia meridional.

Otro informe (Tomezzoli, 1908) confirma las apreciaciones para Argentina, pero considerando que el contingente aportado por la migración golondrina italiana era de poca importancia y que la mayoría de la misma estaba constituida por peones del Piamonte, lo mismo que la mayoría de los colonos de las provincias de Córdoba, Santa Fe, norte de Buenos Aires y la Pampa central.

Todo conduce una vez más a pensar a los grupos meridionales como más proclives a la adaptación e integración en el país. Buscar sus huellas será el objetivo de una investigación específica ad-hoc.

Parece también que los hallazgos nos llevan a buscar más, tanto a sicilianos como calabreses, en las áreas urbanas, semiurbanas o semirurales. El caso de los sicilianos parece semejante en cuanto a su inserción urbana o suburbana a lo acontecido en Estados Unidos o Canadá, aunque allí dicha circunstancia operó como forma de ghetto, alimentado y realimentado por las cadenas de ida y regreso (por ejemplo, cf. Pizzo, 1981); aunque es evidente que dicho estilo no fue patrimonio de los meridionales (L. Tomasi, 1985). Una de las hipótesis que parecen más obvias es que su perfil profesional era más apto para competir con las más variadas perspectivas del mercado de trabajo urbano argentino, que en el rural donde los septentrionales eran más semejanzas con la del centro-norte que con la del sur. El bracero o jornalero siciliano que operaba tanto en el campo como en las "agrotowns" (Barone, 1987) realizando changas de todo tipo, evidentemente se podía adaptar fácilmente a los trabajos urbanos de ocasión, hasta aprender un oficio o incorporarse a una actividad fija.

Llegados a este punto somos concientes de que nos habíamos trazado hipótesis muy ambiciosas y que buena parte de ellas no fueron totalmente satisfechas. Consideramos que se han aportado algunos datos de utilidad que ayudan a comprender un poco mejor una cuestión tan intrincada.

Hemos eludido el no menos complicado tema de la participación política de los inmigrantes en la Argentina. Esta cuestión, desde hace un tiempo, es objeto de un debate que todavía aún permanece en ciernes. En el cual, obviamente, la cuestión regional no ha sido incorporada. Para el caso de los Estados Unidos uno de los estudios más interesantes es el de Martellone (1983) y una puesta al día, para el caso argentino, puede consultarse en Di Tella (1989).

Los indicios señalan una escasísima participación de los inmigrantes meridionales en todos los niveles del sistema político y en las asociaciones italianas. Pareciera que hubieran querido canalizar sus energías a integrarse a la sociedad argentina – que les debió resultar abierta, receptiva y dadas las características de nuestra economía en aquel período, estimulante –, más que a agruparse con sus connacionales, por las dificultades de lenguaje y subcultura. En todo caso, la sociedad argentina en su dimensión italiana parece hoy ser más hija del sur que del norte.

MARIA CRISTINA CACOPARDO

Universidad Nacional de Luján

JOSÉ LUIS MORENO

Universidad Nacional de Luján-CONICET

BIBLIOGRAFIA

- ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, *Inventario no. 28, Prefettura, Gabinetto 1909-1939*. Messina, Sicilia.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Prefettura 1870-1879; Fondo Prefettura di Napoli, Ufficio Pubblica Sicurezza 1881-1883; 1883-1885; 1886-1887; 1888; Passaporti 1889-1893*. Napoli, Campania.
- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Inventario no. 63, 64A, 64B y 66, Prefettura di Palermo 1861, 1870-1871, 1873-1874, 1875-1876, 1878-1880, 1881-1883, 1893-1896, 1901-1908, 1909-1913, 1916-1925*. Palermo, Sicilia.
- L. ARCURI DI MARCO (1949), *L'emigrazione siciliana all'estero nel cinquantennio 1876-1925*, en *Annali della Facoltà di Economia e Commercio*, III. Palermo, Ed. Lilia.
- P. ARLACCHI (1980), *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*. Bologna, Il Mulino.
- C. BARBAGALLO (1948), *La questione meridionale*. Milano, Garzanti.
- F. BARBAGALLO (1971), *Lavoro ed esodo nel Sud, 1861-1971*. Napoli, Guida Editore.
- G. BARONE (1987), *Egemonie urbane e potere locale, 1882-1913*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*. Torino, G. Einaudi Ed.
- A. BENEDEUCE (1911), *Saggio di statistica dei rimpatriati dalle Americhe*, en MAE, COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'Emigrazione*, n. 11.
- A. BERNASCONI (1988), *Inmigración italiana, colonización y mutualismo en el Centro-norte de la provincia de Santa Fe*, en F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*. Roma, CSER.
- P. BEVILACQUA (1981), *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese fra otto e novecento*, «Quaderni Storici», 47, agosto.
- (1985), *Uomini, terre, economie*, en P. BEVILACQUA, A. PLACANICA (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*. Torino, G. Einaudi Ed.
- V. BLENGINO (1986), *La influencia migratoria en la literatura argentina*, en diario *Clarín* (entrevista de L. Sverdllick). Buenos Aires, 12 de junio de 1986.
- P. BORZOMATI (a cura di) (1982), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*. Roma, CSER.
- M. CACOPARDO, J. MORENO (1984), *Características demográficas y ocupacionales de los migrantes italianos hacia Argentina (1880-1930)*, «Studi Emigrazione», (XXI), 75.
- (1985), *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina (1880-1930)*, en F. DEVOTO, G. ROSOLI (comp.), *La inmigración italiana en la Argentina*. Buenos Aires, Biblos.
- B. CAZZI (ed.) (1962), *Nuova antologia della questione meridionale*. Milano, Edizioni di Comunità.
- F. CERASE (1975), *Sotto il dominio dei borghesi. Sottosviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale, 1960-1910*. Roma, Carucci.
- (1978), *Sviluppo, sottosviluppo ed emigrazione: riflessioni e ricerche intorno all'emigrazione di ritorno*, en F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*. Genève, Droz.
- F. COLETTI (1925), *La popolazione italiana in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*. Piacenza, Tip. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (CGDE) (1926), *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*. Roma.
- E. CORBENO (1962), *L'economia italiana dal 1860 al 1960*. Bologna, Zanichelli Editore.
- R. CORTÈS CONDE (1979), *El progreso argentino*. Buenos Aires, Ed. Sudamericana.

- L. DE ROSA (1980), *Emigranti, capitali e banche, 1896-1906*. Napoli, Edizioni del Banco di Napoli.
- F. DEVOTO (1984), *Las sociedades italianas de ayuda mutua en Buenos Aires y Santa Fe. Ideas y problemas*, «Studi Emigrazione», (XXI), 75.
- T. DI TELLA (1989), *El impacto inmigratorio sobre el sistema político argentino*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (4), 12, agosto.
- L. FAVERO (1984), *Le scuole delle società italiane di mutuo soccorso in Argentina (1866-1914)*, «Studi Emigrazione», (XXI), 75.
- A. FONTANI (1962), *Gli emigrati. L'altra faccia del "miracolo economico"*. Roma, Editori Riuniti.
- G. GALASSO (1978), *Croce, Gramsci e altri storici*. Firenze, Il saggiatore.
- E. GALLO (1984), *La pampa gringa*. Buenos Aires, Ed. Sudamericana.
- (1983), *Gli italiani nelle origini dell'agricoltura argentina, Santa Fe (1870-1895)*, en B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*. Milano, Fondazione G. Brodolini, Franco Angeli Editore.
- G. GERMANI (1955), *Estructura social de la Argentina*. Buenos Aires, Ed. Raigal.
- A. GOLINI, G. GESANO (1982), *Las migraciones regionales en el proceso del desarrollo económico italiano desde 1861 hasta hoy*, en *Poblaciones en movimiento*, Editorial de la UNESCO, GEDIT, Bélgica.
- A. GRAMSCI (1970), *La questione meridionale*. Roma, Editori Riuniti.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (ISTAT) (1933, 1934), *Statistica delle migrazioni da e per l'estero*, serie II, vol. I y II. Roma.
- (1957), *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, en *Annali di Statistica*, serie VIII, vol. 9. Roma, ISTAT.
- L. IZZO (1965), *La popolazione calabrese nel secolo XIX*, en *Demografia ed economia*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- H. KLEIN (1983), *The integration of Italian immigrants into the United States and Argentina: a comparative analysis*, «American Historical Review», april.
- F. LAURICELLA (1978), *Emigrazione italiana di massa in Argentina e in Brasile e ciclo agricolo (1876-1896)*, en F. ASSANTE (a cura di), *op. cit.*
- G. LO GIUDICE (1974), *L'emigrazione dalla Sicilia Orientale contemporanea (1876-1914)*, en *Annali del Mezzogiorno*, vol. XIV. Catania, Università di Catania.
- G. LUZZATTO (1955), *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*. Padova, Cedani.
- (1961), *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, en *L'economia italiana dal 1861 al 1961*. Biblioteca della Rivista Economia e Storia. Milano, Giuffrè.
- MAE, COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (1911), *Emigrazione di minorenni*, «Bollettino dell'Emigrazione», 3.
- A. MANGANO (1975), *Le cause della questione meridionale*. Milano, Istituto Editoriale Internazionale.
- A. MARTELLONE (1983), *La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti: dalla non partecipazione alla post-etnia*, en B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*
- R. MONHEIM (1971), *La struttura degli insediamenti nella Sicilia centrale come retaggio storico e problema attuale*, en *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie IX, vol. XII. Roma.
- J. MORENO (1985), *A propósito de los anarquistas italianos en la Argentina, 1880-1920*, en *Cuadernos de Historia Regional*, vol. II, n. 4. Buenos Aires, Universidad Nacional de Luján - EUDEBA.
- G. NAGAR (1903), *L'immigrazione italiana nel distretto consolare de La Plata*, en MAE, COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, «Bollettino dell'Emigrazione», 3.
- G. NICOTRI (1934), *Storia della Sicilia nelle rivoluzioni e rivolte*. New York, Italian Publishers.

- F. NOBLE (1965), *Istruzione scolastica*, en *Annali di Statistica*, serie VIII, vol. 17. Roma, ISTAT.
- N. PAGANO, M. OPORTO (1988), *La conducta endogàmica de los grupos inmigrantes: pautas matrimoniales de los italianos en el barrio de La Boca en 1895*, en F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*
- F. PISELLI (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamento e continuità in una comunità calabrese*. Torino, Einaudi Ed.
- F. PISELLI, G. ARRIGHI (1985), *Parentela, clientela e comunità*, en P. BEVILACQUA, A. PLACANICA (a cura di), *op. cit.*
- A. PIZZO (1981), *The Italian heritage in Tampa*, en R. HARNEY, V. SCARFACI (eds.), *Little Italies in North America*. Toronto.
- F. RENDA (1963), *L'emigrazione in Sicilia*. Palermo, Ed. Sicilia al Lavoro.
- L. RICCIARDI (1956), *Storia demografica e delle classi professionali fra il 1821 ed il 1955 di un villaggio di altura in fase di necrosi (Savoca) e di due centri litorali nella regione peloritana*, «Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria», (II).
- R. ROCHEFORT (1958), *L'émigration en Amérique avant 1918 dans une bourgade sicilienne*, «Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria», (III).
- G. ROSOLI (1988), *L'emigrazione siciliana tra '800 e '900 e l'azione della Chiesa*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento*. Caltanissetta, Edizioni del Seminario.
- A. ROSSI (1908), *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia*, en MAE, COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, «Bollettino dell'Emigrazione», 13.
- G. SCALISE (1905), *L'emigrazione dalla Calabria. Saggio di economia sociale*. Napoli.
- E. SCARZANELLA (1983), *L'industria argentina e gli immigrati italiani: nascita della borghesia industriale bonaerense*, en B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*
- S. SOMOGYI (1965), *Evoluzione della popolazione attraverso il tempo*, en *Annali di Statistica*, serie VIII, vol. 17. Roma, ISTAT.
- E. SORI (1979), *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino.
- L. TOMASI (ed.) (1985), *Italians Americans. New perspectives in Italian immigration and ethnicity*. New York.
- U. TOMIZZOLI (1907), *Le cause dello sviluppo agricolo nella Repubblica Argentina*, en MAE, COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, «Bollettino dell'Emigrazione», 16.
- (1908), *L'emigrazione temporanea nell'Argentina, sue cause e sua relazione logica*, en MAE, COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, «Bollettino dell'Emigrazione», 3.
- R. TREMELLONI (1961), *Gli ultimi cent'anni dell'industria italiana*, en *L'economia italiana dal 1861 al 1961...*, *cit.*
- R. VILLARI (ed.) (1961), *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*. Bari, Laterza.

Summary

The study analyzes Italian emigration to Argentina from Sicily and Calabria between 1880-1930, compared with out-migration flows from Piedmont. The concepts of cultural patrimony and of migratory strategy are used to measure the different potentials and job opportunities in the Argentinean labor market as well as in the Italian context for those returning home.

Considering the high proportion of returnees, a positive or negative correlation between region of origin and of destination can be proposed. Southern Italians indicate a more permanent settlement. The authors conclude that the Argentinean society in its Italian component is the result of Southern rather than Northern influences.

Résumé

L'étude analyse l'émigration des siciliens et des calabrais vers l'Argentine pendant la période 1880-1930, en prenant l'émigration des Piémontais comme groupe de comparaison. On y introduit les concepts du "bagage" et de la "stratégie" migratoire, pour comprendre les potentiels et aussi les possibilités différentielles d'emploi dans le marché du travail argentin et dans le marché italien pour les migrants qui retournent dans leur pays.

En considérant les taux élevés de retour on y définit les concepts du "complément positif" et "complément négatif" entre le lieu d'origine et celui du destin. Cette approche permet d'expliquer les différences vers le retour, entre les émigrés du Nord et du Sud italien. D'après laquelle la conclusion suggère que la société argentine dans sa dimension italienne est devenue plus fille du Sud.

estudios
migratorios
latinoamericanos

AÑO 4

ABRIL 1989

NUMERO 11

Índice

Judíos europeos en Latinoamérica

- 3 Presentación. ACHIM SCHRADER
- 5 ¿Desaparecidos sin dejar huella? La República Federal de Alemania y los emigrantes judío-alemanes en la América Latina. ACHIM SCHRADER
- 19 Corrientes antisemitas y política de inmigración en la Argentina de los años treinta y cuarenta. ARNOLD SPITTA
- 27 Etnicidad y clase obrera: La presencia judía en el movimiento obrero argentino. EDGARDO BILSKY
- 49 Los exiliados alemanes y los refugiados judíos centroeuropeos en Argentina y Uruguay. DAVID BANKIER
- 61 "Alemania Libre" y sionismo: Política de alianza de los exiliados comunistas hacia la emigración judía (México). FRITZ POHLE
- 71 Diferencias regionales en el desarrollo histórico de las comunidades judeo-brasileñas contemporáneas: San Pablo y Porto Alegre. JEFF LESSER
- 85 Judíos europeos en la Argentina: imagen y autoimagen. SABINE HORL GROENEWOLD
- 97 Rolândia, a terra prometida - judíos refugiados do nazismo no norte do Paraná. ETHEL VOLFZON KOSMINSKY

ARTICULOS

- 111 La migración argentina a Estados Unidos: el caso de Ana. JUDITH FREIDENBERG
- 135 Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea, (1876-1925). FERNANDO J. DEVOTO
- 159 Migración italiana y política migratoria argentina, (1976-1989). SILVIA LEPORE
- 179 Iglesia e inmigración en el Uruguay moderno. CARLOS ZUBILLAGA

Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 4.500; Países limítrofes, US\$ 18; Resto de América, US\$ 21; Europa, Asia, Africa y Oceanía, US\$ 24 - Recargo vía aérea, US\$ 6. Ejemplar simple: A. 1.000. Cheques a la orden de Luis Valentín Favero (Director).

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Necochea 330 - 1158 - Buenos Aires - Tel. 334-7717

Catene migratorie e strutture familiari. Un caso italo-australiano

Gran parte degli studi di carattere socio-antropologico sull'immigrazione italiana in Australia (vedi Price: 1963; Cronin: 1970; Trevor Lee: 1970; Huber: 1977 e Burnley: 1988) concordano nell'affermare che la quasi totalità degli italiani sono giunti in questo paese attraverso un processo di migrazione a catena. Ciò significa che la maggior parte di loro, sono emigrati grazie a quel processo iniziato da un pioniere il quale, dopo aver passato alcuni anni in Australia, si è fatto raggiungere o è stato raggiunto da un parente, amico o paesano che a sua volta, dopo qualche tempo, fa venire dall'Italia un altro parente o conoscente e così di seguito.

Nello specifico del caso australiano, va tuttavia ricordato che, anche se la forza di richiamo di conoscenti e paesani ha in parte influito sull'evoluzione delle catene migratorie, è soprattutto sulla base delle relazioni di parentela che tali catene si sono sviluppate con maggior successo. La politica immigratoria del governo australiano richiedeva infatti, che l'immigrato proveniente da paesi sud-europei come l'Italia, la Grecia, la Jugoslavia e Malta, disponesse di un atto formale di richiamo, firmato da un parente già residente in Australia. Con tale firma il parente si faceva carico di trovare alloggio e lavoro iniziali al nuovo arrivato. Inoltre, nella maggior parte dei casi, lo sponsor si preoccupava anche di inviare all'emigrante in partenza dall'Italia, una somma di denaro sufficiente a coprire le spese di viaggio. Tale somma veniva in alcuni casi restituita attraverso un pagamento dilazionato o tramite prestazioni di lavoro gratuite.

Sulla base di questo rapporto di reciprocità, il processo di migrazione a catena innesca quindi una serie di diritti e obbligazioni tra parenti, che influiscono in maniera determinante sulla formazione delle strutture familiari e della parentela degli italiani immigrati in Australia. L'interesse di questo saggio, è proprio quello di analizzare l'evoluzione di queste catene migratorie in relazione alla formazione e allo sviluppo delle famiglie di immigrati italiani. In particolare, questo studio farà riferimento ad un'indagine da me condotta tra l'88 e l'89 a Fiumecolle,¹ villaggio rurale dell'Australia Occidentale dove, sin dagli anni '30, si è insediato un gruppo di immigrati italiani occupati nell'industria ortofrutticola.

¹ Si tratta di un nome fittizio di copertura.

Agli inizi dell'espansione coloniale inglese nell'Australia Occidentale, Fiumecolle faceva parte di una serie di comuni non lontani dalla città di Perth, destinati allo sfruttamento delle risorse boschive. Con la fine della Prima Guerra Mondiale, Fiumecolle passò sotto l'amministrazione del Dipartimento per i Rimpatriati (Department of Repatriation). Compito di tale dipartimento era quello di dividere il distretto in lotti di terreno agricolo di grandezza non superiore ai 10 acri da assegnare ai soldati di rientro dal fronte. Con l'assegnazione dei lotti, i soldati ricevevano prestiti bancari agevolati per costruire la casa e sviluppare il terreno a frutteto. Il funzionamento di questo programma assistenziale si dimostrò tuttavia assai presto fallimentare. La necessità di preparare i terreni e attendere la crescita delle piante, prima di ottenere anche una se pur minima rendita agricola, costrinse infatti molti soldati, impossibilitati a pagare i debiti bancari, a dichiarare bancarotta e abbandonare la terra. È proprio in questo periodo che i primi italiani cominciarono ad acquistare terreni nel distretto: spesso proprio quelli espropriati dalla banca rurale agli ex-soldati. Questi terreni erano a buon mercato e, generalmente, già deforestati e pronti per la semina. Pur dovendo continuare per qualche tempo ad integrare l'attività frutticola con la produzione di verdura per il mercato e per il consumo familiare, gli italiani poterono quindi sperare in ritorni più celeri di rendita.

Circa la metà degli immigrati italiani di Fiumecolle arrivò in Australia prima dell'inizio della Grande Guerra. Tuttavia, prima di stabilirsi nel distretto, gran parte di loro aveva già passato alcuni anni nel sud-est dello stato dell'Australia Occidentale o nei dintorni della città di Perth. Il resto dei residenti italiani di Fiumecolle arrivò invece negli anni '50 e '60. Questo secondo gruppo era in gran parte composto da parenti e amici di italiani già residenti a Fiumecolle e si stabilì quindi direttamente nel distretto.

Con l'eccezione di una famiglia di origini jugoslave e di alcune famiglie di aborigeni, il resto della popolazione non anglosassone di Fiumecolle è di origini italiane. Includendo la seconda e la terza generazione, la concentrazione italo-australiana del distretto costituisce oggi quasi la metà del totale della popolazione di Fiumecolle.

Il processo di migrazione a catena

In un articolo del 1970, John e Leatrice MacDonald hanno descritto il processo di migrazione a catena degli italiani in Australia come caratterizzato da due movimenti essenziali: l'uno che vede l'arrivo in serie di uomini soli in età lavorativa e l'altro, l'arrivo distanziato di qualche anno di mogli e figli.

Charles Price, nel suo famoso studio *Southern Europeans in Australia* del 1963, ha integrato l'avvicinarsi sequenziale di questi due movimenti con lo sviluppo di una terza fase migratoria. Nello schema di Price, la prima fase, e cioè l'arrivo in serie di uomini soli in età lavorativa, è caratterizzata da una considerevole mobilità dell'immigrato che si sposta ogniqualvolta gli viene offerta una miglior opportunità di lavoro. La seconda, al contrario, si distingue per la sua stabilità, che viene ad instaurarsi quando l'immigrato decide di rimanere in

Australia e di far arrivare la moglie e i figli dal paese di origine o, alternativamente, di ritornarvi per un soggiorno compiuto allo scopo di maritarsi e portarsi la moglie in Australia. Una terza possibilità matrimoniale, in questi casi, era quella di sposarsi per procura attraverso un accordo stipulato per corrispondenza o tramite una persona di fiducia.

Quando la famiglia nucleare si è ricongiunta e sistemata, con alloggio e posto di lavoro permanenti nel paese di immigrazione, ha generalmente inizio la terza fase. Tale fase, come viene indicato da Price, consiste nell'arrivo dei genitori e spesso di altri parenti meno stretti, come ad esempio cugini, figli delle sorelle o dei fratelli, o nipoti, figli dei fratelli e delle sorelle della madre o del padre.

Se l'evoluzione di queste tre fasi della immigrazione sud-europea corrisponde a grandi linee all'esperienza migratoria degli italiani di Fiumecolle, è solo attraverso l'analisi dettagliata dell'ordine degli arrivi e delle sequenze migratorie di parenti, che è possibile individuare l'evoluzione delle varie catene migratorie nella loro relazione con la formazione delle famiglie degli immigrati italiani in Australia.

A tale scopo, sono state selezionate quindici catene migratorie di persone giunte a Fiumecolle da diverse regioni d'Italia, tra l'inizio e la metà di questo secolo. Nell'analizzare lo sviluppo di tali catene, si è evidenziata una differenziazione a livello regionale che si ripercuote, come ipotizzato, sulla formazione e evoluzione delle forme di famiglia degli italiani stabilitisi a Fiumecolle. L'origine di tali variazioni, dipende dalla diversità delle realtà socio-economiche regionali italiane e dalla variazione delle loro tradizioni migratorie. Come afferma S. Harbison, "In societies where migration is of major importance, standards of appropriate behavior have developed. Through socialization by the family, potential migrants are trained in their rights, obligations, and responsibilities" (Harbison: 1981 p. 241). Nel corso di questo saggio, incentrato sulle strutture socio-familiari degli immigrati nelle zone di arrivo, si farà riferimento a queste diverse tradizioni e modelli di comportamento migratorio degli italiani insediatisi a Fiumecolle, senza tuttavia compiere un'analisi dettagliata delle realtà socio-economiche regionali dalle quali questi stessi immigrati provengono.

Metodologia

La ricostruzione e l'analisi delle quindici catene migratorie selezionate per questo studio, si basa su di un'elaborazione di fonti scritte e orali da me raccolte durante un periodo di ricerca sul campo a Fiumecolle, durato circa sette mesi. I materiali orali provengono da interviste condotte in lingua italiana e inglese e orientate alla raccolta di dati genealogici e migratori. Le fonti scritte, utilizzate in particolare per la verifica e il confronto delle informazioni raccolte oralmente, provengono dagli archivi ecclesiastici della parrocchia cattolica di Fiumecolle (libri dei battesimi e dei matrimoni) e dall'Istituto di Statistica del governo australiano (censimenti della popolazione). Infine è importante ricordare che il campione delle catene migratorie qui selezionato è rappresentativo delle diverse origini regionali degli italiani di Fiumecolle.

Il modello di sviluppo delle catene migratorie iniziate da pionieri originari della Valtellina (SO) è assai simile a quello iniziato dagli immigrati provenienti dal Veneto e con poche variazioni anche da quelli giunti dall'Emilia e dalla Toscana. La ragione di tale similitudine va in gran parte ricercata nella comunanza delle tradizioni migratorie tipiche dell'area centro-settentrionale italiana. Al fine di analizzare le caratteristiche di tale tradizione, e studiarne l'impatto sullo sviluppo delle catene migratorie degli italiani emigrati dal Nord Italia a Fiumecolle, discuterò qui una catena migratoria del campione presa a titolo di esempio. L'analisi di questa catena, iniziata da un pioniere giunto in Australia nel secolo scorso da un paese della Valtellina, permetterà inoltre di evidenziare come alcune caratteristiche distintive di una particolare composizione familiare, possono influenzare il processo di migrazione a catena e formazione della famiglia nel luogo di immigrazione.

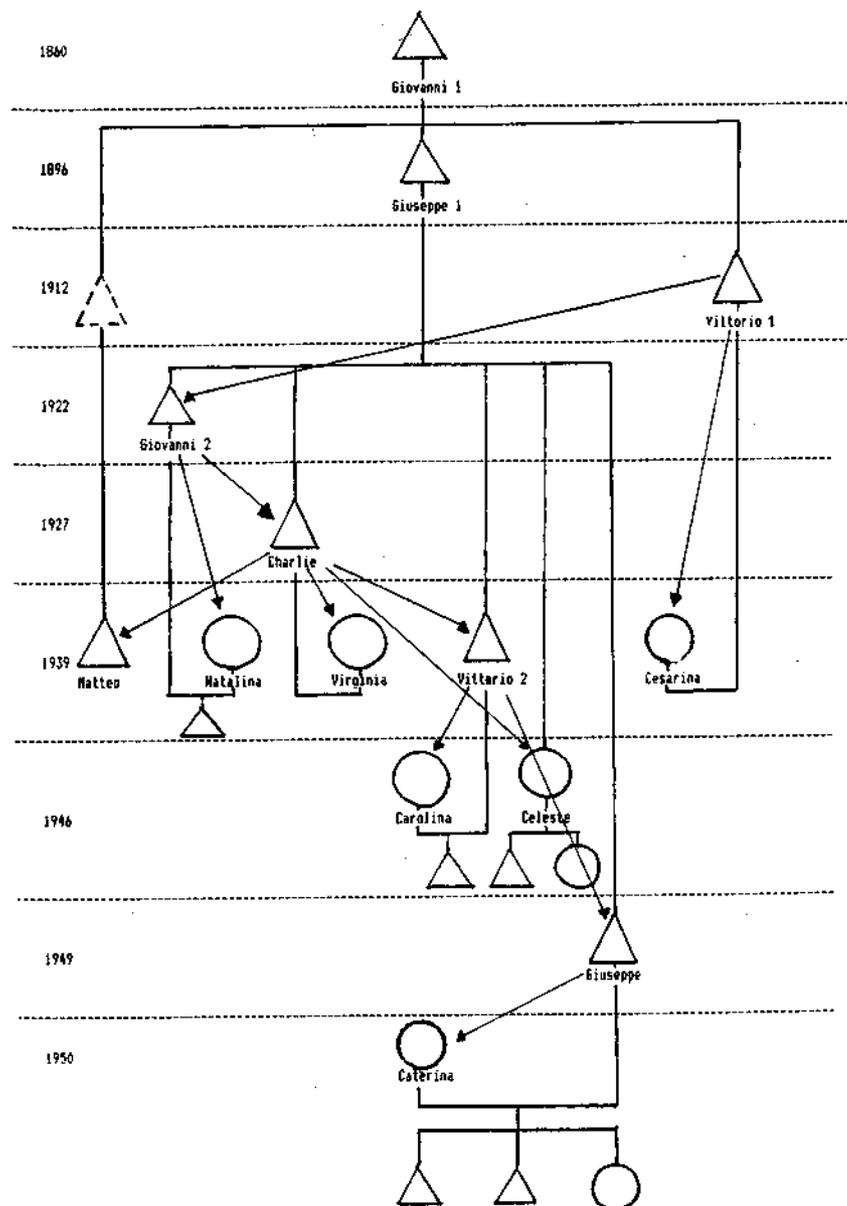
La catena migratoria della famiglia Venturi

Della famiglia Venturi il primo ad emigrare in Australia fu Giovanni, nato intorno al 1840 a Baruffini, piccolo villaggio della Valtellina a quel tempo dipendente dall'Impero Austro-Ungarico (vedi fig. 1). Nel 1860, all'epoca dell'unificazione d'Italia, Giovanni partì da Genova su un veliero diretto in Australia. Dopo un viaggio durato ben novanta giorni, giunse a Melbourne, dove riuscì a trovare con facilità lavoro come taglialegna sulle colline del Dandenong. Dopo soli sei mesi, ritornò in Italia per costruirsi la casa nel villaggio natale con le rimesse dell'emigrazione.

Due dei suoi figli seguirono le sue orme. Il primo, Giuseppe, lasciò Baruffini nel 1896 all'età di ventidue anni, per andare anche lui a lavorare come tagliaboschi in Australia Occidentale. La sua permanenza all'estero durò circa cinque anni. Passato questo periodo ritornò al paese di origine dove nel giro di poco tempo sposò Antonia Antasini da cui ebbe un figlio maschio. Subito dopo la nascita del primogenito, Giuseppe ritornò in Australia, per lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero nel nord del Queensland. Sebbene faticoso, tale lavoro era assai redditizio e Giuseppe, come suo padre, riuscì ben presto a tornare in Italia per costruirsi, con le rimesse dell'emigrazione, una nuova casa in paese.

Il terzo dei Venturi a lasciare Baruffini, fu Vittorio, che partì per l'Australia Occidentale a soli ventuno anni. Vittorio lavorò nelle miniere di Kalgoorlie e più tardi di Meekatharra per quasi dieci anni, sponsorizzando, durante questo periodo, la migrazione del figlio maggiore di suo fratello Giuseppe, Giovanni 2. Aiutato dallo zio Vittorio, Giovanni 2 trovò lavoro come taglialegna presso la compagnia ferroviaria del sud-est dell'Australia Occidentale. Passati cinque anni decise di sponsorizzare l'emigrazione di suo fratello Carlo, che a quel tempo aveva solo diciassette anni. Per almeno tre anni, Carlo e Giovanni, lavorarono insieme nella ferrovia, quando Giovanni decise di ritornare in Italia allo scopo di trovar moglie.

Fig. 1: *Catena migratoria della famiglia Venturi proveniente da Baruffini (Sondrio)*



Nel giro di poco più di un anno Giovanni si sposò ed ebbe un figlio. Come già aveva fatto suo padre, tuttavia, decise di partire nuovamente dopo breve tempo per il continente australe. Carlo, nel frattempo, continuando a lavorare per otto anni come taglialegna riuscì a risparmiare una somma sufficiente a ripagare i debiti al fratello, ritornare in Italia con lo zio Vittorio e pagare il deposito per l'acquisto di 10 acri di terreno nel distretto di Fiumecolle. Come per Giovanni, il viaggio in Italia di Carlo con lo zio, veniva fatto allo scopo di incontrare ragazze da sposare e portare con sé in Australia. Sia zio che nipote riuscirono nel loro intento. Carlo si sposò infatti poco dopo con una vicina di casa del padre, mentre Vittorio riuscì a sposare una giovane di soli diciannove anni proveniente da un villaggio del circondario.

Ritornati con le rispettive mogli in Australia, zio e nipote si stabilirono sullo stesso terreno nel distretto agricolo di Fiumecolle. Più avanti, in quello stesso anno, riuscirono anche a sponsorizzare l'emigrazione di Vittorio 2, fratello più giovane di Carlo, e del cugino Matteo, figlio di un fratello del padre di Carlo. Vittorio 2, come suo padre e suo fratello Giovanni, partì lasciando in paese la giovane sposa con il figlio primogenito ancora in fasce. Sempre nel 1939, Giovanni, che aveva raggiunto i fratelli e lo zio a Fiumecolle, riuscì a far imbarcare la moglie e il figlio sull'ultima nave pronta a salpare dal porto di Genova prima della guerra. La stessa fortuna non toccò a Vittorio 2, costretto invece ad aspettare sino al 1946 prima di poter rivedere la moglie Carolina e il figlio lasciato ancor neonato. Con Carolina, emigrò anche una sorella dei fratelli Venturi, rimasta vedova di guerra, e i suoi due figli.

Nel 1949, l'ultimo dei fratelli Venturi che ancora viveva a Baruffini, decise di emigrare in Australia raggiungendo il resto della famiglia a Fiumecolle. Dopo un anno di lavoro nei frutteti dei fratelli, Giuseppe decise di acquistare un terreno in un distretto vicino e di chiamare dall'Italia la moglie ed i figli. La rapidità con la quale riuscì ad acquistare terreni e a stabilirsi in Australia, fu dovuta non solo all'appoggio della famiglia, ma anche ai risparmi che Giuseppe, emigrato quando già aveva tretacinque anni, si era portato dall'Italia.

Partiti tutti i figli, anche il padre Venturi decise di raggiungere la figliolanza in Australia, lasciando la moglie, in Italia. Per l'anziana coppia, questa fu una separazione definitiva, Giuseppe morì infatti dopo otto anni a Fiumecolle senza aver più rivisto la consorte.

Giuseppe 2, l'ultimo dei fratelli Venturi ad emigrare, è l'unico che dopo più di vent'anni in Australia ritornò a vivere a Baruffini. Uno dei motivi del suo ritorno fu la promessa fatta alla seconda moglie, sposata durante un viaggio in Italia compiuto dopo la morte della prima moglie in Australia, di ritirarsi in vecchiaia a vivere nel paese natale. Nel distretto di Fiumecolle oggi vivono dodici famiglie Venturi, tutte discendenti dallo stesso ceppo originario.

Analisi

Escludendo l'emigrazione degli ultimi due fratelli, la catena migratoria dei Venturi si sviluppa secondo un modello regolare di partenze di giovani che, dopo

qualche anno di lavoro in Australia, ritornano temporaneamente in Italia allo scopo di maritarsi con una ragazza del villaggio o comunque della Valtellina. Questo tipo di sviluppo riflette una tradizione migratoria, che sin dal secolo scorso, ha caratterizzato vaste aree montagnose del Nord e del Centro Italia. Si tratta di un'emigrazione di origine stagionale che ha promosso, quasi come una forma di iniziazione alla vita adulta, la partenza di giovani maschi e, in molti casi anche femmine, dal villaggio nativo. Per le donne la partenza dal paese aveva generalmente come destinazione una famiglia benestante in città, presso la quale la ragazza prendeva servizio come bambinaia o cameriera. Per gli uomini, invece, l'emigrazione tendeva ad essere destinata ad aree oltre il confine alpino, in Francia, Svizzera e Germania o oltremare nelle aree di arrivo privilegiate dall'emigrazione italiana. Le occupazioni trovate da questi giovani nelle zone di arrivo erano assai varie. Per i Valtellinesi, comunque, andare all'estero significava, nella maggior parte dei casi, andare a lavorare come taglialegna o minatore in Francia o in Svizzera.

Il carattere temporaneo di questa tradizione migratoria, derivato da una lunga storia di movimenti stagionali, si riflette in maniera evidente nell'andare e venire tra Italia e Australia, tipico della prima fase dell'esperienza migratoria dei fratelli Venturi e della maggior parte degli immigrati italiani settentrionali di Fiumecolle.

La continua partenza dei giovani e le perdite causate dalle due guerre portarono tuttavia molti di questi villaggi alpini, ad uno stato di abbandono tale da disincentivare progressivamente il ritorno degli emigrati al paese di origine. L'esodo continuo, le ristrettezze imposte da una vita consumata su un pezzetto di terra non sufficiente al fabbisogno familiare e l'assoluta mancanza di alternative al lavoro agricolo trasformarono quindi ben presto queste migrazioni d'oltremare da temporanee a definitive.

Un'altra caratteristica importante della tradizione migratoria dei contadini del Nord d'Italia, era quella di investire gran parte dei denari guadagnati all'estero nella costruzione della casa e/o nell'acquisto di terreni per il proprio futuro in patria o all'estero. Le rimesse inviate dall'emigrante settentrionale alla sua famiglia di origine erano infatti assai limitate. Questo perché, con il progressivo abbandono del tetto paterno da parte di figli e figlie, la famiglia d'origine non aveva generalmente bisogno di integrare le proprie entrate con le rimesse dell'emigrazione.

La possibilità e la responsabilità di accumulare risparmi per il proprio futuro permisero a ciascuno dei fratelli Venturi, così come a gran parte degli emigranti settentrionali del campione, di acquistare, dopo solo alcuni anni di lavoro in Australia, la casa e un pezzo di terra sufficiente al sostentamento del nuovo nucleo familiare.

Prima di decidere di stabilirsi a Fiumecolle, i fratelli Venturi passarono infatti un periodo di continui spostamenti nel sud-est dell'Australia Occidentale alla ricerca della miglior opportunità di lavoro. Pur mantenendosi saltuariamente in contatto, questa prima fase della loro esperienza migratoria tendeva ad essere vissuta da ciascuno in maniera indipendente. Il ricongiungimento del gruppo familiare avvenne infatti solo con la decisione di rimanere in Australia, decisione

che i fratelli Venturi presero al momento del matrimonio e della formazione dei nuovi nuclei familiari. Questa riunificazione e cooperazione nel lavoro agricolo facilitò lo sviluppo delle aziende ortofrutticole che, soprattutto inizialmente, richiedevano un'ampia disponibilità di manodopera per le operazioni di pulitura e drenaggio del terreno.

Il ricongiungimento di questa famiglia coincise, come si è visto, con l'arrivo delle mogli e, per alcuni dei fratelli Venturi, dei figli già nati in Italia. Il contributo lavorativo di questo contingente giocò un ruolo importante nella fase di insediamento e sviluppo iniziale dell'attività lavorativa. Mogli e giovani figli si occuparono infatti della coltivazione di verdure, attività integrativa necessaria al sostentamento della famiglia per i primi sei-sette anni di sviluppo del frutteto.

L'arrivo delle mogli provenienti dalla stessa area geografica, durante questa prima fase dell'insediamento definitivo dei fratelli Venturi in Australia, fu inoltre importante per stabilire un certo grado di solidarietà e coesione tra i vari nuclei familiari in formazione. Condividendo la stessa origine socio-culturale, le mogli dei fratelli Venturi riuscirono infatti ad instaurare in Australia quella rete di scambi e frequentazioni tra parenti che faceva parte delle pratiche sociali tradizionali vattellinesi.

L'insieme di questi fattori di carattere socio-culturale ed economico favorirono particolarmente l'insediamento della famiglia Venturi a Fiumecolle. Questa famiglia, infatti, rappresenta oggi, uno dei gruppi familiari italiani più importanti del distretto, sia a livello numerico che di sviluppo dell'attività ortofrutticola.

Il modello evolutivo della catena migratoria dei Venturi è, come si è detto, per molti aspetti rappresentativo dell'evoluzione delle catene migratorie settentrionali del campione in esame. Tuttavia, il confronto tra questa catena e le altre catene migratorie provenienti dal settentrione d'Italia lascia emergere alcune varianti dipendenti dalla composizione della famiglia dell'emigrante.

La mancanza di fratelli disponibili a partire per l'Australia, dovuta all'assenza di altri figli maschi o alla loro già avvenuta emigrazione nelle Americhe o in Europa, costrinse per esempio più di un emigrante proveniente dal Nord d'Italia e bisognoso di un aiuto per sviluppare il frutteto, ad optare per la sponsorizzazione del marito della sorella o della moglie. Tali sponsorizzazioni, tuttavia, sembrano avere avuto un successo minore nello sviluppo di aziende agricole societarie. Le aziende di Fiumecolle gestite da gruppi di cognati, hanno infatti avuto una durata assai più limitata di quelle gestite da gruppi di fratelli consanguinei.

Quando in seguito a periodi di separazione prolungata, la coppia non più giovane di immigrati settentrionali si ritrovò in Australia con uno solo, o al massimo due figli/e, generalmente ancora piccoli, la necessità di un aiuto nel frutteto, venne generalmente risolta con la sponsorizzazione di un figlio della sorella o del fratello rimasti in Italia. Tendenzialmente, ciò stimolò il formarsi di relazioni di tipo adottivo tra zio e nipote, espresse in concessioni ereditarie accompagnate, in più di un caso, dal matrimonio del nipote con la figlia del proprio sponsor. In termini sociali come di cooperazione lavorativa, queste relazioni ebbero maggior successo di quelle stabilite tra cognati.

Infine, nei casi in cui l'immigrato settentrionale non aveva né cognati né nipoti disposti a raggiungerlo a Fiumecolle, la scelta ricadeva sulla sponsorizza-

zione di conoscenti e amici o sull'assunzione di manodopera italiana residente sul luogo. Sia nell'uno come nell'altro caso, la collaborazione tendeva ad essere stabilita sulla base di un contratto formale di lavoro. In particolare, con i lavoratori locali, tale contratto prevedeva che alloggio, cibo e lavaggio della biancheria fossero a carico del padrone. Al fine di poter provvedere a questi servizi, l'emigrante del Nord d'Italia insediato a Fiumecolle spesso sponsorizzava l'emigrazione di una sorella ancor nubile rimasta in Italia.

Riassumendo, l'evoluzione delle catene migratorie giunte a Fiumecolle dalle aree del Nord e del Centro Italia sembra caratterizzarsi per lo sviluppo di due fasi successive. In un primo tempo, giovani non ancora sposati emigrano allo scopo di guadagnare a sufficienza per poter stabilirsi indipendentemente dalla famiglia di origine e iniziare la propria unità domestica. Durante questa fase l'emigrazione è ancora di tipo temporaneo e caratterizzata dall'autonomo girovagare dei membri maschili del gruppo familiare emigrante nel paese di immigrazione. La seconda fase ha inizio quando l'emigrante decide di rimanere in Australia. Tale decisione segna la fine degli spostamenti continui e nella maggior parte dei casi, l'acquisto di terreni e il matrimonio con una ragazza del proprio paese contratto durante una visita in Italia o con un atto per procura.

Tipico della seconda fase delle catene migratorie provenienti dal Nord d'Italia è anche il ricongiungimento con i membri della famiglia di origine già emigrati in Australia e la sponsorizzazione di altri parenti o in alcuni casi di conoscenti, chiamati a Fiumecolle per collaborare nell'avviamento e conduzione dell'attività ortofrutticola. Il successo e la durata di queste collaborazioni sembra variare a seconda del grado e del legame parentale che unisce sponsor e sponsorizzato. I legami tra fratelli consanguinei sembrano essere i più solidali e duraturi, seguiti da quelli tra zii e nipoti e infine da quelli tra cognati. Limitati nel tempo e stipulati con contratto generalmente più formalizzato, sono quelle collaborazioni di lavoro stabilite con cugini, conoscenti o paesani aiutati ad emigrare o incontrati sul luogo di immigrazione (cfr. il caso simile dei biellesi: Castronovo, 1986-88 e Audenino, 1990).

Le catene migratorie meridionali

Se lo sviluppo delle catene migratorie di Fiumecolle provenienti dal settentrione d'Italia sembra essere influenzato da una tradizione migratoria comune a tutta l'area alpina e in parte appenninica, le catene meridionali del campione riflettono in maniera più evidente la loro variazione regionale. Per questo motivo l'evoluzione delle catene migratorie provenienti dalla Sicilia verrà analizzata in questo saggio separatamente da quella delle due catene migratorie provenienti dalla Calabria.

Come per l'analisi delle catene migratorie settentrionali, il modello di sviluppo delle catene siciliane verrà presentato con riferimento ad una singola catena migratoria proveniente da un paese della provincia di Messina. Nel corso di quest'analisi verranno inoltre discusse le varianti dipendenti dal carattere distintivo della composizione di ciascun gruppo familiare migrante.

Giuseppe Paino, primogenito di una famiglia di quattro fratelli e quattro sorelle, nacque nel 1900 a Ficarra, paese di montagna della provincia di Messina. All'età di ventun anni, dopo aver servito per un breve periodo nel corpo di polizia, Giuseppe, che secondo il figlio maggiore era stato più volte minacciato dalla mafia locale, decise di lasciare il paese per emigrare in Australia (vedi fig. 2).

Nel 1922 arrivò nel Queensland, dove lavorò per cinque anni in una piantagione di canna da zucchero, per spostarsi poi nello stato del Sud Australia e lavorare alla costruzione del tratto ferroviario che unisce Oondandatta a Alice Spring. Da qui sponsorizzò la migrazione del fratello Peter, il quale trovò anche lui impiego nella ferrovia per un periodo di circa due anni. Nel 1930, a termine del contratto, Giuseppe e Peter, si trasferirono in Australia Occidentale dove, insieme a Tony Faranda, siciliano di Ficarra da loro conosciuto sul luogo, affittarono un terreno agricolo alla periferia della città di Perth, sul quale coltivarono verdure da vendere al mercato locale. Quattro anni dopo, Giuseppe decise di sposare per procura la nipote di un immigrato di Sant'Angelo di Brolo, paese vicino a Ficarra, da lui conosciuto a Perth. La moglie arrivò nel 1935, accompagnata da una sorella ancora nubile di Giuseppe. Nel '36, sempre Giuseppe, sponsorizzò l'emigrazione del secondo fratello, Basilio.

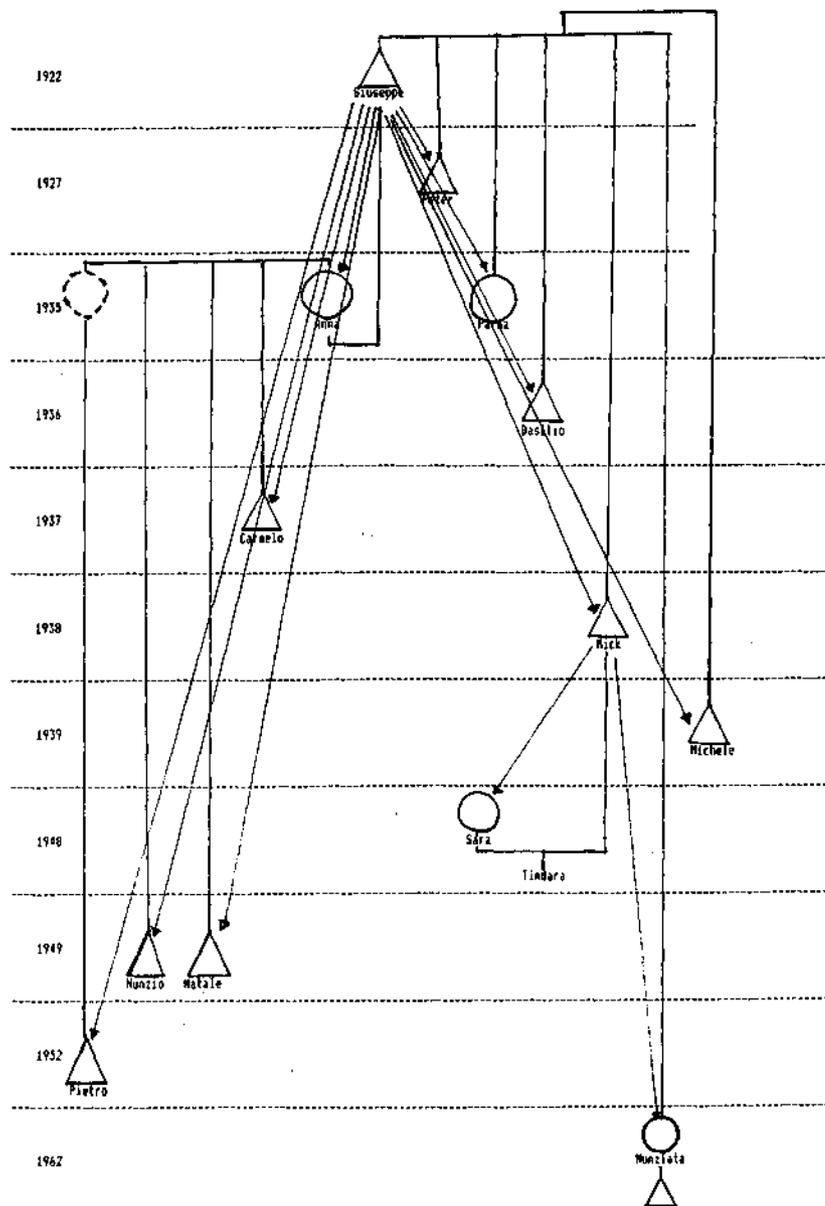
Pochi anni dopo Peter si sposò a Perth con la sorella di Tony Faranda, socio suo e di suo fratello. A soli due anni di distanza, Faranda prese in moglie Parma, sorella dei Paino emigrata dalla Sicilia insieme alla moglie di Giuseppe. In altre parole, a distanza di poco tempo i due soci sposarono l'uno la sorella dell'altro, secondo uno dei modelli classici dello scambio matrimoniale di sorelle.

Nel 1938, Giuseppe, Peter e Basilio dopo quasi otto anni di attività a Wanneroo riuscirono ad acquistare dei terreni a Fiumecolle e a sponsorizzare l'emigrazione del fratello più giovane, Mick. Questo partì dalla Sicilia lasciando la moglie e una figlia che, a causa della guerra, non poterono raggiungerlo in Australia sino a dopo il '45. Nel 1939, con l'ultima nave, partì invece il vecchio padre Paino che era rimasto in Sicilia senza più figli maschi. Come il padre Venturi, il vecchio Paino morì dopo anni in Australia, senza aver più rivisto sua moglie. L'ultimo arrivo della catena migratoria dei Paino fu Nunziata, emigrata in Australia nel '62 con un figlio avuto da una relazione illegittima.

Basilio, dopo aver lavorato sul frutteto con i fratelli maggiori per qualche anno, sposò la figlia di un siciliano di Fiumecolle, che avendo solo figlie femmine gli offrì ben presto di entrare in società con lui nella conduzione del frutteto. Ugualmente Mick, al momento dell'arrivo della moglie Sara dall'Italia, lasciò i fratelli per trasferirsi su un frutteto da lui acquistato in un distretto non lontano da Fiumecolle.

Giuseppe, pioniere della catena migratoria dei Paino, dopo essersi separato anche da Peter, il quale continuò autonomamente la coltivazione della sua metà di frutteto, sponsorizzò la migrazione di due fratelli della moglie e di alcuni suoi nipoti. Con il suo appoggio, i cognati trovarono sin dall'inizio una sistemazione in città, mentre uno dei nipoti lavorò con lui a Fiumecolle sino a quando si sposò con la figlia di Mick, fratello di Giuseppe.

Fig. 2: Catena migratoria della famiglia Paino proveniente da Ficarra (Messina)



L'emigrazione in serie dei fratelli Paino sembra in un primo momento assai simile all'evoluzione della catena migratoria dei fratelli Venturi. Tuttavia, i modelli migratori settentrionali si distinguono da quelli siciliani almeno a due livelli.

Il primo riguarda la prima fase dell'esperienza migratoria. I fratelli Paino tendono a ricostituire il gruppo familiare originario sin dall'inizio della loro permanenza in Australia e a insediarsi il prima possibile in ambiti sociali e di lavoro, capaci di assorbire la venuta e l'inserimento di altri membri della famiglia ancora non emigrati; per i fratelli Venturi, invece, la prima esperienza migratoria tende ad essere di tipo individuale e il più possibile autonoma sia nella ricerca del lavoro come in quella della futura moglie. La riunificazione dei fratelli Venturi, come quella di gran parte degli emigranti dal settentrione d'Italia insediati a Fiumecolle, tende ad avvenire solo quando, dopo aver autonomamente accumulato denari sufficienti all'acquisto di case e terreni, i membri maschili della famiglia di origine decidono di stabilirsi definitivamente nel paese di immigrazione.

La ragione di questa differenziazione tra le catene settentrionali e quelle siciliane, va ricercata prima di tutto nella diversità delle tradizioni migratorie che caratterizzano queste due aree italiane. L'emigrazione in Australia di contadini provenienti dai villaggi alpini del Nord appartiene ad una tradizione che vede, come si è detto, la partenza di giovani per l'estero come un momento di passaggio e crescita dell'individuo che si prepara ad entrare nella vita adulta. Di conseguenza l'esperienza migratoria, quantomeno inizialmente, viene percepita dall'emigrante e dalla sua famiglia d'origine come un'esperienza di lavoro e crescita sociale individuali.

Diversamente, per i contadini della provincia di Messina, l'emigrazione più spesso significa la possibilità di migliorare le condizioni socio-economiche di vita di tutto il gruppo parentale dell'emigrante, il quale comprende genitori e *siblings*, se l'emigrato è ancora celibe, o la moglie e i figli, se invece è sposato. Al fine di soddisfare le aspettative del gruppo parentale d'origine, l'emigrante invia la maggior parte dei suoi guadagni alla famiglia ancora in Italia e sponsorizza economicamente e burocraticamente l'emigrazione di altri membri del gruppo familiare. Tutti gli immigrati siciliani, da me intervistati a Fiumecolle, hanno dichiarato di aver continuato a mandare denari alle loro famiglie di origine sino a quando genitori e/o fratelli o sorelle non sposati erano ancora in vita.

Questo tipo di cultura migratoria si riflette nello sviluppo dell'emigrazione dei Paino e, in particolare, nello sforzo iniziale compiuto dai due fratelli maggiori di mantenere la numerosa famiglia di origine e aprire al più presto possibilità lavorative nel paese di immigrazione, allo scopo di riunificare tutto il gruppo parentale in Australia. In questo senso, anche la sponsorizzazione dell'emigrazione della sorella Nunziata e del suo figlio illegittimo, risponde alla logica dell'impegno che l'emigrante siciliano deve assumersi nei confronti del suo gruppo familiare d'origine.

La seconda caratteristica che distingue la catena migratoria dei Paino da quella dei Venturi, riguarda le pratiche matrimoniali del gruppo parentale emigrante. Nel caso dei Paino, con la sola eccezione di Michele e del vecchio padre, tutti gli altri membri della famiglia sono emigrati ancora celibi. Tuttavia, invece di ritornare dopo un certo periodo al villaggio d'origine allo scopo di trovare moglie, come hanno fatto i fratelli Venturi, gran parte di loro ha contratto matrimonio con figlie o sorelle di altri immigrati siciliani conosciuti solo in Australia.

Giuseppe, il pioniere, si sposò, come si è visto, per procura con la nipote di un emigrante appartenente ad una delle famiglie siciliane più prominenti di Perth, da lui conosciuto in Australia. Peter, invece, prese in moglie la sorella del suo socio di lavoro, il quale, a sua volta, sposò sua sorella. Infine, Basilio, sposò la figlia di un siciliano emigrato a Fiumecolle, proprietario senza eredi di un grosso frutteto.

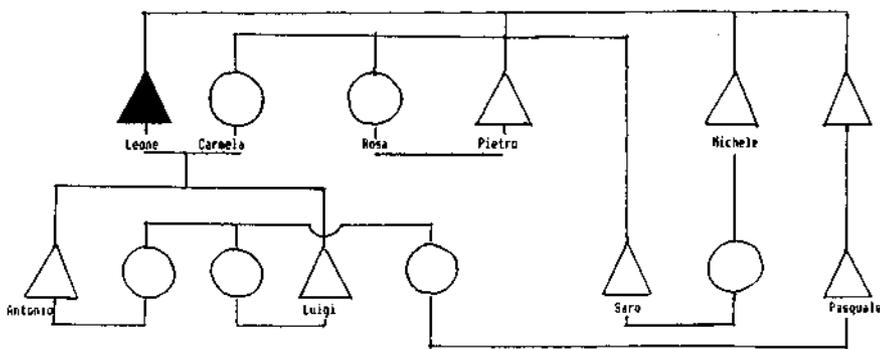
Diversamente dai matrimoni contratti dagli emigranti provenienti dal Nord, la cui priorità era quella di sposare una donna del paese di origine, i matrimoni dai Paino hanno lo scopo di stabilire legami e alleanze con le famiglie siciliane emigrate in Australia, le cui attività e posizione sociale sono di interesse della famiglia nel luogo di immigrazione. Mentre gli emigrati settentrionali, nella precarietà della loro esperienza migratoria guardano ai legami con il paese di origine come a ciò che più conta, per i siciliani, il matrimonio, diviene principale veicolo di nuove relazioni sociali tra famiglie di immigrati insediatesi definitivamente in Australia.

Le alleanze matrimoniali strette dai Paino in Australia, non rappresentano infatti esperienze isolate, tipiche unicamente di questo gruppo familiare, ma si riscontrano comunemente in tutte le famiglie siciliane del campione (e in altri paesi stranieri: cfr. Zucchi, 1985). Per fare un esempio, nel caso della famiglia Giordano (vedi fig. 3), il matrimonio del pioniere Leone, con Carmela, figlia di un immigrato siciliano proprietario di un grosso vigneto nella valle dello Swan, è seguito da altri due matrimoni combinati allo scopo di rinforzare l'alleanza già stabilita tra la famiglia di Leone e quella della moglie.

Il primo di questi due matrimoni è quello di Pietro, fratello di Leone, con Rosa, sorella di Carmela, mentre il secondo è quello contratto da una figlia di Michele, altro fratello di Leone, con Saro, fratello più giovane di Carmela. Nel caso dei Giordano queste pratiche matrimoniali si riscontrano anche nella generazione successiva. I due figli di Leone, Antonio e Luigi, più un figlio di suo fratello, Pasquale, sposano infatti rispettivamente tre sorelle, figlie di un immigrato siciliano proprietario di un allevamento di mucche da latte situato nella zona di Donnybrook, nel sud-est dello stato dell'Australia Occidentale.

Sempre riguardo alle pratiche matrimoniali degli immigrati siciliani, è interessante analizzare il caso della famiglia Carbone. Leone, pioniere di questo gruppo familiare, emigrò in Australia lasciando in Sicilia la moglie e cinque figli ancora molto giovani. Dopo aver acquistato un terreno agricolo a Wanneroo, alla estrema periferia di Perth in società con due immigrati siciliani conosciuti sul luogo, Leone riuscì a portare in Australia tutta la sua famiglia. Qualche anno più tardi, sempre Leone, combinò i matrimoni di sua figlia maggiore con il figlio di

Fig. 3: Scambi matrimoniali tra due gruppi familiari siciliani



uno dei suoi consoci e del suo primogenito con la figlia dell'altro consocio. A questo intreccio endogamico, seguì quello consolidato dai matrimoni della seconda figlia di Leone e di un altro dei suoi figli maschi, con persone immigrate dalla Sicilia e tra loro già imparentate. L'alleanza tra famiglie siciliane immigrate in Australia stabilita da queste due ultime unioni, giocò un ruolo importante nel trasferimento dell'attività agricola della famiglia Carbone da Wanneroo a Fiumecolle: trasferimento resosi necessario a causa della continua espansione della città verso la campagna circostante.

Concludendo, lo sviluppo delle catene siciliane risulta caratterizzato da uno stadio iniziale durante il quale i pionieri concentrano i loro sforzi nello stabilirsi nel paese di immigrazione, per poter sponsorizzare al più presto l'emigrazione degli altri membri della famiglia originaria, i quali fin tanto che rimangono in Italia, devono essere almeno in parte mantenuti dalle rimesse degli emigrati.

Allo scopo di minimizzare i tempi dell'emigrazione di tutto il gruppo parentale di cui l'emigrato o gli emigrati sono responsabili, i pionieri delle famiglie siciliane formano società con altri immigrati dalla Sicilia conosciuti in Australia. In molti casi lo stabilirsi di queste relazioni, ha finalità che non si limitano all'attività lavorativa, ma coinvolgono la sistemazione matrimoniale dei nuovi arrivi dalla Sicilia.

La seconda fase dello sviluppo della catene migratorie siciliane è caratterizzata quindi dal progressivo arrivo e inserimento, sia economico che sociale, dei membri del gruppo parentale originario. Questo inserimento, come si è visto,

garantisce il consolidamento di legami di parentela e di lavoro con altri gruppi familiari provenienti dalla Sicilia, i quali sono generalmente impegnati in attività commerciali simili, o comunque associate, nel paese di immigrazione.

Infine, più frequentemente delle catene settentrionali, le catene siciliane tendono a estendere questa seconda fase migratoria con la sponsorizzazione di parenti più lontani a cui la famiglia emigrata siciliana, oramai ben inserita nel paese di immigrazione, continua a dare appoggio nella ricerca del lavoro e spesso anche in quella del futuro o futura sposa.

Le catene migratorie calabresi

Le due catene migratorie del campione provenienti dalla Calabria si sviluppano secondo un modello evolutivo diverso da quello delle catene migratorie siciliane. Attraverso l'analisi di tale modello, si è evidenziata una serie di caratteristiche, che trovano riscontro in uno studio sui modelli migratori di una comunità calabrese, condotto da Fortunata Piselli nel 1981. Di conseguenza, anche se si tratta di un campione assai limitato, si tenterà qui di analizzare separatamente quello che sembra essere un modello regionale distintivo di migrazione a catena.

Entrambi i flussi migratori calabresi si sono sviluppati con l'emigrazione di un pioniere in Australia Occidentale negli anni '20-'30. Tuttavia, come nel caso di alcune catene migratorie provenienti dalla Sicilia, non tutti gli emigrati giunti attraverso questi processi di migrazione a catena si sono insediati a Fiumecolle. Si può dire anzi, che la maggior parte di loro, si è stabilita su un'area piuttosto estesa della periferia di Perth.

Due importanti caratteristiche accomunano lo sviluppo di queste due catene migratorie provenienti dalla Calabria. In primo luogo, in entrambe i pionieri provengono da famiglie i cui membri hanno deciso di emigrare verso destinazioni diverse, tra le quali Canada, Argentina, Stati Uniti, Svizzera e Nord d'Italia. Secondariamente, l'emigrazione verso questi paesi è spesso solamente temporanea; molti dei calabresi appartenenti a queste catene tendono infatti a ritornare in Italia e/o a spostarsi dopo qualche anno da un paese di immigrazione all'altro.

Primogenito di una famiglia di quattro fratelli e quattro sorelle, Giuseppe Greco, emigrò in Australia da Siderno Marina, in provincia di Reggio Calabria, nel 1920 (vedi fig. 4). Dopo una permanenza in Australia Occidentale di circa cinque anni, Giuseppe ritornò in Calabria, dove si sposò ed ebbe cinque figli maschi ed una femmina. Divenuti adulti, la ragazza e due dei ragazzi emigrarono in Canada, mentre altri due partirono per l'Australia Occidentale e l'ultimo si trasferì ad Aosta. Nel 1925, altri due fratelli di Giuseppe emigrarono in Australia, e nel 1930, una delle sorelle partì per il Canada allo scopo di raggiungere il marito emigrato qualche anno prima. I figli di questi due fratelli emigrati in Australia, nati e cresciuti in Calabria, raggiunsero i rispettivi padri dopo alcuni anni.

Uno di loro, chiamato Frank, dopo aver servito l'esercito australiano nella Seconda Guerra Mondiale, ritornò in Australia Occidentale per acquistare in società con il padre un terreno nel distretto di Fiumecolle. Dopo qualche anno di duro lavoro sul frutteto, Frank decise di sposare per procura la figlia di una

Fig. 4: Emigrazione della famiglia Greco di Siderno Marina (Reggio Calabria)

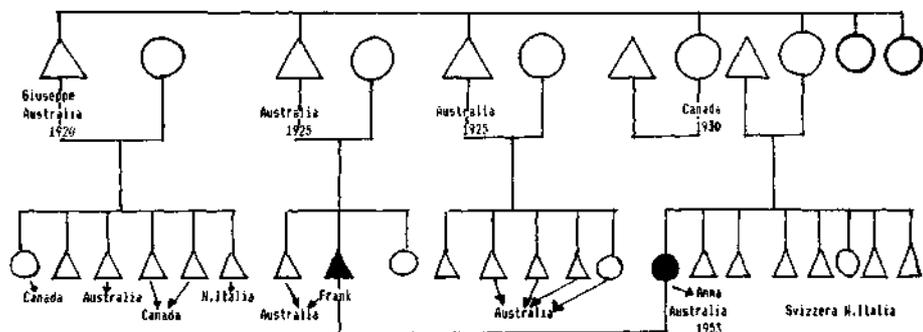
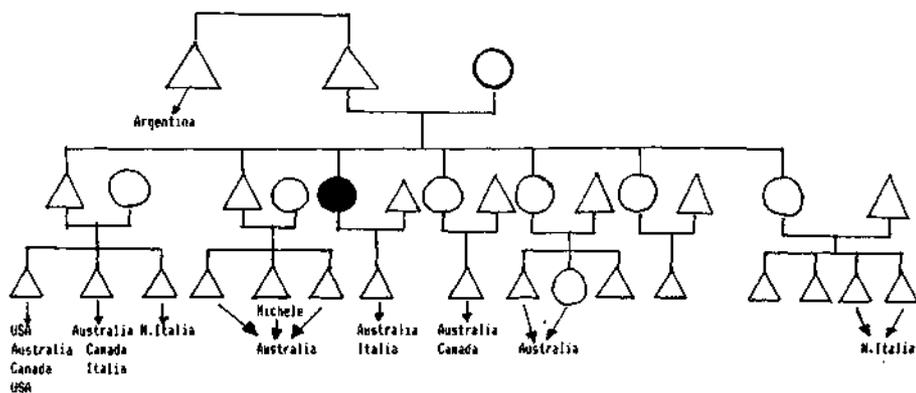


Fig. 5: Emigrazione della famiglia Gerace di S. Giorgio a Morgeto (Reggio Calabria)



sorella del padre, sua cugina Anna. Anna arrivò in Australia nel 1953 e lo stesso anno due dei suoi fratelli emigrarono in Svizzera. Negli anni '60 anche la sorella di Anna e uno dei suoi fratelli lasciarono il paese di origine per raggiungere alcuni parenti ad Aosta. Il padre di Frank, come già il vecchio Venturi e il vecchio Paino, non ritornò più in Italia e morì a Fiumecolle senza più rivedere la moglie e le figlie femmine.

L'altra catena migratoria calabrese, studiata nel campione, segue un modello di sviluppo per molti aspetti simile a quello della catena dei Greco sopra analizzata (vedi fig. 5). Filomena Gerace, prima della sua famiglia ad emigrare in Australia, raggiunse suo marito a Harvey nel 1936. Dopo di lei, uno alla volta, partirono anche tutti i suoi *siblings*, quattro sorelle e due fratelli. Una sorella emigrò in Australia con il marito per un periodo, per poi trasferirsi in Canada. Uno dei fratelli ed un'altra sorella maritata raggiunsero Filomena ad Harvey. Questo fratello, ritornò in Italia due volte quando, finalmente, decise di trasferirsi definitivamente in Australia con la moglie ed i figli. Uno dei figli, di nome Michele, acquistò un terreno agricolo a Fiumecolle nel 1980. Quattro cugini primi di Michele, figli dei fratelli del padre, emigrarono in Australia Occidentale negli anni '70; due di loro, riemigrarono poi in Canada. Dal Canada, uno di questi, si trasferì negli Stati Uniti, mentre l'altro rientrò in Italia. Per completare il quadro migratorio della famiglia Gerace, si ricordi infine che altri due cugini primi di Michele lasciarono il villaggio natale per trasferirsi nel Nord d'Italia negli anni '80.

Analisi

L'emigrazione di questi due gruppi familiari si caratterizza per una tendenza alla dispersione verso destinazioni migratorie diverse piuttosto che alla concentrazione del gruppo emigrante in un'unica zona d'arrivo (cfr. l'esperienza calabrese in Argentina analizzata da Minicuci: 1989 p. 75). In accordo con quanto afferma Fortunata Piselli (1981), questa situazione riflette una strategia migratoria tesa all'apertura di una vasta gamma di possibilità migratorie disponibili all'individuo che, nella maggior parte dei casi, lascia il paese d'origine per poter migliorare le condizioni di vita proprie e della sua famiglia nucleare. Fortunata Piselli aggiunge inoltre che, in molti casi, l'emigrazione rappresenta anche, per il calabrese, un modo per liberarsi dal controllo pressante del gruppo parentale, di vicinato e parrocchiale. L'emigrazione calabrese risponde quindi ad una ricerca individuale di condizioni migliori di vita, libera da responsabilità e obbligazioni che oltrepassano il ristretto nucleo familiare dell'emigrante.

Prima di concludere queste osservazioni sull'emigrazione calabrese, va tenuto presente che, diversamente dalle altre catene del campione, i flussi migratori dalla Calabria esaminati in questo saggio fanno parte di un fenomeno migratorio piuttosto recente. Ciò significa che gran parte del loro sviluppo è avvenuto in un'epoca in cui vi erano maggiori informazioni e facilità di scambi e comunicazioni tra paesi. Per questo motivo, questi giovani calabresi avevano a disposizione una scelta migratoria più ampia e maggiori possibilità di riattivare

contatti con parenti anche lontani, già insediati nelle diverse aree di arrivo dell'emigrazione italiana.

Va notato anche che se questo modello migratorio sembra essere caratterizzato dal movimento di individui piuttosto che da quello di gruppi familiari, la necessità di essere garantiti da un parente già stabilito nel paese di immigrazione per poter entrare in paesi come ad esempio il Canada e l'Australia, ha spesso obbligato comunque l'emigrante a reinstaurare legami e quindi obbligazioni con membri del gruppo parentale esteso nel paese di immigrazione (cfr. Sturino: 1978 pp. 294).

Infine si osservi che se per l'uomo calabrese l'emigrazione poteva essere una scelta deliberata di lasciare la famiglia, il villaggio, e il vicinato, per la donna continuava a rappresentare con poche eccezioni l'obbligo di seguire il marito e i figli. Come rilevato dalla Piselli, è solo nei casi in cui la donna fuggiva ad un matrimonio combinato dai genitori o raggiungeva un amante non grato alla famiglia, che l'emigrazione rappresentava anche per lei, come per l'uomo calabrese, una forma di ribellione e fuga dai troppo costrittivi equilibri sociali tradizionali.

In accordo con le caratteristiche di questa emigrazione è interessante osservare che la dispersione delle famiglie Greco e Gerace si riflette non solo nella varietà dei paesi di destinazione scelti dai loro membri ma, all'interno di ciascun paese di arrivo, nella diversità delle attività economiche scelte dalle varie unità domestiche del gruppo parentale d'origine. Sia i Greco che i Gerace hanno membri occupati nell'attività ortofrutticola ma anche nell'industria, nel piccolo negozio e nell'artigianato. Questa varietà di impieghi comporta spesso un insediamento disperso del gruppo familiare esteso e, con il passar del tempo, il venir mano dei contatti e delle frequentazioni tra parenti.

Michele Gerace e Frank Greco, che hanno entrambi acquistato terreni nel distretto di Fiumecolle, indipendentemente dagli altri parenti residenti in Australia, indicano infatti di avere solo contatti sporadici con la parentela estesa residente a Perth. A confronto con le famiglie settentrionali, ma anche con quelle siciliane, questa sorta di isolamento della famiglia nucleare calabrese si riflette nella precarietà dell'insediamento socio-economico delle famiglie Greco e Gerace nel distretto di Fiumecolle.

In seguito alla morte del padre avvenuta negli anni '70 durante la crisi dei prezzi della frutta, Frank Greco fu costretto a vendere il proprio frutteto per mancanza di un aiuto familiare nell'attività agricola. Dopo aver lavorato per circa dieci anni come lavoratore dipendente e raggiunta oramai la pensione, fu tuttavia costretto dai figli, cresciuti e desiderosi di intraprendere l'attività paterna ad acquistare nuovamente un frutteto nel distretto.

Anche per Michele Gerace, trasferitosi da uno dei quartieri della città a Fiumecolle per il desiderio di ritornare alla campagna, l'abbandono del frutteto, dopo solo pochi anni di attività, sembra essere dovuto alla mancanza di un aiuto familiare sufficiente al mantenimento dell'attività agricola. Tuttavia, contrariamente a Frank Greco, per Michele Gerace furono proprio i figli, interessati ad intraprendere un'attività artigianale piuttosto che agricola, che lo costrinsero ad abbandonare la terra.

Concludendo, il modello di sviluppo delle catene migratorie calabresi tende a disperdersi verso aree geografiche e socio-economiche disomogenee e a produrre, di conseguenza, un insediamento sparso e piuttosto isolato di singole unità familiari di tipo nucleare.

Conclusioni

In questo studio si è dimostrato come lo sviluppo delle catene migratorie e dell'evoluzione delle strutture familiari degli immigrati italiani di Fiumecolle, vari a seconda dell'area o regione di provenienza dell'emigrante. In particolare si è visto come le catene migratorie provenienti dal Nord d'Italia, dalla Sicilia e dalla Calabria seguano modelli di sviluppo differenti e producano forme di famiglie diverse nel paese di immigrazione.

In questa direzione di analisi, il saggio ha messo in evidenza la tendenza delle catene settentrionali a concentrarsi, nel lungo periodo, in aree geografiche ed economiche omogenee e a promuovere la formazione di gruppi parentali composti da unità nucleari legate da rapporti di consanguineità e di stretta affinità culturale. Questo tipo di formazione deriva da una lunga tradizione di movimenti stagionali, evolutasi in una strategia migratoria incentrata fondamentalmente sul raggiungimento di un rapido successo economico individuale. L'obiettivo iniziale degli immigrati provenienti dal settentrione o dal Centro Italia, era infatti quello di guadagnare, nel più breve tempo possibile, una somma di denaro sufficiente per poter tornare al villaggio natale, costruire una nuova casa e comprare un pezzetto di terra. Per molti emigranti settentrionali, il matrimonio con una ragazza originaria del proprio paese era parte integrante di questo progetto.

Quando, tuttavia, dopo alcuni viaggi in Italia gran parte degli emigranti di queste zone decisero di rimanere in Australia, l'assoluto disinteresse verso la formazione di relazioni sociali e di lavoro nel paese di immigrazione, tipico della prima fase migratoria, si trasformò in una tendenza a stabilire collaborazioni strette con parenti consanguinei o con amici di lunga data, provenienti dallo stesso paese d'origine. La ricostruzione di tali relazioni fu, in più di un caso, facilitata dall'arrivo delle mogli e delle sorelle che, provenendo dalle stesse aree di emigrazione, condividevano lo stesso tipo di eredità socio-culturale. Nel caso di Fiumecolle, inoltre, queste riunificazioni familiari furono come si è visto consolidate dalla formazione di aziende ortofrutticole gestite da gruppi familiari estesi.

Diversamente, le catene migratorie siciliane del campione esaminato, tendono a produrre insediamenti sparsi di gruppi parentali, composti da famiglie unite da legami multipli di affinità. La formazione di questi gruppi è caratterizzata da una pratica diffusa di matrimoni combinati, il cui scopo è quello di consolidare alleanze con altre famiglie di origini siciliane aventi interessi socio-economici comuni nel paese di immigrazione. Questo tipo di formazione, risponde ad una logica che, dopo quasi un secolo di esperienza migratoria nelle Americhe, ha sviluppato una serie di aspettative nei confronti dell'emigrante. In questo senso l'emigrante siciliano ha il compito di migliorare le condizioni socio-economiche di vita di tutto il gruppo familiare di provenienza, sia attraverso le rimesse del

denaro guadagnato all'estero sia attraverso la sponsorizzazione di altri membri della sua famiglia di origine.

Sin dall'inizio della loro esperienza migratoria in Australia, i siciliani sono quindi orientati a stabilire una fitta rete di contatti sociali e di lavoro al fine di ottenere, nel più breve tempo possibile, non solo benefici di tipo economico-finanziario, ma anche nuove opportunità matrimoniali e di lavoro necessarie alla sponsorizzazione di altri membri della famiglia di origine. Allo scopo di insediarsi rapidamente nel paese di arrivo, i siciliani, al confronto con i settentrionali, estendono quindi il loro ambito di interazione sociale e parentale dai compaesani ai corregionali e dai consaguinei agli affini. La loro logica espansiva, si riflette anche nella tendenza dei gruppi di immigrati siciliani alla diversificazione delle attività economiche, piuttosto che alla loro concentrazione.

Lo sviluppo delle catene migratorie calabresi, infine, tende a orientarsi verso la dispersione dei suoi membri in aree di destinazione assai diverse e a produrre insediamenti di unità familiari nucleari spesso socialmente ed economicamente isolate dal resto del gruppo parentale emigrante. Come osservato, ciò è in parte dovuto alla recente evoluzione delle catene calabresi analizzate. Tuttavia, come sembrano confermare altri studi sull'emigrazione calabrese (vedi Piselli: 1981; Minicuci: 1989 e Sturino: 1978), questo tipo di insediamento è conseguenza anche di una logica migratoria regionalmente distintiva, secondo la quale l'emigrazione è innanzitutto una risposta alle esigenze socio-economiche del singolo individuo e della sua ristretta cerchia di familiari. Nel processo di migrazione a catena, l'emigrante calabrese utilizza una rete di relazioni di parentela assai vasta per poi tuttavia limitare la sua interazione sociale nel paese di immigrazione ad un gruppo di parenti assai ristretto (cfr. Sturino: 1978, p. 296). Nei casi studiati, l'insediamento all'estero della famiglia calabrese dipende, in ultima analisi, dalle esigenze interne alla famiglia nucleare e, in particolare, da quelle stabilite dalle nuove generazioni.

SILVIA STEFANONI

University of Western Australia

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV (1988), *Las cadenas migratorias italianas a la Argentina*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, pp. 3-156.
- P. AUDENINO (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*. Milano, F. Angeli.
- S. BAILY (1982), *Chain migration of Italians to Argentina: case studies of the Agnonesi and the Strolesi*, «Studi Emigrazione», 65, pp. 73-91.
- I.H. BURNLEY (1988), *Italian community life in Sydney*, in J. JUPP (a cura di), *The Australian people. An encyclopedia of the nation, its people and their origins*. Sydney, Angus and Robertson, pp. 626-630.
- V. CASTRONOVO (a cura di) (1986-1988), *Biellesi nel mondo. I - L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento; II - L'emigrazione biellese nel Novecento*. 3 voll. Milano, Electa.
- C. CRONIN (1970), *The sting of change. Sicilians in Sicily and Australia*. Chicago, University of Chicago Press.
- S.F. HARBISON (1981), *Family structure and family strategy in migration decision making*, in G.F. DE JONG, R.W. GARDENER (a cura di), *Migrant decision making. Multidisciplinary approaches to microlevel studies in developed and developing countries*. New York, Pergamon Press. pp. 225-251.
- R. HUBER (1977), *From Pasta to Paplova*. Brisbane, University of Queensland Press.
- J. MAC DONALD, L. MACDONALD (1970), *Italian migration to Australia. Manifest functions of bureaucracy versus latent functions of informal networks*, «Journal of Social History», 3, pp. 249-276.
- M. MINICUCI (1989), *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e Argentina*. Milano, Franco Angeli.
- F. PISELLI (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino, Einaudi.
- C. PRICE (1963), *Southern Europeans in Australia*. London, Oxford University Press.
- F. STURINO (1978), *Family and kin cohesion among South Italian immigrants in Toronto*, in B. CAROLI, R. HARNEY, L. TOMASI (a cura di), *The Italian immigrant woman in North America*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario. pp. 273-232.
- L. TREVOR (1970), *The role of the ethnic community as a reflection area for Italian immigrants in Melbourne*, «International Migration», (VIII), 1, pp. 50-52.
- J. ZUCCHI (1985), *Occupations, enterprise and migration chain: the fruit traders from Termini Imerese in Toronto, 1900-1930*, «Studi Emigrazione», 77, pp. 68-80.

Summary

In the anthropological and sociological literature on Italian migration to Australia, there is agreement that the majority of Italian arrivals reached this country through a process of chain migration. This paper explores the relationship between the development of such chains and the ways in which Italian migrant families have evolved in a semi-rural area near Perth.

Through the analysis of this relationship, this study identifies different strategies of family formation and development in the district. The paper argues that these strategies are related to three major variables which influence the process of chain migration. These variables are: i) the socio-economic trends and opportunities in both the country of origin and destination; ii) the unique characteristics of individual migrants and their families; and iii) the tradition or culture of migration of the migrant's region of origin.

Résumé

Dans la littérature anthropologique et sociologique sur l'immigration italienne en Australie, il apparaît que la majeure partie des arrivées d'italiens a rejoint ce pays à travers le processus de la chaîne migratoire. Cet essai explore la relation entre le développement de ces chaînes et l'évolution d'un groupe de familles italiennes dans une zone semi-rurale de l'Australie Occidentale, voisine de Perth.

L'analyse de cette relation a identifié différentes stratégies de formation et de développement de la famille dans cette région. L'article suppose que ces stratégies sont connexes à trois importantes variables: i) la situation socio-économique et les opportunités aux pays d'origine et de destination; ii) les caractéristiques spécifiques des individus émigrants et de leurs familles; iii) la tradition régionale et la culture du pays d'origine des migrants.

Exode des compétences, migrations internes et gestion des ressources humaines en Chine populaire*

La communauté chinoise expatriée, avec ses deuxième et troisième générations, compte aujourd'hui plus de 20 millions de personnes, dont environ 4.5 millions en Thaïlande, 4.2 millions en Malaisie et 1 million aux Etats-Unis («International Herald Tribune», 1984). De janvier 1970 à mars 1980, plus de vingt mille migrants chinois hautement qualifiés ont été accueillis aux Etats-Unis, tandis que, au cours de la même période, un peu moins de la moitié des effectifs qui se sont établis aux Etats-Unis comptaient au minimum quatre années universitaires (US Bureau of Census, 1984).

Essentiellement à caractère politiques sous la révolution culturelle et la longue phase de mise à l'écart des travailleurs intellectuels, la migration de personnels qualifiés chinois répond aujourd'hui à des facteurs plus économiques, et en tout premier lieu au profond décalage qui subsiste entre l'offre et la demande de personnel spécialisé, qui s'explique par une production nationale désorganisée de diplômés universitaires et un arsenal de mesures rigides visant à réglementer la mobilité professionnelle des actifs chinois.

La formation de vastes réservoirs de compétences chinoises expatriées, dont la pyramide du Louvre à Paris ou la suprématie des chercheurs chinois à Silicon Valley, parmi bien d'autres exemples, ne sont que le reflet le plus spectaculaire, justifié dans une large mesure l'intérêt grandissant du gouvernement chinois pour ses ressortissants d'outre-mer et la mise en place de mesures spécifiques visant à impulser un retour en Chine de certaines catégories de nationaux expatriés.

Bien que, d'un autre côté, les autorités chinoises continuent d'appuyer les migrations de main-d'oeuvre chinoise vers les pays du Moyen-Orient ou d'Afrique, qui constituent encore une des plus importantes sources de devises, ou de fermer les yeux sur les flux massifs d'immigrants clandestins chinois en direction de Hong Kong, l'appel lancé aux nationaux d'outre-mer coïncide tout naturellement avec la phase d'ouverture et de modernisation amorcée par la Chine au début des années '80, et tout particulièrement avec le processus plus récent de développement technologique.

* Une version préliminaire et abrégée de cet article a été publiée dans «Le Monde Diplomatique», 425, août 1989.

Le recours aux personnels chinois d'outre-mer ne constitue donc qu'une facette d'une vaste entreprise de développement des ressources humaines spécialisées, destinée, à faire face à des déficits croissants de personnel qualifié dont les causes débordent largement le seul phénomène de l'exode des cervelleux. D'autres facteurs, tels que l'insuffisante production nationale, et son inégale distribution géographique et sectorielle, de cadres et de techniciens, une mobilité des actifs chinois déliée des besoins réels de ressources humaines au plan national, et plus récemment, un décalage entre l'importation de technologies nouvelles et la disponibilité au plan local d'un personnel déjà formé aux techniques étrangères, expliquent également la formation de pénuries d'actifs hautement qualifiés dans plusieurs secteurs de l'économie chinoise.

La politique de main tendue engagée par la Chine vis-à-vis de ses nationaux d'outre-mer accompagne donc un effort bien plus vaste visant tout à la fois à réformer le système éducatif existant, assouplir les mesures de régulation des migrations internes et instaurer un cadre propice à l'importation de techniques nouvelles et à la maîtrise du développement technologique engagé.

Ces différentes composantes de la politique chinoise de développement des ressources humaines spécialisées, dans la mesure des informations disponibles et des recoupements possibles, seront successivement étudiées.

Formation, mobilité professionnelle et migrations internes

Le système de formation de personnels qualifiés chinois subit, depuis quelques années, un éclatement en une multitude de filières, à la fois traditionnelles (écoles et universités) et informelles (formations au sein de l'entreprise, création de "sociétés de formation", etc.), qui rendent compte de la détermination des autorités à faire face à une production jusqu'ici insuffisante et mal répartie de ressources humaines hautement spécialisées.

L'effort de développement et de rationalisation de l'appareil de formation entrepris par le gouvernement chinois remonte sans doute à 1977, date du rétablissement des sélections d'admission et des examens dans les universités, qui marque, surtout dans son esprit, une coupure nette avec les pratiques héritées de la révolution culturelle. L'importance accordée par les autorités chinoises au rétablissement des procédures de sélection dans les universités apparaît très clairement en 1981 (année de la première promotion de diplômés universitaires ayant subi des examens) dans un rapport publié par le Conseil des Affaires d'Etat invitant les divers départements ministériels et autorités provinciales à gérer au mieux ce nouveau vivier de compétences et à veiller à leur bonne répartition dans les secteurs de développement clés (industrie textile, ressources énergétiques, communication et transports, nouvelles technologies) et les secteurs déficitaires en personnel hautement qualifié (Shi et Seifman, 1985).

En 1981, l'offre de diplômés universitaires était en effet inférieure de moitié aux besoins de l'économie nationale, particulièrement dans des secteurs tels que le droit et les sciences politiques, l'économie et les finances, les techniques géologiques et minières, l'industrie légère et textile, la culture des céréales, les

transports et communications, et certains domaines particuliers de la sylviculture et des langues étrangères (Shi et Seifman, 1985). A cette sousproduction de personnel hautement compétent dans nombre de secteurs demandeurs, s'ajoute dans la même période un phénomène de vieillissement du personnel enseignant universitaire, la majorité des professeurs d'université au début des années '80 dépassant soixante-dix, voire quatrevingt ans, tandis que les maîtres-assistants se classent en grand nombre dans des tranches d'âge supérieurs à cinquante ans (Nature, 1985).

Mais si certains ont attribué ce phénomène à la forte dégradation du système et de la production universitaires sous la révolution culturelle et à l'absence, au début des années '80 d'une génération de relève dûment formée, il est sans doute des facteurs autrement plus déterminants et constitutifs des déficits croissants de personnel qualifié dans nombre de secteurs, qui tiennent principalement aux conditions d'emploi et de salaire du personnel enseignant et de recherche et aux politiques de réglementation de la mobilité tant professionnelle que géographique de l'ensemble des personnels qualifiés chinois.

Réglementation des migrations internes

La politique chinoise de régulation des migrations internes, qui répond en tout premier lieu à l'objectif d'un contrôle du développement urbain, s'articule autour de quatre grands impératifs (Goldstein et Goldstein, 1985):

- les courants migratoires entre zones rurales et grandes centres urbains (Beijing, Shanghai, et Tianjin, principalement) doivent être rigoureusement contrôlés;

- les courants entre villes moyennes et grands centres urbains, ou entre petites villes et villes moyennes¹, ou entre centres ruraux et leur zones périphériques doivent être raisonnablement limités;

- les courants entre zones de taille comparable n'exigent aucun contrôle;

- les courants entre grands centres urbains et villes moyennes, ou entre villes moyennes et petites villes, ou entre agglomérations urbaines et agglomérations rurales doivent être encouragés.

Ambitieux quant aux moyens et aux difficultés réelles qu'implique son application, ce premier volet de la politique de régulation des flux internes entend concilier tout à la fois l'objectif d'un transfert de la main-d'oeuvre rurale vers des activités non-agricoles et d'un exode rural limité aux seules villes-marché créées en bordure des centres ruraux, et le besoin de contenir un afflux massif vers les grandes agglomérations urbaines suite à la dissolution des communes populaires et à la perte de rentabilité de l'activité agricole. En dépit de ces réglementations, d'importantes migrations de travail entre zones rurales et grandes agglomérations urbaines se produisent néanmoins entre deux recen-

¹ Grand centres urbains = 500.000 habitants et plus; villes moyennes = 200.000 - 499.999 habitants; petites villes = moins de 200.000 habitants.

sements de la population, courants difficilement contrôlables et que ne peuvent saisir les statistiques officielles dès lors que ces migrants temporaires continuent d'être inscrits sur les registres de leur commune d'établissement officielle.

Le second volet de la politique de régulation des migrations internes s'applique à la mobilité professionnelle des personnels qualifiés chinois. Tandis que l'affectation des diplômés universitaires est elle-même placée sous l'autorité conjointe des établissements universitaires et des autorités provinciales qui, selon les besoins recensés au plan régional, proposent à leurs étudiants un choix de postes de travail ou, en cas de refus, leur exclusion de la catégorie des personnels d'Etat pendant une durée de cinq ans. La mobilité professionnelle des actifs chinois est rigoureusement réglementée, tant dans les textes, qui font obligation à tout travailleur souhaitant démissionner de son entreprise d'en faire la demande auprès d'un organisme officiel, que dans la pratique, compte tenu de la résistance qu'opposent la plupart des entreprises au départ de leur personnel qualifié. En raison de la réglementation sévère sur le recrutement de travailleurs spécialisés, bon nombre d'employeurs ont en effet été amenés, en provision d'éventuels besoins futurs, à se constituer d'importantes réserves de travailleurs hautement qualifiés et sous-employés, ou à exiger comme condition à leur départ le remboursement de leurs frais de formation ou d'autres compensations (Engle, 1985).

C'est en partie le développement de telles pratiques qui conduit les autorités chinoises à assouplir, au début des années '80, les réglementations en vigueur, grace notamment à la création d'organismes tels que la "société de main-d'oeuvre qualifiée du secteur des services", le "centre de développement et d'échanges scientifiques et techniques", ou la "banque de personnel qualifié", organismes chargés de recenser les compétences disponibles sur tout le territoire et de les répartir au mieux des besoins réels des entreprises requérantes (Shi et Seifman, 1985). Mais bien que ces organismes aient été saisis de nombreuses demandes, tant de la part d'entreprises à la recherche de personnels spécialisés que de travailleurs en quête d'un emploi mieux adapté à leurs qualifications, leur action ne s'en est pas moins trouvée limitée par la résistance opposée par de nombreuses entreprises au départ de leur personnel qualifié.

Autre signe d'un assouplissement des réglementations sur la mobilité des actifs chinois, la publication en juillet 1985 d'un rapport du Conseil des Affaires d'Etat. Bien que rappelant l'interdiction faite aux étudiants et à leur établissement universitaire de rechercher un emploi de façon indépendante, le rapport insiste cependant sur le fait que les affectations de diplômés ne devront plus être définitives et que ceux-ci pourront demander leur transfert au bout de cinq années de travail dans la même entreprise («China Exchange News», 1985).

Renforcement des mesures de régulation des migrations vers les grands centres urbains d'un côté, assouplissement des réglementations sur la mobilité professionnelle des actifs qualifiés de l'autre, les autorités chinoises semblent prendre, au début des années '80, toute la mesure des effets gravement négatifs des gestions de ressources humaines menées dans les précédentes décennies. Parmi d'eux la production de diplômés universitaires inégalement répartie sur tout le territoire avec, en 1983, des taux respectifs de 36 diplômés pour 1000 habitants, 24/1000 et 16/1000 dans les trois principaux centres urbains (Beijing,

Shangai, Tianjin), contre moins de 5 diplômés pour 1000 habitants dans la majorité des autres provinces (Pairault, 1985); sureffectifs et sous-emploi des personnels qualifiés dans bon nombre d'unités; déficits de techniciens en milieu rural; manque d'actifs dans le secteur tertiaire (10% de la population active en 1982, contre près de 72% dans l'agriculture), alors même que le gouvernement chinois entend privilégier le développement de ce secteur et de la formation d'un personnel qualifié dans les secteurs administratif et de gestion (Gentelle, 1985). Autant d'éléments d'un constat sévère qui expliquent l'effort de développement et de diversification de l'appareil de formation engagé par le gouvernement chinois au début des années '80.

Développement du système éducatif

Pour pallier l'inégale production de diplômés universitaires, plusieurs filières parallèles se créent au début des années '80, entraînant une véritable atomisation de l'appareil de formation chinois.

Parmi ces nouvelles filières, on relève, dans l'enseignement supérieur, la création d'universités locales, de cours par correspondance ou télévisés, directement axés sur les besoins de personnels spécialisés dans les villes ou les régions d'implantation; la mise en place de "sociétés de formation", dépendant ou non des autorités locales et offrant un large éventail de formations; la création par plusieurs entreprises de leurs propres écoles de formation professionnelle; la participation de certaines organisations de scientifiques et d'ingénieurs à l'effort de diversification des filières de formation, avec le lancement ou la prise en charge de plusieurs dizaines d'écoles offrant un large éventail de spécialisations.

Outre ces nouvelles filières, des "réserves de jeunes en attente d'un emploi" sont constituées, regroupant des étudiants ayant échoué à leurs examens et à l'intention desquels sont organisés deux fois par an des examens spéciaux conduisant à l'attribution d'une "carte de personnel qualifié" («China News Analysis», 1985).

En bref, ce qui frappe le plus dans cette explosion du système éducatif chinois, c'est la radicalité du mouvement d'intérêt qui semble avoir gagné les nouvelles générations autant que les autorités chinoise pour toute forme de reconnaissance des mérites scolaires et professionnels; la coupure avec l'esprit et les pratiques de la révolution culturelle est très nette, plusieurs diplômés de l'ancienne époque allant jusqu'à passer de nouveaux examens afin d'obtenir une double reconnaissance de leur formation, tandis qu'une hiérarchie des diplômes universitaires (création de licences, maîtrises et doctorats) est instituée en 1981 («China Facts and Figures», 1985).

Conditions d'emploi des personnels hautement qualifiés

Le fort décalage qui apparaît aujourd'hui entre, d'un côté, l'objectif affirmé d'un développement de l'appareil et de la production universitaires, et d'un autre

côté, les conditions d'emploi et de salaire des personnels hautement qualifiés, n'est sans doute pas la moindre des contradictions dans l'effort de rationalisation de la gestion des ressources humaines entrepris par le gouvernement chinois.

Statistiques à l'appui, est en effet mesuré d'affirmer que les travailleurs intellectuels chinois forment aujourd'hui une catégorie sociale parmi les plus défavorisées. Si l'on se réfère par exemple à une enquête menée à Pékin en 1982 visant à comparer les revenus réels (primes incluses) des travailleurs intellectuels et des travailleurs manuels, il apparaît que l'écart de revenus au profit de ces derniers varie entre +12% et +24% au gré des classes d'âge, les travailleurs intellectuels n'enregistrant un écart positif qu'à partir de la tranche d'âge 50-52 ans. Dans le cadre de la même enquête («Kexuexue Yanjiu», 1984), étendue cette fois à 30.000 personnalités des sciences et des techniques dans 27 provinces, villes ou régions autonomes, et portant sur le "taux de participation à l'activité créative" des personnels scientifiques et techniques, il ressort que plus de 80% des personnalités sondées jugent cette participation nulle ou insuffisante. Les quatre principaux facteurs nuisant à cette participation sont, dans l'ordre, l'irrationalité de l'organisation de l'administration, les conditions de travail défectueuses, l'obsolescence des connaissances et l'évaluation non équitable du travail. Ce dernier facteur est sans doute à rapprocher d'une autre donnée de cette enquête, tirée d'un questionnaire remis à 5.000 chercheurs de la région de Shanghai, qui montre que les "cadres du parti et de l'administration", en deuxième position derrière les "collègues" et devant les "supérieurs hiérarchiques" et les "professeurs", sont encore jugés comme les mieux à même d'évaluer les résultats de la recherche.

Il est cependant probable que ces distorsions excessives constatées entre l'effort réel de développement des structures universitaires et les conditions de travail des personnels scientifiques ne rendent encore compte que des contre-coups d'une longue période de marginalisation du statut de travailleur intellectuel en Chine populaire et ne reflètent pas dans leur véritable mesure les effets de dispositifs plus récents engagés par les autorités chinoises.

Parmi ces dispositifs, qui s'intègrent dans une politique plus large de promotion du développement technologique sur laquelle nous reviendrons plus loin, on peut citer celles visant à aider les jeunes chercheurs dans leurs travaux, grâce notamment à la création en 1985 d'un organisme de financement auprès de l'Académie des Sciences. Ces mesures visent à rationaliser sur la base des seuls mérites professionnels le système des primes et des promotions du personnel scientifique, et l'autorisation donnée aux chercheurs de conserver une partie des gains provenant de travaux menés en coopération avec des entreprises; la création enfin auprès de certaines universités de "centres de recherche de haut niveau à effectif variable", chargés de recruter des personnels hautement compétents pour des durées moyennes de deux ans et de promouvoir des échanges entre universités sur la base d'une utilisation optimale des compétences disponibles («China Report: Science and Technology», 1985).

Même si elles semblent accompagner les prévisions d'un accroissement sensible du personnel scientifique et technique au cours de la prochaine décennie (9.3 millions de personnes en l'an 2000 contre 6.8 millions en 1983), l'ensemble

de ces mesures, qui marquent très nettement un tournant dans la politique chinoise à l'égard des personnels qualifiés, ne constituent au fond que l'armature logique d'une politique bien plus vaste et de plus haute ambition visant à un large développement technologique et à une coopération scientifique accrue de la République populaire de Chine avec ses partenaires les plus développés.

Développement et importations des technologies

En 1984, 65% des 700 établissements universitaires recensés en Chine étaient spécialisés dans les sciences et les formations d'ingénieur («China Facts and Figure», 1984). Selon les déclarations du représentant chinois à la cinquième session de la Commission du transfert de technologie de la CNUCED, la Chine aurait mis en place ces dernières années une structure d'industrialisation complète, qu'il ne resterait plus qu'à parachever en créant une base technologique appropriée (CNUCED, 1986).

La réorganisation du système de la science et de la technologie décidée en 1985 par le gouvernement chinois rend aisément compte de la réalité sinon de l'ampleur de l'effort de développement technologique engagé.

La réforme qui se met en place au milieu des années '80, qui entend dans ses principes initiaux privilégier le développement des technologies appliquées et la transposition rapide des résultats scientifiques et techniques à la production, poursuit en particulier un triple objectif («Problèmes Politiques et Sociaux», 1986):

- utiliser de façon plus rationnelle les capacités des personnels scientifiques et techniques et former des administrateurs possédant à la fois des connaissances scientifiques et en gestion;

- accorder une plus grande indépendance et une diversification du financement de la science;

- étendre aux régions les plus démunies le soutien à la recherche appliquée et diversifier dans certains cas, la structure des entreprises grâce au développement des sociétés à capital mixte (comprenant des investisseurs étrangers) et à l'apparition du système de capital-risque qui doit permettre une meilleure mobilisation des chercheurs et une commercialisation plus rapide et plus efficace des résultats de leurs travaux.

Le tournant opéré en 1985 s'accompagne par ailleurs d'une réelle volonté de maîtrise des techniques importées, qui non seulement doivent correspondre aux besoins effectivement recensés dans les entreprises mais aussi pouvoir être exploitées par le personnel local. Enfin, la politique de développement technologique concrétise l'ouverture de la Chine sur le monde occidental et les pays moins avancés, les autorités chinoises soutenant l'introduction de techniques originaires à la fois des pays industrialisés et des pays en développement (CNUCED, 1986).

C'est principalement dans le cadre de ce vaste processus de développement technologique et d'importation de techniques étrangères que doit être situé l'intérêt grandissant du gouvernement chinois pour ses ressortissants formés ou ayant bénéficié d'une expérience professionnelle à l'étranger.

Le programme d'action engagé par le gouvernement chinois pour, d'une part, pallier les déficits croissants de personnel qualifié et d'autre part acquérir de nouveau savoir-faire et techniques modernes, s'articule autour de trois grands axes: 1) envoi d'étudiants dans les universités étrangères; 2) mesures d'attraction des compétences expatriées; 3) recrutement d'experts étrangers.

De 1978 à 1985, environ 37.000 étudiants (dont près de 80% de boursiers du gouvernement chinois) sont partis poursuivre une partie de leurs études à l'étrangers («Banyuetan», 1985). La répartition par discipline des étudiants boursiers indique une forte concentration des effectifs dans les formations d'ingénieur (40%), et les sciences (28%), suivies des arts et humanités (13%) et des études en agriculture (8%).

Mais à l'inverse de ce qui se produit aujourd'hui dans la plupart des pays en développement, la migration à fin d'études des ressortissants chinois ne semble pas influencer sur la formation du phénomène de l'exode des cerveaux, tant le taux de retour des étudiants au terme de leur formation paraît élevé. Ainsi, parmi les 37.000 étudiants qui ont émigré entre 1978 et 1985, près de la moitié avaient déjà regagné leur pays en 1985. Un autre recensement portant sur 3.000 étudiants en doctorat envoyés par le gouvernement chinois dans des universités étrangères entre 1973 et 1985, relève que la totalité de ces étudiants avaient regagné leur pays au terme de leur formation («China Report: Science and Technology», 1985).

La non-déperdition de ressources humaines hautement spécialisées en cours d'études à l'étranger, qui demande cependant à être confirmée par des données complètes sur les retours des étudiants, tient sans doute à ce qu'un représentant du gouvernement chinois a qualifié d'"éducation patriotique intensive", qui s'inscrit dans la formation reçue par l'ensemble des étudiants et stagiaires avant leur départ à l'étranger pour les inciter à mettre au service de leur pays les connaissances acquises à l'étranger (CNUCED, 1985).

Ce puissant facteur patriotique, qui semble être une marque distinctive des migrations chinoises, bien qu'il soit difficile d'en mesurer le véritable impact sur le phénomène de l'exode des cerveaux, se retrouve au niveau des mesures adoptées par le gouvernement chinois pour promouvoir le retour des compétences expatriées.

De 1949 à l'amorce, vers la fin des années '70, de la politique d'ouverture, jamais les liens étroits entretenus par le gouvernement chinois avec ses ressortissants d'outre-mer ne se sont réellement distendus. Le terme même designant en Chine les nationaux expatriés ("huaqiao"), qui se traduit littéralement par "ponts avec la Chine", est significatif de cette fonction essentielle des émigrants chinois comme médiateurs d'information sur et avec l'extérieur (Pansieri, 1986). Que, dans ces conditions, les autorités chinoises se tournent en pleine phase de restructuration économique et de développement technologique vers un tel réservoir de compétences nationales, ne peut donc surprendre.

La République populaire de Chine est aujourd'hui au premier rang des pays en développement qui, au sein des organisations internationales concernées, et particulièrement de la CNUCED, mènent un combat déterminé pour

résoudre l'épineux problème de l'exode des cerveaux. Tout en soutenant l'adoption de mesures régulatrices sur un plan bilatéral et multilatéral, les autorités chinoises ont mis en place un certain nombre de mesures nationales visant au retour des compétences expatriées. Celles-ci consistent, pour l'essentiel, à organiser une bonne diffusion de l'information en direction des nationaux d'outre-mer, concernant les transformations en cours dans divers secteurs d'activité et sur le rôle particulier qu'ils pourraient être amenés à jouer en cas de retour; reconnaître les diplômés et travaux universitaires étrangers; susciter suggestions et recommandations de la part des émigrants revenus sur l'organisation de leur travail en Chine; organiser, à l'intention des personnalités scientifiques expatriées, des échanges universitaires, conférences et visites de courte durée en Chine (CNUCED, 1985).

Parallèlement à ces mesures, qui selon un représentant chinois à la CNUCED, auraient "quelque peu réduit le phénomène de l'exode des compétences" (CNUCED, 1985), mais sur lesquelles aucun ensemble de données n'est actuellement disponible, la Chine est associée depuis 1980 aux activités du Programme des Nations Unies pour le Développement (PNUD) visant au retour temporaire de certaines catégories de compétences expatriées.

Le programme TOKTEN ("Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals"), qui a été créé par le PNUD en 1977, oeuvre en faveur d'un retour temporaire de migrants hautement qualifiés dans leur pays d'origine, sous la forme de consultations de courte durée et non-rémunérées menés dans le cadre de projets de développement pour lesquels fait défaut un personnel local suffisamment qualifié.

Des vingt-quatre pays en développement qui participent à ce programme, la Chine est aujourd'hui celui qui en tire le plus gros bénéfice en termes de consultants recrutés. Deux facteurs expliquent principalement ce succès. En premier lieu, l'importance numérique de la communauté chinoise expatriée et sa structure socio-professionnelle à forte dominante de personnels hautement qualifiés, qui ont permis la constitution d'importants répertoires de professionnels expatriés dans nombre de spécialités et, contrairement à d'autres pays, l'exploitation du programme dans le sens de la demande de personnels spécialisés plutôt que de l'offre de professionnels disponibles.

En second lieu, le concept même d'affinité culturelle et linguistique entre les consultants et les institutions réceptrices dans les pays d'origine, qui se trouve à la base du programme TOKTEN, et qui, plus qu'ailleurs, a constitué un atout majeur dans un pays si longtemps fermé aux influences culturelles extérieures et à la pratique de langue étrangères. S'ajoute à ce facteur culturel, le réel intérêt manifesté par la communauté chinoise expatriée pour ce programme à fort contenu patriotique, et qui a notamment contribué au succès de missions de recensement et d'information des communautés scientifiques expatriées menées par les autorités chinoises dans des pays d'immigration tels que les Etats-Unis («TOKTEN Global Newsletter», 1984).

De 1980 à 1986, plus de 450 retours temporaires ont ainsi été organisés par le gouvernement chinois et le PNUD. Les données concernant les retours intervenus entre 1980 et 1983 relèvent une forte majorité d'immigrants résidant aux

Etats-Unis (98% des effectifs), un niveau d'éducation élevé (78% sont titulaires d'un doctorat) et une forte proportion d'ingénieurs et spécialistes en sciences appliquées. Les consultations ont par ailleurs embrassé un large éventail de secteurs (agriculture, biologie, biophysique, chimie, génie civil, géologie, informatique, droit, urbanisme), et profité majoritairement à des ministères, universités, instituts de recherche, organismes municipaux et établissements bancaires.

Bien qu'en termes strictement quantifiables, ce programme de retours temporaires n'apparaît que comme une mince contribution à la lutte engagée contre le phénomène d'exode des cerveaux, l'impact réel du programme TOKTEN en Chine populaire et son puissant effet de multiplicateur sur le développement et l'importation de savoir-faire et techniques modernes, ne doivent sans doute pas être négligés. En conséquence directe de bon nombre de consultations menées par des expatriés chinois, plusieurs formes de jumelage ont en effet été conclues entre la Chine et les organismes employeurs des consultants TOKTEN dans leur pays de résidence, qui assurent aujourd'hui un flux continu d'informations et de matériel nécessaires au processus de développement engagé.

Un dernier catalyseur, enfin, du retour de certaines catégories de chinois expatriés, est l'action entreprise par les anciens entrepreneurs restés en Chine et ayant survécu à leur longue mise à l'écart sous la révolution culturelle, pour, d'une part, rétablir les anciens contacts avec l'étranger, et d'autre part s'associer à l'effort de redressement économique engagé («Le Monde», 1985).

La volonté du gouvernement chinois de promouvoir, par l'intermédiaire des ses "anciens capitalistes", une réactivation des contacts avec les communautés expatriées, et singulièrement avec les Chinois résidant à Hong Kong et aux États-Unis, est sans doute à la mesure de la capacité d'investissement de la communauté chinoise d'outre-mer, et de la part considérable de ses investissements dans le total des capitaux étrangers importés dans le cadre des sociétés mixtes nouvellement créées. Elle est aussi hautement symbolique et se veut exemplaire de la récente ouverture de la Chine sur le monde extérieur, les anciens entrepreneurs, plus que tout autre catégorie sociale compte tenu de leur passé récent, pouvant sans ambiguïté se faire l'écho et accréditer les transformations en cours.

Un exemple de ce processus récent de réhabilitation des "anciens capitalistes" chinois est celui de la région de Shangai, qui a vu ses quelques vingt mille anciens entrepreneurs se regrouper en une "association pour le développement économique de Shangai et de Hong Kong", chargée tout à la fois de formuler des recommandations aux autorités locales sur la restructuration en cours et convaincre les milieux d'affaires chinois à l'étranger de la réalité de l'ouverture économique engagée («Le Monde», 1985).

Envois d'étudiants chinois à l'étranger; mesures d'incitation au retour des compétences expatriées ou de leur savoir-faire et de leurs investissements; un dernier élément de la politique de développement de ressources humaines spécialisées et de traitement des effets de l'exode des cerveaux concerne le recrutement d'experts étrangers.

Outre le souci que manifestent les autorités chinoises de voir figurer dans tout contrat d'importation de technologies étrangères des mesures concernant

l'assistance technique et la formation de personnels locaux, le recrutement d'experts étrangers s'effectue notamment à deux niveaux. D'une part, compte tenu de l'insuffisante production nationale de personnels de recherche hautement compétents, la Chine a décidé d'encourager le recrutement d'universitaires étrangers. Ce qui s'est notamment traduit, en 1985, par une décision de l'Académie des Sciences d'ouvrir 17 laboratoires et 2 instituts de recherche à des chercheurs étrangers, y compris au niveau de leur direction («Agence Chine Nouvelle», 1985).

D'autre part, suite au succès enregistré par le programme TOKTEN, le gouvernement chinois a proposé au PNUD le lancement d'un nouveau programme visant au recrutement temporaire d'experts étrangers bénévoles (programme STAR).

Par-delà les événements de 1989, reflète en eux-mêmes de la fragilité politique des réformes engagées, on peut s'interroger sur l'évolution à long terme du rôle des personnels hautement qualifiés dans la société chinoise. Selon une déclaration récente des autorités chinoises (antérieure aux soulèvements de l'été dernier), à prendre comme un premier élément de réponse, la politique d'ouverture amorcée au début des années '80 ne doit qu'accompagner le processus nécessaire de modernisation et devra s'achever vers le milieu du siècle prochain (Tsim, 1989). De la signification réelle de l'assouplissement de la politique de gestion des ressources humaines hautement spécialisées – politique circonstancielle visant à accompagner le développement technologique engagé, ou politique à long terme de reconnaissance et d'intégration des personnels hautement qualifiés – devra donc nécessairement dépendre l'issue même du phénomène d'exode des cerveaux au cours des prochaines années.

SOLON ARDITTIS

BIBLIOGRAFIA

- «Agence Chine Nouvelle», *Academy of Sciences to back young scientists*, 26 juillet 1985.
- «Banyuetan», 25 août 1985.
- «China Exchange News», décembre 1985.
- «China: Facts and Figures», Beijing: Foreign Languages press, 1985.
- «China News Analysis», *Qualifications and mobility*, 1280, 1er mars 1985.
- «China Report: Science and Technology», 17 octobre 1985.
- CNUCED, *Rapport de la troisième réunion d'experts gouvernementaux sur le transfert inverse de technologie*. Genève, Nations Unies, 1985.
- CNUCED, *Rapport de la Commission du Transfert de technologie sur sa cinquième session, 3-20 décembre 1984*. New York, 1986.
- T. ENGLE, *Reforming the labor system*, «China Business Review», mars-avril 1985.
- P. GENTELLE, *Stratégie d'urbanisation et exode rural*, «Le courrier des Pays de l'Est», 298, septembre 1985.
- S. GOLDSTEIN, A. GOLDSTEIN, *Population mobility in the People's Republic of China*. Honolulu, East-West Center, 1985.
- W. HUIJONG, *La Chine en l'an 2000*, «Beijing information», 44, 4 novembre 1985.
- «International Herald Tribune», 9 janvier 1984.
- «Kexuexue Yanjiu», 2, 1984.
- «Le Monde», 1-2 septembre 1985.
- «Nature», *Jam tomorrow, perhaps*, 21 novembre 1985.
- T. PAIRAULT, *Industrialisation: un nouveau dualisme?*, «Le courrier des Pays de l'Est», cit.
- F. PANSIERI, *China*, «TOKTEN Global Newsletter», novembre 1986.
- «Problèmes Politiques et Sociaux», série "extrême-orient": dossier spécial sur "la Chine à la recherche de la technologie", 30 mai 1986.
- M. SHI, E. SEIFMAN, *State interests or personal desires: job placement of college graduates in China*, «Asian Thought and Society», (X), 28, mars 1985.
- T.L. TSIM, *To modernize, yes, to westernize, no*, «China Review», février 1989.
- R. ZHU, *On the importation of technology: China's recent experience and policy*, in R. LALKAKA, W. MINGYU (sous la direction de), *Managing science policy and technology acquisition: strategies for China and a changing world*. New York, UNFSSD, 1984.

Summary

A major impediment to Third World development, the brain drain in the People's Republic of China originates from a variety of factors which, to a notable extent, differ from more traditional causes identified in most other developing countries. In addition to political management of human resources, the organization itself of the educational system and the regularisation of internal migration are basic causes of China's massive brain emigration.

Through various relations maintained by the Chinese Government with its expatriate communities, and in order to promote (and finance) the economic and technological process engaged in the early 1980s, a number of measures and incentives to integrate more rationally the resident professionals and to promote the return of expatriate brains have been adopted. Beyond the summer 1989 headline events, other uncertainties today impede any clear assessment of the perenniality and viability of China's official policy of recognition and integration of national professionals.

Résumé

Le phénomène de l'exode des cerveaux, qui constitue un obstacle majeur au développement du Tiers Monde, trouve en Chine populaire des origines multiples et souvent distinctes des causes traditionnelles de ce phénomène dans la plupart des autres pays en développement. Outre la gestion politique des ressources humaines spécialisées, c'est à l'organisation même du système éducatif chinois et à la réglementation des migrations internes que peut, en grande partie, être imputée l'expatriation massive des cerveaux chinois.

S'appuyant sur les liens divers entretenus avec ses communautés d'outre-mer, c'est naturellement vers elles que se tourne aujourd'hui le gouvernement chinois, par diverses mesures d'intégration de personnels qualifiés résidents et d'incitation au retour des personnels expatriés, pour impulser (et financer) le processus engagé de développement économique et technologique. Par-delà les événements de l'été 1989, d'autres inconnus limitent encore tout jugement sur la portée réelle et la pérennité de la politique de reconnaissance et d'intégration des nationaux hautement qualifiés.

recensioni

DOLORES ANN LIPTAK, *European immigrants and the Catholic Church in Connecticut, 1870-1920*. New York, Center for Migration Studies, 1987, 199 p.

Il lavoro di Dolores Ann Liptak ha per tema lo sviluppo della chiesa cattolica nella diocesi di Hartford, in Connecticut, dagli ultimi decenni del secolo scorso, da quando cioè l'immigrazione di vari gruppi etnici si fece sempre più massiccia, al 1920, quando il carattere multiculturale della chiesa cattolica in Connecticut si era ormai affermato stabilmente. Punto centrale dell'analisi consiste nel ruolo svolto dalla parrocchia nazionale: a differenza della parrocchia territoriale, che delinea geograficamente una comunità o "congregazione" di cattolici, la parrocchia nazionale è una unità organizzativa della chiesa, che unisce quei cattolici già legati tra loro per motivi religiosi e socioculturali. In tal senso essa fu di fatto l'unica istituzione religiosa in grado di dare una risposta ai bisogni spirituali degli immigrati nella fase della industrializzazione e della modernizzazione.

Fonte principale per la ricerca è il materiale conservato nell'archivio della diocesi di Hartford e di altre diocesi: ma essa si avvale anche di altra documentazione di vario tipo proveniente dalla pubblica amministrazione, in primo luogo i dati sui censimenti, molte pubblicazioni inedite e un lungo elenco di giornali del periodo e dell'area in esame. Il volume è inoltre corredato da varie tabelle e appendici che aggiungono dati interessanti e utili alla composizione del testo.

Nella prima parte del lavoro l'A. mette in risalto la "ethnicity" della chiesa cattolica americana e il ruolo che tale caratteristica svolse nel processo di crescita della chiesa stessa nel corso del secolo scorso: prima gli irlandesi, i franco-canadesi e i tedeschi, poi, nel corso del processo di immigrazione di massa della fine del secolo, gli slavi, i polacchi, gli italiani, gli slovacchi, i lituani, gli ungheresi: tutti questi gruppi "crearono" la chiesa cattolica in Connecticut o perlomeno la caratterizzarono come comunità multi-etnica della fede. Le differenze socioculturali, di lingua, di nazionalità, di pratiche di fede, di tradizioni arricchirono il bagaglio culturale dei parroci delle chiese nazionali che dovevano affrontare l'arduo compito di rappresentare da un lato la continuità col vecchio mondo di provenienza, dall'altro il legame tra la congregazione, gli altri cattolici e l'intera società americana.

Tale processo non avvenne in modo indolore: le dinamiche inter-etiche che si manifestavano nella comunità al di fuori della chiesa, si fecero sentire anche all'interno della chiesa, come dissidi all'interno delle varie parrocchie nazionali, così come non fu automatica da parte dell'autorità ecclesiastica centrale l'accettazione di un approccio pluralistico alla pratica religiosa. Conflitti anche aspri tra le varie chiese nazionali caratterizzarono i primi decenni di vita della diocesi di Hartford, che era sorta

nel 1843 ma divenne autonoma solo nel 1872, staccandosi da quella del Rhode Island, ed influirono non poco sulla formazione stessa del clero cattolico del Connecticut.

Il lavoro di Liptak è molto analitico per l'arco di tempo preso in esame: da esso risulta il numero e il tipo di parrocchie nazionali stabilitesi nello stato; i rapporti non sempre positivi tra i vescovi e le chiese nazionali; il tipo di criterio usato per selezionare il clero etnico all'interno della struttura amministrativa diocesana; il modo in cui veniva vissuta e accettata l'"ethnicity" stessa all'interno della diocesi; le diverse strategie usate dal clero nell'assistenza agli immigrati e i cambiamenti avvenuti nell'arco di un cinquantennio circa.

Nel corso della sua ricerca l'A. affronta e fornisce una sua risposta alla questione fondamentale su cui storici, sociologi hanno da decenni lavorato e discusso, cioè se la chiesa cattolica americana abbia influito positivamente o negativamente sul processo di assimilazione e di integrazione degli immigrati negli Stati Uniti. La sua risposta, senza dubbio positiva, si limita naturalmente alla diocesi di cui si è occupata, senza generalizzarne i risultati, ma auspicando che altre numerose ricerche su altre diocesi possano portare ad un discorso più generale, riguardante il ruolo della chiesa cattolica americana nel suo complesso tra '800 e '900.

A questo proposito nell'introduzione al volume l'A. affronta e prende posizione rispetto a quelle che sono state, almeno fino agli anni '60, le due principali "scuole" di studiosi che si sono occupati di questi temi, allineandosi con gli studiosi che negli ultimi decenni hanno superato il dualismo rigido fra chi vedeva la chiesa cattolica americana come una forte struttura monolitica, chiusa all'interno di una rigida organizzazione internazionale il cui centro era Roma, impermeabile ai continui stimoli che dalle più variegata realtà etniche e sociali venivano forniti, e chi la limitava ad un ruolo quasi esclusivo di chiesa per gli immigrati. L'A. si pone tra queste due posizioni estreme, mettendo in luce come l'apporto delle varie componenti etniche abbia cambiato faccia alla chiesa cattolica americana di questo secolo, determinandone il suo attuale carattere di comunità multietnica.

PATRIZIA SALVETTI

ANNE MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-40)*. Roma, Bonacci editore, 1989, 297 p.

Il lavoro della Morelli si colloca in un ritorno in forza dell'emigrazione nella storiografia italiana contemporanea. Molteplici sono le fonti consultate non solo attraverso una ricerca archivistica, ma anche con l'arricchimento di numerose testimonianze orali ed interviste.

Il Belgio da realtà apparentemente marginale, nel contesto europeo degli anni Venti e Trenta, diviene, proprio in quei frangenti, il maggiore centro di esilio italiano ed in esso si ricreano tensioni, alleanze e contrapposizioni che avevano già diviso l'Italia all'avvento del fascismo.

In effetti, la questione dell'emigrazione è il primo settore a subire l'influsso del regime, anche a motivo della crisi particolare all'inizio degli anni Venti, quando i principali paesi d'immigrazione si orientano verso

una politica delle "porte chiuse". Dopo una prima fase di continuità con la politica migratoria liberale, Mussolini ne sposta decisamente l'asse, dopo il '26, verso una nuova concezione politica e demografica, accusando i precedenti governi liberali dell'assenza di una politica demografica e proponendo una "potenza del numero" ed un incremento demografico, sia sotto l'aspetto di una necessità fisiologica dell'emigrazione, sia come legittimazione ad occupare uno "spazio vitale". L'espansione demografica, dunque, come premessa di una politica di espansione all'estero e di imperialismo.

In tale quadro, la vicenda della comunità italiana in Belgio – vista nella situazione più complessiva dei 10 milioni di italiani all'estero, che il regime andava esaltando come motivo di orgoglio nazionale e di volontà espansionistica – acquista rilevanza nel tentativo della Morelli di calarsi in una realtà di tensioni e problemi di lavoratori italiani nella loro quotidianità, ma anche nel loro subire i riflessi degli avvenimenti internazionali.

Così, vi si descrivono accuratamente i tentativi del regime di inquadrare politicamente, nei ranghi del Partito, organizzazioni e associazioni, mentre ogni tipo di istituzione di rappresentanza italiana all'estero subisce drasticamente la "fascistizzazione" attraverso una trasformazione delle strutture ed un rimpiazzo degli uomini. L'adesione al fascismo nella comunità italiana in Belgio è tutt'altro che totale e resta un fatto tipicamente maschile, mentre la partecipazione delle donne alle attività fasciste si colloca sempre al di fuori della sfera politica ed è limitata ai Fasci femminili. La fascistizzazione tenta di passare anche attraverso le O.G.I.E. (Organizzazioni Giovanili Italiane all'Estero), conformemente alla linea della propaganda del regime in Italia, il cui scopo era quello di impedire a bambini e giovani italiani di familiarizzare con i coetanei belgi in nome di una fierezza nazionale e di razza.

La Morelli sottolinea, giustamente, come nell'emigrazione italiana in Belgio sia poco proponibile una rigida differenziazione tra emigrazione politica ed emigrazione economica. Ci si incontra spesso con una lettura troppo facilmente schematica nella storia dell'emigrazione, che vede da un lato un'emigrazione politica di intellettuali, dall'altro un'emigrazione economica che coinvolgeva contadini e povera gente. In realtà la composizione sociale degli emigrati in Belgio rivela come i due fenomeni fossero molto più legati e che molti fra coloro che emigravano alla ricerca di lavoro, furono spinti nella loro decisione dai rapidi cambiamenti politici in atto all'inizio degli anni Venti.

D'altro lato, il fronte antifascista era tutt'altro che compatto: le divisioni, le differenti origini ideologiche che caratterizzavano i gruppi politici, riproduceva il clima di polemiche e di scompaginazione che aveva favorito in Italia il rafforzamento del fascismo. Il quadro che l'A. descrive nell'identificazione dei vari gruppi appare sintetico; eppure in esso viene salvata la complessità di un dibattito, di scambi di vedute, che spesso assumevano toni accesi di polemica, ma costituirono peraltro la ricchezza della cultura antifascista anche in seno all'emigrazione italiana.

Un intero capitolo è dedicato alla vicenda missionaria e al ruolo svolto dall'Opera Bonomelli, prima del suo scioglimento nel '28, e da alcuni cattolici italiani antifascisti: da Luigi Sturzo, che dall'esilio a Londra si reca frequentemente in Belgio per stabilire contatti con i cattolici belgi,

a Luigi Ferrari, uno dei luogotenenti di Sturzo e proveniente dall'ala sinistra del Partito Popolare, il quale diviene il rappresentante cattolico antifascista tra gli emigrati italiani in Belgio. Tuttavia coloro che, sulle orme di Sturzo e Ferrari, si distaccano dalla "tentazione fascista", sono perlopiù cattolici belgi e intellettuali, mentre le masse immigrate rimangono generalmente all'oscuro riguardo all'esistenza di un cattolicesimo antifascista.

L'argomento, scarsamente affrontato dalla storiografia contemporanea sull'emigrazione e sulle missioni cattoliche, risente del limite ancora insuperato di una lettura eccessivamente "politica" della vicenda missionaria cattolica, fatta propria dall'A. In un contesto fortemente politicizzato come quello dell'emigrazione nel Belgio degli anni Venti e Trenta, un'analisi del ruolo politico svolto dai missionari si impone come una premessa necessaria. Eppure occorrerebbe una prospettiva di ricerca più larga, tesa ad una più ampia ricostruzione dell'attività missionaria in rapporto alla pastorale dell'emigrazione, all'idea che animava i religiosi, al ruolo svolto all'interno della Chiesa durante i pontificati di Pio XI e Pio XII.

Il rapido precipitare degli eventi dopo il '36, con la guerra d'Etiopia, l'intervento in Spagna e lo scoppio del conflitto mondiale, vede il fronte dell'antifascismo stringersi attorno ad una resistenza sempre più compatta, quando partono numerosi per raggiungere l'armata repubblicana spagnola, mentre nessuno dei fascisti italiani viene reclutato per sostenere il franchismo. È proprio l'esperienza della guerra civile spagnola a realizzare quell'unità tanto sperata dalla sinistra italiana in una lotta comune.

In questo contesto di crescenti tensioni e di definizione di due schieramenti, lo scoppio del conflitto mondiale accresce il fossato tra fascisti e antifascisti e vedrà gli uni raggiungere gli occupanti nazisti, gli altri entrare nella Resistenza belga.

Si aprono qui molti itinerari e prospettive di ricerca a proposito non solo della stessa emigrazione in Belgio, ma soprattutto delle varie regioni europee, dove pure fu di notevole entità la presenza di italiani lavoratori ed esiliati, o di "lavoratori-esiliati", specie in Francia ed in Germania. Lo sforzo dell'A. sembra orientato ad offrire un'analisi del contesto migratorio in una modesta realtà come quella belga, ma anche a mostrare come un aspetto particolare dell'emigrazione italiana possa divenire fenomeno europeo quando gli eventi storici non lasciavano spazio a particolarismi nazionali o sociali, i quali si trovarono coinvolti nell'unica vicenda collettiva della guerra mondiale.

Allora, pur con i succitati limiti, il lavoro della Morelli viene ad inserirsi come un ulteriore tassello in quella chiave di lettura che vede l'emigrazione non solo come fenomeno sociale e storico, con i suoi effetti provocati sulla storia d'Italia, ma soprattutto come contesto in cui si riflette gran parte della storia politica italiana durante il ventennio, con alleanze e contrapposizioni che gli italiani si portarono sulle spalle e che spesso caratterizzarono le comunità italiane all'estero.

PAOLO BORRUSO

ELISA SIGNORI, MARINA TESORO, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*. Con presentazione di Arturo Colombo e una testimonianza di Aldo Garosci. Firenze, Le Monnier, 1987, 428 p.

Il lavoro di Elisa Signori e Marina Tesoro ha per tema i rapporti tra le forze politiche antifasciste non comuniste durante l'esilio in Francia e Svizzera nell'arco di tempo che va dal 1926 – anno in cui il regime fascista è ormai definitivamente insediato al potere e nessuna forma di opposizione è più ipotizzabile in Italia – e il 1943, anno della sua caduta. Le vicende del partito repubblicano in esilio e dei suoi rapporti con il partito socialista e con il gruppo di “Giustizia e Libertà” costituiscono un capitolo poco esplorato nella storia del fuoruscitismo italiano e in generale nella storia contemporanea tra le due guerre: i rapporti tra “il verde e il rosso”, con cui il suggestivo titolo simboleggia l'edera repubblicana e l'iconografia socialista, sono qui analizzati sulla base di fonti in gran parte inedite.

In primo luogo le autrici hanno utilizzato il prezioso archivio di Fernando Schiavetti, il cui itinerario politico-intellettuale funge da motivo conduttore dell'intero lavoro: segretario politico del Partito Repubblicano dal 1919 al 1922, direttore della *Voce Repubblicana* dal 1923 al 1926, la sua figura non era stata finora adeguatamente analizzata. Altre fonti utilizzate in questo lavoro sono: l'Archivio Centrale dello Stato, del Ministero degli Affari Esteri, del Partito Comunista, del movimento di “Giustizia e Libertà”, quello Federale svizzero di Berna, quello privato di Egidio Reale.

Oltre alla stampa del periodo tra le due guerre il lavoro si è avvalso della testimonianza di alcuni protagonisti, principalmente di Leo Valiani e Aldo Garosci: il libro si apre appunto con una efficace testimonianza di quest'ultimo, che ricostruisce sulla base dei suoi ricordi personali alcuni tratti della complessa personalità di Schiavetti nei suoi rapporti coi principali personaggi del fuoruscitismo italiano non comunista in Svizzera e in Francia: Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Silvio Trentin, Randolpho Pacciardi, Angelo Tasca, Pietro Nenni, Cipriano Facchinetti e numerosi altri. Di tutti costoro l'analisi mette in luce il ruolo svolto e il contributo, sempre contrastato, non sempre fecondo, tuttavia importante, dato per la costruzione di un'alleanza che servisse in primo luogo per abbattere la dittatura ma anche per porre le basi di una nuova democrazia in Italia.

Le vicende interne ai gruppi dell'emigrazione politica, il loro tormentato dibattito ideologico e politico, vengono qui analizzati nel quadro del tumultuoso susseguirsi degli eventi internazionali di quasi un ventennio, in particolare nel corso degli anni '30, quando la guerra di Etiopia, la guerra di Spagna, il patto tedesco-sovietico e lo scoppio della seconda guerra mondiale sconvolgono l'esistenza di quelle forze politiche, già numericamente esigue e politicamente divise. Dalla polemica con la Concentrazione Antifascista, alla breve esperienza dell'Alleanza Repubblicana Socialista, alla fusione con “Giustizia e Libertà”, alla nascita dell'Alleanza antifascista, il lavoro documenta l'intrecciarsi di polemiche e accordi, di tensioni e speranze che caratterizzarono l'attività politica delle forze antifasciste all'estero.

L'invasione nazista della Francia nel maggio-giugno 1940 e l'avvento del regime di Vichy comportò, com'è noto, la dolorosa diaspora

della maggior parte dei quadri dell'antifascismo italiano emigrati in Francia. Diversa sorte ebbero quanti, ed è il caso di Schiavetti, esuli in Svizzera, non furono toccati direttamente dalla guerra, grazie alla scelta neutrale del paese ospite. L'ultimo capitolo del volume è appunto dedicato a questa fase della biografia di Schiavetti, della sua battaglia antifascista in Svizzera e della sua adesione, nel 1944, al Partito d'Azione, anche se in posizione di secondo piano. Ma quello che emerge dall'analisi è soprattutto l'alto costo che a Schiavetti, come a tutti i fuorusciti italiani in Svizzera, fu imposto dal governo elvetico in termini di isolamento e di impossibilità materiale di influire anche indirettamente sulle iniziative politiche che l'antifascismo stava prendendo all'estero e in Italia.

Il lavoro di Signori e Tesoro risulta nel suo complesso di grande utilità per il contributo originale che offre alla conoscenza del tema e del periodo in esame: la ricerca risulta scrupolosamente documentata, ottima la padronanza degli argomenti trattati. Unico tema poco approfondito appare quello concernente i rapporti tra l'antifascismo non comunista e il Partito Comunista d'Italia: è vero che il tema non rientra negli obiettivi di questo lavoro, anche perché Schiavetti mantenne ferma la sua chiusura al PCd'I, ma per un'analisi approfondita delle vicende dei fuorusciti repubblicani, socialisti e di "Giustizia e Libertà" non è possibile prescindere dai rapporti che questi ebbero con i comunisti italiani, per quanto condizionati dalle scelte dell'Internazionale comunista, e dal ruolo che essi svolsero all'interno della sinistra in esilio.

PATRIZIA SALVETTI

Gli italiani all'estero. II. Passage des italiens. Etudes et documents réunis par Jean-Charles Vegliante. CIRCE. Service des publications. Université de la Sorbonne Nouvelle. Paris III, 1988, 149 p.

Questo fascicolo de "Gli italiani all'estero" è il secondo pubblicato dal Centre Interdisciplinaire de Recherche sur la Culture de l'Emigration (CIRCE) (settore italiano), che opera a Parigi in collaborazione col CEDEI (Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne). Si tratta di un lavoro collettaneo curato, come anche il primo fascicolo uscito nel 1986, da J.C. Vegliante, un italianista che da diversi anni si occupa di emigrazione italiana in Francia: il fascicolo è composto da alcuni saggi, note, documenti, informazioni varie e infine da una sezione iconografica contenente immagini della stampa degli emigranti italiani nei vari continenti dalla fine del secolo scorso agli anni '30. I collaboratori a questo numero, francesi, tedeschi, canadesi, italiani, fanno capo a varie discipline, dalla letteratura alla storia alla sociologia, come peraltro è negli intenti del CIRCE.

Il volume si apre con un saggio di Vegliante che ha per tema l'esperienza migratoria di Giuseppe Ungaretti e quello che essa ha rappresentato nella sua formazione e nella sua poesia (*Le poète émigré. Notes sur Giuseppe Ungaretti*), vista in un'ottica che supera gli schemi consueti del "poeta dell'esilio" o del "poeta girovago", per rivisitarlo per quello che Ungaretti è anche stato: un "oriundo" di seconda generazione.

Il secondo saggio, dello storico Romain H. Rainero (*Note sulla cultura italiana in Tunisia agli inizi degli anni Venti*), costituisce una messa a punto su alcuni aspetti della presenza italiana in Tunisia, tra gli ottanta e i novantamila individui di quel periodo. Si tratta di un periodo di transizione particolarmente interessante, che precede la spaccatura tra cultura del fascismo e cultura dell'antifascismo che si verificherà in seguito allo stabilizzarsi del regime fascista in Italia. Utilizzando come fonti prevalenti la stampa della colonia italiana in Tunisia e i dati sulle istituzioni scolastiche della colonia, sia pubbliche che private, prevalentemente della Società Dante Alighieri e di alcune istituzioni religiose, Rainero mette in luce gli aspetti originali di una cultura italiana certamente composita ma non ancora divisa, come diventerà quando il Consolato italiano controllerà, dalla seconda metà degli anni '20, le istituzioni culturali della colonia.

Il terzo saggio presente nel volume è opera di due linguisti tedeschi, Hartmut Melenk e Reinhard Strauch, e concerne la realtà culturale della seconda generazione di emigrati in Germania (*L'appartenenza culturale degli alunni di origine italiana nel Baden-Württemberg*). Gli studenti italiani della zona, che pure nel complesso manifestano un buon livello di integrazione e di prestazioni linguistiche, presentano tuttavia alcuni problemi: molti necessitano di insegnamenti di sostegno, pochi si iscrivono alle scuole superiori. Sulla base di questa situazione è partito uno studio sul bilinguismo degli alunni di origine italiana, condotto dalla facoltà di Pedagogia dell'Università di Ludwigsburg, e dai due autori in particolare, e dal Consolato generale italiano di Stoccarda, per indagare sulla loro appartenenza culturale e per valutare l'eventualità di inserire l'insegnamento integrativo dell'italiano come madre-lingua. I risultati della ricerca risultano di grande interesse, in particolare per il dato principale emerso, la combinazione delle due culture in un tutto unitario, non vissuto come conflitto.

Un altro saggio del fascicolo, di Marianne Faurobert, ha per titolo: *De Fossombrone a Montélimar: bribes d'une triple "storia di vita"*. In realtà non si tratta di un vero saggio ma dei risultati di un'intervista, e della sua parziale trascrizione, fatta dall'autrice nel 1986 ai componenti di una famiglia italiana emigrata in Francia. Il lavoro fa parte del progetto di costituire un fondo documentario di interviste, condotto parallelamente dal CIRCE e dal CEDEI. La ricostruzione delle "storie di vita" di una sorella e due fratelli partiti dalle Marche rispettivamente nel 1919, nel 1948 e nel 1949, figli di un emigrante stagionale in Francia, stabilitisi definitivamente in Francia a Montélimar, offre spunti di grande interesse su vari argomenti, dalla lingua alla scuola, al lavoro, ai rapporti coi francesi, alla nostalgia per la madre-patria. La trascrizione dell'intera intervista è consultabile presso la sede del CIRCE a Parigi.

Il volume risulta nel suo complesso ricco, utile e interessante: la inevitabile disomogeneità dei contributi non è certo un limite ma fa parte delle caratteristiche, in primo luogo la interdisciplinarietà, di questa che speriamo, con Vegliante, diventi una pubblicazione a periodicità regolare.

PATRIZIA SALVETTI

Questo libro – che risulta dalla pubblicazione pressoché integrale della Tesi di Stato dell'Autore – ricostruisce le tematiche attraverso cui si sono espresse, nell'opinione pubblica francese, le reazioni alla crescente presenza degli immigrati nel periodo tra le due guerre mondiali.

L'impianto del lavoro ruota intorno a due ipotesi centrali. Da un lato, si parte dall'idea che non esista una entità definibile come *opinione pubblica*, ma che esistano opinioni differenziate e articolate e che sia quindi necessario esplicitare i livelli di complessità attraverso cui si esprimono le rappresentazioni collettive ed individuali di un determinato fatto sociale.

Dall'altro, si assume come oggetto d'analisi lo *straniero*, inteso come persona che non possiede la nazionalità del paese dove risiede. In questi termini le categorie che rientrano nell'analisi sono estremamente differenziate, dai lavoratori immigrati agli artigiani, dai liberi professionisti ai rifugiati politici, dagli artisti agli scrittori e così via. L'Autore ritiene possibile legare tra loro "un minatore polacco, un agricoltore italiano, un tassista russo, Henry Müller e Picasso", perché, di fronte all'afflusso massiccio di immigrati e al moltiplicarsi dei problemi che questo evento comporta in tutti i campi, gli stranieri finiscono col formare "un insieme relativamente omogeneo, che si definisce in rapporto alla percezione che di loro si ha in quanto autoctoni".

Si assume quindi come ipotesi di lavoro il riferimento ad una precisa immagine dello straniero, come "alterità", rispetto alla comunità interessata. La ricerca tenta dunque di leggere il fenomeno migratorio secondo una angolazione inconsueta e stimolante che pone al centro dell'analisi l'intero arco delle rappresentazioni collettive e individuali del fenomeno migratorio, in un determinato periodo storico, e il rapporto che intercorre tra queste rappresentazioni e i fatti, tra il livello dell'azione concreta e i modi con cui l'agire viene raccontato, interpretato, detto.

Schorr realizza questa ipotesi di lavoro attraverso l'analisi di quattro tipi di fonti diverse: i materiali d'archivio che forniscono, per così dire, il punto di vista istituzionale del problema; giornali, riviste, letteratura, cinema, teatro, che immettono nel contesto della comunicazione di massa; saggi, inchieste e sondaggi dell'epoca che tentano una lettura razionale del fenomeno; e infine testimonianze dirette.

I materiali consultati sono vastissimi: 25.000 articoli di giornali, 891 articoli di riviste, 311 studi teorici del fenomeno migratorio, 110 testimonianze, 234 opere letterarie, 41 testi teatrali e 153 film. L'impegno di lavoro e l'interesse delle premesse non sembrano trovare, tuttavia, nella stesura complessiva del libro una articolazione adeguata.

Per costruire il suo percorso d'analisi l'Autore adotta come primo livello di lettura la scansione temporale e suddivide l'arco di tempo considerato in tre periodi: il primo, dal 1919 al 1921, caratterizzato dal suo essere a ridosso della guerra e legato quindi ai problemi della riorganizzazione della vita civile ed ai rapporti con gli ex nemici; il secondo, dal 1922 al 1930, segnato dall'afflusso massiccio della mano d'opera straniera; il terzo dal 1931 al 1939, dominato dalle conseguenze della crisi economica degli anni '30, dal delinearci della seconda guerra

mondiale e dal montare di una profonda ondata di xenofobia. Nella struttura del libro queste scansioni corrispondono alla prima, alla terza e alla quarta parte.

Schorr appare continuamente incerto tra un livello metodologico che tende a spiegare il formarsi e il trasformarsi delle opinioni della popolazione francese a partire dall'analisi di un insieme di variabili economiche e sociologiche (la mancanza di mano d'opera francese subito dopo la guerra, il ricorrere di periodi di crisi economica nel corso degli anni '20, la grande crisi degli anni '30) - rispetto alle quali i contenuti dei materiali consultati appaiono puri corollari rafforzativi -, e un livello che entra invece nel merito delle rappresentazioni e dei significati espressi nei materiali di studio, e li pone successivamente a confronto con gli accadimenti storici del periodo.

Questa altalena metodologica indebolisce l'impianto d'analisi poiché, da un lato, ricava valutazioni e interpretazioni a partire da una ricostruzione storica e sociologica forzatamente superficiale (questo aspetto non era infatti l'obiettivo della ricerca). Contemporaneamente il continuo mutare del piano della trattazione spezza il filo logico dell'analisi, rendendo la lettura faticosa e spesso dispersiva.

Più coerente sembra essere la seconda parte, che peraltro abbandona l'uso della scansione temporale come elemento interpretativo, riferendosi all'intero periodo tra le due guerre, e curiosamente si interpone tra la prima e la terza parte, spezzando il filo del racconto diacronico.

Sono qui analizzate alcune delle categorie attraverso cui, tra le due guerre, si sono sostanziate le opinioni e le immagini relative alla presenza degli stranieri in Francia. Tra queste gli elementi della simpatia, della ostilità, della indifferenza, gli stereotipi che si sono sedimentati rispetto alle differenti nazionalità, i caratteri specifici e salienti del razzismo e dell'antisemitismo, il mito e la realtà della solidarietà operaia e dell'internazionalismo, le immagini dello straniero come agente politico o come perseguitato, l'ideologia religiosa e specificamente cattolica di fronte al problema degli immigrati, il mito dei valori culturali francesi minacciati dalla "diversità" dello straniero.

Dall'insieme di questi elementi deriva un quadro estremamente articolato delle opinioni espresse dai francesi in questo arco di tempo. Ad un primo scenario che presenta l'opinione pubblica spaccata tra due blocchi contrapposti, l'uno favorevole agli immigrati e composto dai sindacati, dai partiti di sinistra, dal padronato, dalla chiesa cattolica, da intere regioni rurali della Francia, l'altro contrario e legato ai partiti di destra, ai settori nazionalisti, agli abitanti delle città più coinvolte nel fenomeno migratorio, si sostituisce una mappa variegata di posizioni contraddittorie.

Partiti di sinistra e sindacati, pur professando teoricamente la piena disponibilità e l'appoggio ai lavoratori stranieri sono attanagliati dal problema della concorrenza che si sviluppa tra francesi e immigrati nei momenti di crisi e dall'immagine dello straniero come concorrente a beni ritenuti insufficienti anche per i francesi. La destra moderata, pur legata a posizioni nazionaliste, esprime gli interessi del padronato ad avere una mano d'opera a buon mercato. L'opinione pubblica francese sembra dibattersi tra un atteggiamento di apertura, affermato in nome della

tradizione liberale del paese, e gli atteggiamenti di chiusura e di razzismo legati a differenti ragioni sociali economiche e culturali.

Complessivamente questo libro presenta una stimolante e sorprendente ricchezza di materiali e di informazioni; tuttavia nel passaggio dall'originale stesura della tesi di stato alla pubblicazione avrebbe forse richiesto una rivisitazione e riorganizzazione dei materiali in modo da rendere più omogeneo il percorso d'analisi e più agevole la lettura.

DONATELLA BARAZZETTI

LUIGI PAUTASSO, *Il santo cappuccino di Toronto. La vita di P. Luigi da Lavagna*. Toronto, Pal's Books, 1990, 180 p.

Padre Luigi da Lavagna, al secolo Casare Sambuceti (Genova, 24 aprile 1801 - Toronto, 17 marzo 1856), rivestì l'abito dei Cappuccini nel novembre 1824. Da allora la sua attività si svolse quasi sempre in terra straniera. Egli infatti organizzò missioni in Francia e in Inghilterra, viaggiò in Belgio alla ricerca di confratelli, tentò di partire per l'India, ma fu fermato a Malta dalla malattia. Il suo ultimo anno di vita lo trascorse a Toronto, dove era già destinato da qualche tempo, ma dove tardò a giungere per aver impiantato le missioni in Inghilterra e nel Galles.

Padre Luigi fu a suo modo un emigrante e la sua vita illustra quel particolare tipo di emigrazione costituito dalla mobilità dei religiosi italiani durante il secolo passato. Da un lato, infatti, essi dovettero seguire i fedeli che partivano in cerca di lavoro. Dall'altro, fu loro richiesto di fornire il clero per i paesi anglosassoni, Gran Bretagna in testa, nei quali si era aperto uno spiraglio per la predicazione cattolica. Ovviamente l'emigrazione di padre Luigi non è comparabile a quella che proprio allora portava spazzacamini, saltimbanchi, suonatori ambulanti, manovalanza non qualificata negli stessi paesi da lui visitati. Tuttavia la vita del nostro Cappuccino offre sprazzi di informazione sulle migrazioni a lui contemporanee.

Luigi Pautasso, autore della biografia, è uno specialista, se non mi inganno, di esegesi biblica. Tuttavia, dopo essere emigrato in Canada, dove insegna anche esegesi neotestamentaria presso il St. Michael College dell'Università di Toronto, si è spesso volto a considerare le vicende dell'emigrazione italiana nell'Ontario.

Il volume su padre Luigi deve quindi essere posto in relazione con altri suoi studi come quello su Luigi Griffa (1818-1891), primo sacerdote secolare italiano a Toronto, studio apparso sul sesto numero della rivista «Italian-Canadiana». Griffa arrivò nella diocesi di Toronto nel giugno del 1858 e vi rimase sino al 1861. In seguito si trasferì nella diocesi di London, Ontario, dove si trattenne sino al 1865 per poi passare alle diocesi statunitensi di Ogdenburg (1865-1867), Syracuse (1868-1885) e Albany (1885-1891).

La permanenza in Nordamerica di Luigi da Lavagna e di Griffa svela una situazione ancora fluida nella quale al clero italiano non è affidata una parrocchia etnica. Esso deve invece districarsi fra le comunità irlandese, franco-canadese, italiana, tedesca, fiamminga. Secondo Pautasso questa fu una fase cruciale della storia della chiesa cattolica nordameri-

cana, perché in essa – si veda il suo *Tendenze e modelli di riferimento della religiosità italo-canadese*, relazione inedita al seminario "Identità socio-culturale dell'Italo-Canadese", York University, ottobre 1987 – gruppi etnici apparentemente assai lontani si incontrarono e si influenzarono reciprocamente.

Pautasso vede infatti la storia della chiesa cattolica nordamericana come una storia di collaborazione e mutua influenza. Giudica inoltre sopravvalutati i conflitti etnici nella pratica ecclesiale e i tentativi di assimilazione al modello propugnato dai vescovi di origine irlandese, che avevano allora guadagnato la *leadership* della chiesa in Canada e negli Stati Uniti. La mia esperienza di archivi ecclesiastici, in particolare quelli di Propaganda Fide e delle delegazioni apostoliche in Canada e negli Stati Uniti, mi porta piuttosto ad avvalorare il modello conflittuale dei rapporti tra gruppi etnici all'interno della chiesa. Tuttavia devo riconoscere che la ricerca di Pautasso è sostenuta da una rara capacità di lavorare sui documenti a sua disposizione.

È esemplare, al riguardo, l'analisi dei documenti sulla creazione nel 1908 della prima parrocchia italiana nella diocesi di Toronto (*Archbishop Fergus P. McEvay and the betterment of Toronto's Italians*, «Italian Canadiana», 5, 1989, pp. 56-103). L'interpretazione complessiva di Pautasso è inficiata dall'aver preso in considerazione soltanto il 1908: la questione in esame ha invece un lungo retroscena che nell'articolo è ignorato. Tuttavia per quanto riguarda il 1908 Pautasso ha trovato documenti mai sfruttati e li ha sottoposti a un'analisi serratissima.

Tornando alla biografia di padre Luigi, Pautasso ha ricostruito, grazie alla sua abilità esegetica, un percorso d'archivio impeccabile, a parte, forse, il mancato controllo di alcune serie dell'archivio storico di Propaganda Fide. *Il santo cappuccino di Toronto* è dunque un'opera divulgativa di sostanziale impianto agiografico, che ciò nonostante offre un apparato erudito sorprendente. Spigolando tra le sue note, si può trovare una messe di minute informazioni sulla prima emigrazione europea nell'Ontario.

MATTEO SANFILIPPO

LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *Prospettive sociologiche per la società post-industriale. Lo scenario nazionale. Atti del convegno internazionale, tenuto a Roma, presso l'Istituto Luigi Sturzo, dal 25 al 27 febbraio 1988*, «Sociologia», 2-3, 1989. 279 p.
- AA.VV., *2° seminario internazionale "Les migrations internationales". Sessione su "Aspetti recenti del fenomeno migratorio in Italia"*, Arcavacata di Rende, Università della Calabria, 8-10 settembre 1986, «Sviluppo», 51-52, aprile-settembre 1987. pp. 33-110
- AA.VV., *Refugees from Southeast Asia. Their background*. Toronto, Ontario Ministry of Culture and Recreation, s.d. 36 p.
- AUDENINO, PATRIZIA, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*. Milano, Franco Angeli, 1990. 283 p.
- BACCHETTA, PAOLA; CAGIANO DE AZEVEDO, RAIMONDO, *Le comunità italiane all'estero*. Torino, Giappichelli Editore, 1990. vii, 271 p.
- BEAN, FRANK D.; SCHMANDT, JURGEN; WEINTRAUB, SIDNEY (eds.), *Mexican and Central American population and U.S. immigration policy*. The Center for Mexican American Studies-University of Texas, 1989. 211 p.
- BEAN, FRANK D.; VERNEZ, GEORGES; KEELY, CHARLES B. (eds.), *Opening and closing the doors. Evaluating immigration reform and control*. Santa Monica, CA, Rand Corporation, 1989. xvi, 138 p.
- BIRINDELLI, ANNA MARIA (a cura di), *Un censimento dei rifugiati in Italia. Rapporto di ricerca*. Roma, s.d., (dattiloscritto) 47 p.
- BONI, MARINA; GALLI, IVANA; SANSÀ, ROMANA (a cura di), *Da diversi Paesi per uguali diritti*. Roma, EDIESSE, 1990. 128 p.
- BOSWORTH, RICHARD, *Conspiracy of the consuls? Official Italy and the Bonegilla riot of 1952*. In: "Historical Studies", 89, October 1987. pp. 547-568
- BROADFOOT, BARRY, *The immigrant years from Britain and Europe to Canada 1945-1967*. Vancouver, Douglas & McIntyre, 1986. 255 p.
- CARTOSIO, BRUNO, *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù all'I. W. W.* Milano, Arcipelago Edizioni, 1989. 326 p.
- C.E.I. - COMMISSIONE ECCLESIALE PER LE MIGRAZIONI (CEMI), *Dal Vangelo alla comunità. Forme attuali di evangelizzazione nel circo e luna park*. OASNL, Roma, 22-25 febbraio 1988. 106 p.
- CENSIS, *XXIII rapporto 1989 sulla situazione sociale del Paese. Predisposto dal CENSIS col patrocinio del CNEL*. Milano, Franco Angeli, 1989. 711 p.
- CENSIS, *Migrare ed accogliere. I percorsi differenziati dell'integrazione. Indagine condotta dal CENSIS per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Roma, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1990. 166 p.
- CENTRE D'ETUDES ET DE DOCUMENTATION SUR L'EMIGRATION ITALIENNE, *Luigi Campolonghi. Une vie d'exil (1876-1944). (Rencontre organisée par le CEDEI le 18 juin 1988)*. Paris, CEDEI, 1989. 98 p.
- CHRISTIANSSEN, JULIETTE M.; THORNLEY-BROWN, ANNE; ROBINSON, JEAN A., *West Indians in Toronto. Implications for helping professionals*. Toronto, Family Service Association of Metropolitan Toronto, s.d. vi, 158 p.
- CICCOTOSTO, EMMA; BOSWORTH, MICHAL, *Emma: a translated life*. Fremantle, Fremantle Arts Centre Press, 1990. 191 p.
- COMUNE DI CUNEO - PROVINCIA DI CUNEO - REGIONE PIEMONTE, *C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina. Mostra documentaria a cura del CEMLA di Buenos Aires, aprile-giugno 1990*. Cuneo, L'Arciere, 1990. 289 p.
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Cristianesimo e Islam. L'amicizia possibile*. Brescia, Morcelliana Editrice, 1989. 169 p.

- CONFESSORE, ORNELLA, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli studi di Lecce*. Galatina, Congedo Editore, 1990. 243 p.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Convegno "Religioni e Immigrazione", Fondazione Ctni, Venezia, 5 maggio 1990*. Roma, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1990.
- CORDASCO, FRANCESCO (ed.), *Dictionary of American immigration history*. Metuchen, The Scarecrow Press, 1990. xxv, 784 p.
- CORDASCO, FRANCESCO; CORDASCO, MICHAEL VAUGHN, *The Italian emigration to the United States, 1880-1930. A bibliographical register of Italian views. Including selected numbers from the Italian Commissariat of Emigration, "Bollettino dell'Emigrazione"*. Fairview, N.J., Junius-Vaughn Press, 1990. xiv, 187 p.
- COSTABILE, FRANCO; GIACOMELLI, MARIO, *Il canto dei nuovi emigranti*. Milano, Jaca Book, 1989. 64 p.
- CUMMINS, JIM; DANESI, MARCEL, *Heritage languages. The development and denial of Canada's linguistic resources*. Toronto, Our Schools/Our Selves Education Foundation, 1990. 136 p.
- DEMETRIO, DUCCIO, *Immigrazione straniera e modelli di orientamento*. In: 'Marginalità e Società', 6, 1988. pp. 37-55
- DE SANTIS, GUSTAVO, *Un'analisi della fecondità in Italia nel 1967-81 con il metodo dei figli propri*. Firenze, Dipartimento Statistico Università degli Studi di Firenze, 1989. 253 p.
- DONNO, GIANNI C. (a cura di), *Storie e immagini del 1° maggio. Problemi della storiografia italiana ed internazionale*. Manduria, Lacaita Editore, 1990. xxv, 824 p.
- ERICHSEN, HANS-UWE, *Lateinamerika und Europa im Dialog. Menschenrechte - Wirtschaftliche Verflechtung - Menschenbild, Minderheiten, Medien - Politische Beziehungen. Öffentliche Vorträge und Berichte aus den Wissenschaftlichen Werkstätten des Lateinamerika-Kongresses 1987 der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*. Berlin, Duncker & Humblot, 1989. 332 p.
- ETHNOCULTURAL DATA BASE OFFICE POLICY SERVICES BRANCH-ONTARIO MINISTRY OF CITIZENSHIP, *Population data, series II, n. 21 - Ontario 1986. Maps and demographic statistics for selected mother tongue groups*. Toronto, Queen's Printer for Ontario, 1989. p.v.
- FAVARO, GRAZIELLA (a cura di), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1990. 140 p.
- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Quadro delle politiche immigratorie di accesso nei paesi europei, in USA, Canada e Australia. Materiali preliminari per il Convegno, Roma - 22 novembre 1989*. Torino, Tip. Valetto, 1989. 122 p.
- FUSIE (FEDERAZIONE UNITARIA DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO), *Annuario della stampa italiana all'estero 1990*. Roma, FUSIE, 1990. 139 p.
- GENORIO, RADO, *Slovenci v Kanadi*. Ljubljana, Institut za geografijo Univerze Edvarda Kardelja v Ljubljani, 1989. 184 p.
- GRANDI, CASIMIRA (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990. 493 p.
- HARDY, JOHN (ed.), *Stories of Australian migration*. Kensington, New South Wales University Press, 1988. 149 p.
- IAL-CISL; CARITAS; A.A.STER, *L'immigrazione straniera nelle aree metropolitane. Problemi di inserimento sociale e lavorativo*. Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, 1989. 192 p.
- JAMES, CARL E., *Seeing ourselves. Exploring race, ethnicity and culture*. Oakville, Sheridan College of Applied Arts and Technology, 1989. ii, 147 p.
- JANSEN, CLIFFORD J., *Italians in a multicultural Canada*. Lewiston, The Edwin Mellen Press, 1988. vii, 235 p.
- KRÜGER-POTRATZ, MARIANNE, *Ursachen und Folgen der internationalen (Arbeits-)Migration Münsteraner Bibliografie 1980 - 1989*. Münster, Arbeitsstelle für Interkulturelle Studien, 1990.

- KRÜGER-POTRATZ, MARIANNE; PUSKEPELEIT, JÜRGEN, *Aussiedler. Beiträge und Überlegungen zur Lehrerbildung*. Münster, Arbeitsstelle für Interkulturelle Studien, 1990. 95 p.
- LIPTAK, DOLORES ANN, *European immigrants and the Catholic Church in Connecticut, 1870-1920*. New York, Center for Migration Studies, 1987. x, 199 p.
- MARCH, JAMES H. (ed.), *The Canadian encyclopedia*. voll. I-II-III. Edmonton, Hurtig Publishers, 1985. xxxv, 2089 p.
- MATTIELLO, CYRILLO, *Pe. Félix: santo e sábio pastor*. Nova Araça, Prefeituras Municipais, 1990. 350 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Archivio delle Tratte*. Introduzione e inventario a cura di Paolo Viti e Raffaella Maria Zaccaria. Roma 1989. xxxii, 623 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Italia judaica. "Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione"*. Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986. Roma 1989. (edizione in italiano ed ebraico) 230 p.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*. A cura di Salvatore Carbone e Laura Grimaldi. Prefazione di Sandro Pertini. Roma 1989. xii, 389 p.
- Minoranze: la ricchezza della diversità. Convegno ecclesiale. Calabria, 15-18 novembre 1989. Parte prima e parte seconda*, estratto da «Servizio Migranti», 11-12, 1989. pp. 289-356.
- MORETTI, EROS; CORTESE, ANTONIO (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso delle Marche*. Milano, Franco Angeli, 1990. 317 p.
- National immigration forum 4, 22 January 1990. Submission to the Joint Select Committee on migration regulations*. s.l., s.d. 47 p.
- NDJOCK, NGANA, *Foglie vive calpestate. Riflessioni sotto il Baobab*. Poesie. Roma, Edizioni UCSEI, 1989. 59 p.
- OLSON, JAMES S., *Catholic immigrants in America*. Chicago, Nelson-Hall, s.d. vii, 287 p.
- ONTARIO MINISTRY OF CITIZENSHIP AND CULTURE (THE), *Multilingual newspapers & periodicals in Ontario public libraries*. Toronto, s.d. 124 p.
- ONTARIO MINISTRY OF CITIZENSHIP AND CULTURE (THE), *Resources for community groups*. Toronto, Queen's Printer for Ontario, 1985. 58 p.
- PADOAN, GIORGIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo. Parte II: I Paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*. Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1990. 268 p.
- PANACCIONE, ANDREA, *Un giorno perché. Cent'anni di storia internazionale del 1° maggio. Contributi per una storia sociale*. Roma, Ediesse, 1990. 140 p.
- PAUTASSO, LUIGI, *Il santo cappuccino di Toronto. La vita di P. Luigi da Lavagna*. Toronto, Pal's Books, 1990. xi, 180 p.
- PEROTTI, ANTONIO, *La situation socio-éducative des enfants de migrants*. Paris, UNESCO, 1989. 193 p.
- PETRYSHYN, JAROSLAV, *Peasants in the promised land. Canada and the Ukrainians 1891-1914*. Toronto, James Lorimer & Company, 1985. xi, 265 p.
- PIETRANTONIO, FEDERICO, *L'Assistenza Sociale (1947-1986). 40 anni di storia, battaglie, dibattiti, proposte della rivista dell'INCA-CGIL*, supplemento de: «L'Assistenza Sociale», 5, settembre-ottobre 1987. xx, 344 p.
- PÖRNBACHER, ULRIKE (comp.), *Migration und interkulturelle Erziehung in Europa. Migration and intercultural education in Europe. Migration et éducation interculturelle en Europe. Bibliography for 1987*. Clevedon, Multilingual Matters, 1990. 157 p.
- PUJOL, SERGIO A., *Las canciones del inmigrante. Buenos Aires: espectáculo musical y proceso migratorio. De 1914 a nuestros días*. Buenos Aires, Editorial Almagesto, 1989. 243 p.

- SEN, FARUK, *Problems and integration constraints of Turkish migrants in the Federal Republic of Germany*. Geneva, ILO, 1989. iii, 55 p.
- SINER, GIROLAMO, *Cambiando cielo. L'integrazione sociale dei siciliani in Olanda*. Catania, ISVI, 1989. 303 p.
- SOCIETÀ COOPERATIVA DI CULTURA POPOLARE FAENZA, *Giovani e razzismo a Faenza. I giovani studenti di fronte alla immigrazione di stranieri terzi mondiali in Italia. indagine svolta in occasione della giornata mondiale della pace 1 gennaio 1990*. Faenza, Stampa Offset Ragazzini, 1990. 62 p.
- SYMONS, THOMAS H.B., *The nature and importance of Canada's Academic and cultural relations with Italy and the Mediterranean world. A paper presented to the opening session of the conference, Italy-Canada-research, convened in Rome, 12-16 December, 1988, by the Canadian Academic Centre in Italy to mark its tenth anniversary*. Ottawa, The Canadian Mediterranean Institute, 1989. 32 p.
- TASSINARI, ALBERTO; CALISTRI, ELENA; RICCIO, VIVIANA; MANSOUBI, MAHMOUD, *Immigrazione e mercato del lavoro nell'area fiorentina*. Firenze, IRES Toscana, 1990. 47 p.
- TETI, VITO, *Il paese e l'ombra*. Cosenza, Edizioni Periferia, 1989. 145 p.
- TIRABASSI, MADDALENA, *Il faro di Beacon Street. Social workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*. Milano, Franco Angeli, 1990. 230 p.
- TORRESAN, DINO, *Inculturation: option to multiculturalism. The search for an identity*. Perth, Catholic Migrant Centre, s.d. 95 p.
- TORRESAN, DINO, *A dream, a journey and some shoes. A survey study about migrants and the challenges their presence bring to the local Catholic Church which is in Perth*. s.l., January 1989. 71 p.
- VECOLI, RUDOLPH J., *The people of New Jersey*. Princeton, D. Van Nostrand Company, Inc., 1965. xv, 299 p.
- VECOLI, RUDOLPH J.; LINELMAN, JOY K., *A century of American immigration, 1884-1984*. Minneapolis, University of Minnesota, 1985. x, 177 p.
- WICKBERG, EDGAR (ed.), *From China to Canada. A history of the Chinese communities in Canada*. Toronto, McClelland and Stewart, 1982. viii, 369 p.
- ZA, LUIGI (a cura di), *Seminario su: Le nuove minoranze etnico linguistiche in Europa. I problemi di integrazione, intervento sociale e formazione professionale degli emigranti in Europa*. S. Cesarea Terme - Lecce, 1/7 maggio 1989. 159 p.

Finito di stampare nel mese di settembre 1990



**INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW**

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical
and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXIV

NUMBER 2

SUMMER 1990

Labor Recruiting Organizations in the Developing World

Introduction

R. Mansell Prothero

Between Hearth and Labor Market:

The Recruitment of Peasant Women in the Andes

Sarah A. Radcliffe

The Reorganization of Mine Labor Recruitment in Southern Africa:

Evidence from Botswana

John Taylor

Contract Labor Recruitment from the Highlands

of Papua New Guinea, 1950-1974

R. Gerard Ward

Recruitment of Labor Migrants for the Middle East:

The Sri Lankan Case

Frank Eelens, J.D. Speckmann

International Contract Migration and the Reintegration

of Return Migrants: The Experience of Sri Lanka

Premachandra Athukorala

Article

Development and Return Migration to Rural French Polynesia

Victoria S. Lockwood

Conference Report

United Nations Expert Group Meeting on International Migration

Policies and the Status of Female Migrants

Hania Zlotnik, Population Division, United Nations

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-880 Telefax: (718) 667-4598

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 16.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%